This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

3 3433 08244961 6

Digitized by Google

Digitized by Google

Celletti
B.K.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

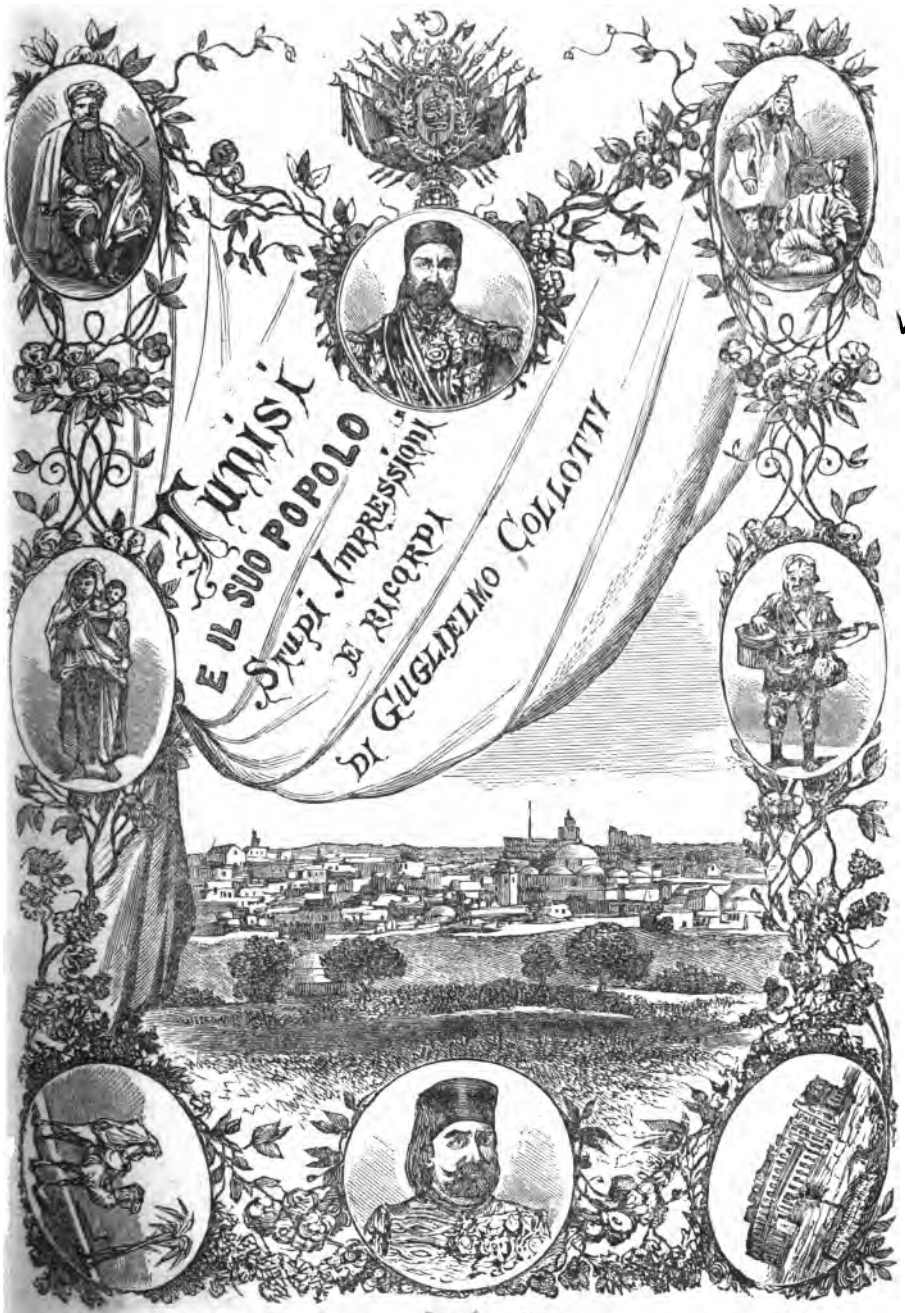
Digitized by Google

32.828

Digitized by Google

1. Tunis. - Description and
1850-1900.

Digitized by Google



Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
885684
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1919 L

Proprietà Letteraria
(Traduzione e riproduzione vietata)

CATANIA
E. COCO E C.° TIPOGRAFI-EDITORI
1876

Digitized by Google

A

MIO PADRE

TRIBUTO

DI AFFETTUOSA GRATITUDINE

Guethner 17 Jui 9 6.7.50

Digitized by Google

MILIZIA TUNISINA

(il Miralai)

(Vedi Cap. IV.)

Digitized by Google

AL LETTORE

> . . . . . Ma non è forse lontano il tempo, in cui questo paese rientrerà nel seno della Europea comunanza. I grandi eventi dei nostri giorni hanno addimesticato le nostre idee colle grandi intraprese e ci presentan come facili, cose credute fino a questo momento difficili, anzi impossibili..... Se finora non si è fatto è perchè si è voluto andar piuttosto a raccogliere alle due Indie, che a seminar nell' Africa; ma questo cambiamento può succeder col tempo, posciachè tutto avviene nel mondo; ed i nostri nipoti, leggendo le nostre spedizioni lontane, si maraviglieranno che siamo andati a cercar sì lungi, ciò che potevamo procurarci alle nostre porte.
>
> A. Le Sage — *Atlante Stor. Geogr. Geneal. Cronol.*

Nel 1873 la Lega Giovanile Nazionale doveva, ai sensi del proprio statuto, distribuire ai benemeriti del progresso i suoi premi annuali.

Fui io stesso allora che proposi al Comitato la scelta del personaggio, cui avrebbesi dovuto concedere il primo premio ed additai meritevole di questo il Bey di Tunisi, presidente onorario della nostra Società.

Ai molti la mia proposta sembrò assurda — ad alcuni forse suggerita da spirito di parte o qualche altra cosa di peggio — a tutti lontana dalla giustizia — mentre, lo confesso anch'io, un monarca maomettano, signore assoluto d'un trono, ove la

Digitized by Google

civiltà non ha penetrato che a rilento, sembra a tutta prima non dovere essere colui, sul quale gli sguardi nostri avrebbero dovuto fermarsi.

Io però dimostrando, che il premio non deve solo avere per iscopo il compenso dovuto alle opere dell'uomo per farlo dormire sugli allori, ma altresì lo incitamento a compiere un' opera grande appena incominciata, sostenni la mia proposta. — Infatti se si considera che l'attuale sovrano della Tunisia, coi suoi nobili sforzi, ha contribuito a migliorare la sorte di quei popoli barbari — se si guarda per poco alla tenace perseveranza di cui ha egli bisogno per completare la santa opera che ha appena iniziato — certamente non vorrà negarmisi, che la proposta fu equa e giudiziosa.

Chiariti questi intendimenti, le mie idee furono allora accolte dal Comitato ed io stesso in suo nome volli nel luglio del 1873 presentare al Bey la medaglia d'oro destinatagli.

La mercè del Rappresentante della *Lega* e Console Generale d'Italia in Tunisi Comm. Pinna, io fui fortunatamente ricevuto dal Bey e debbo confessare, che rimasi soddisfatto dell'accoglienza avuta e sommamente lieto della volontà tenace che io scorsi in lui di far rinascere il suo Stato infelice a quella vita di civiltà, di cui splendè un tempo.

Fu al mio ritorno da Tunisi, che promisi a me stesso di pubblicare le memorie di quel viaggio e le impressioni che ne riportai, nell'intendimento precipuo di aprire una volta il velo che ricuopre le forme di quella classica terra — d'indicare i mali che pur troppo l'affliggono — i rimedi che potrebbero apprestarlesi.

E questo è il germe, che partorì le pagine ch'io

Digitized by Google

vi presento con molto ritardo; poichè fin'oggi, le moltiplici mie occupazioni, il timore di non poter dare alla luce che notizie inesatte ed incomplete, come altri già fecero — mi hanno più fiate scoraggiato a continuare. Se non che la mia promessa non permettendomi retrocedere, neanche innanzi a questi dubbi, pochi mesi or sono, spronato dagli amici, animato per qualche pubblicazione sulla Tunisia che ha visto ora la luce, pensai di far tacere le ubbie in me e di compiere il lavoro incominciato.

Mi posi dunque all'opera, non collo scopo unico di dilettare il lettore raccontandogli ciò ch'io vidi — no — io ho voluto, rammentando l'antico granaio di Roma, rimproverare al nostro paese il fallo di non aver saputo trarre profitto di tutto — nè tentato alcuna via onde i tesori di cui è feconda quella terra, s'importassero in Italia.

Ho voluto rammentare la costa barbarica e descriverla perchè, davvero apprezzata, siccome la più bella e fertile parte dell'Africa, animasse il genio dell'industria e del commercio a farne suo pro.— Possa la razza latina esser maestra di civiltà anche presso quei popoli, verso i quali fu altravolta foriera di guerre, di stragi e di rovine.

« Già da lunga pezza l'immaginazione degli Eu-
« ropei abbraccia con vasti concetti il mondo orien-
« tale ed intravede una possibile rigenerazione di
« quella gente, presso la quale la civiltà Europea
« può trovare magnifico campo ove esercitare la sua
« benefica influenza (1) ».

L'Italia dunque, che oramai può vantare quell'u-

(1) La Siria e l'Asia Minore per Giorgio Briano — Torino Giuseppe Pompa e Comp. 1841.

Digitized by Google

nità cui si sacrificarono milioni di martiri, deve ora ad ogni costo spandere i suoi lumi di progresso sulla vicina costa della Barberia. — Che diremmo noi — che direbbe il mondo, se quest'opera fosse compita da un'altra nazione? E non è egli troppo duro veder tuttavia chiusa in sè stessa e nelle sue feconde potenze, estranea a qualunque interesse europeo, quella terra così a noi vicina, che raccolse altra volta la civiltà ed il lume della Grecia e di Roma per conservarceli — quella terra, che dopo Egitto fu ritenuta per la più ubertosa e ricca delle provincie romane — che fu chiamata perciò l'anima della repubblica, il gioiello dell'impero?

Tunisi fu già importantissima per la sua posizione topografica e per i porti, di cui natura volle arricchirla — Fenici, Greci, Romani, Arabi, popoli tutti guerrieri e commerciali ad un tempo, vi furono chiamati dalla loro irrequieta smania di conquiste e vi rimasero poi allettati dalle ricchezze e dalla superba splendidezza della natura torrida.

Nutro perciò la speranza, che l'Italia vorrà o presto o tardi stendere attraverso il mare una sua mano a quella figlia dell'Africa, per sollevarla dalle sue sventure, per avviarla a quel progresso di cui essa abbisogna, per ritornare qual fu un tempo bella e potente. E credo poter ben a ragione vaticinare alla Barberia tale fortunato avvenire, molto più per i nobili sentimenti del Bey e del suo governo, che fanno i loro sforzi per ridonare a quel paese la ricchezza e la floridità.

Ma con quali mezzi si otterrà al più presto il fine desiderato?

A me pare, che pria di tutto si debba studiare la

Digitized by Google

natura del suo popolo; conoscerlo e giudicarlo meglio, che finora non si è fatto.

Io non ho la pretensione di averlo conosciuto pienamente, poichè per questo non può essere al certo sufficiente quel po' di tempo che colà dimorai; però, se non potei attingere esatte notizie al fonte dell'esperienza, studiando quel popolo nel suo intimo carattere—posso, credo, per tutt'altra via riuscirvi, interrogandone, come ho fatto la storia, gli usi, i costumi, le credenze, che delineano a precisi contorni la natura degli uomini di cui impresi a parlare.

Però è fuor di dubbio, che, qualunque siano gli sforzi del governo locale, senza il valevole appoggio di una nazione costituita e potente, la Tunisia non potrà partecipare al progresso dell' Europa — I raggi dell'astro che illumina attualmente il mondo civile giungono tanto pallidi attraverso il mare e i monti, da non poter per nulla diradare le tenebre, che ravvolgono quei popoli. Bisogna che le nazioni concedano un po' della loro luce ad una sorella, che affatto ne manca.

Fu già tempo, è vero, che la Barberia, come ogni altra provincia orientale, ingelosì l' Europa per lo sviluppo dell'agricoltura, delle sue industrie, del suo commercio — ma la ruota che travolge nel suo eterno giro uomini e cose, mutò i destini ben presto.— I tempi cambiarono — l' industria orientale si paralizzò — il commercio divenne privativa degli Europei e l'agricoltura trascurata abbandonò i campi, che aveva arato.

A vivificare questa macchina—a ridestare quelle genti fiacche, sonnolenti, ebbri di mille superstizioni, ignoranti e fanatici che odiano gli Europei, i quali offrono loro di utilizzare le loro ricchezze—che vi-

Digitized by Google

vono di rapina e di delitti consumati nelle solitudini de'deserti—che se mostrano qualche tendenza all' incivilimento, si affrettano però ad atteggiarsi a nemici delle novità, abbisognano grandi sforzi, che si uniscano a quelli del Bey e del suo governo.

Da ciò la necessità dell' appoggio d' una potente nazione civile, che possa svincolare quel paese dall' influenza dei suoi *Marabutti*, dalla perniciosa padronanza, che su d' esso esercita l' Impero Ottomano — questo vecchio snervato, che sino agonizzante lo tiene incatenato al suo letto di morte.

Ciò ammesso, credo che niuno mi domanderà qual sia la nazione che abbia insieme l' obbligo ed il diritto di compire questa santa opera di liberazione.— L' Italia ha l' obbligo di partecipare alla Tunisia ed alla vasta colonia italiana di colà, lo splendore che i tempi le accordano—ne ha il diritto, perchè è la nazione più vicina, dalla natura destinata, quasi direi, a stenderle la mano. — L' Italia nel suo prepotente bisogno di estendere le linee di navigazione, di trovar nuovi sbocchi per il suo commercio, non può così di leggieri rinunziare all'occasione che si presenta, onde da questo lato incatenare nelle sue mani il commercio dell' Oriente.

Che vale cercar lontano da casa, ciò che potrebbesi avere ad un palmo dall' uscio?

Quei lidi ricchi di vecchie tradizioni— quella ridente costa ove il soldato romano s' inchinava a godere del vituperevole ozio dei Pascià — quell' orizzonte splendido di luce e di vita, ne son sicuro, dovrà finalmente chiamare a sè le mire e le sollecitudini di questa nostra inconsiderata nazione.

Noi che abbiamo veduto fin nel principio di questo secolo piombare sulle nostre navi i feroci corsari,

Digitized by Google

che s' annidavano nella Barberia—che abbiamo sofferto gl' incagli del nostro commercio, senza che gli stranieri se ne impensierissero punto—dobbiamo ora pensare a premunirci per l' avvenire ed assicurare i nostri figli, che attraverso il mare, là, là su quella spiaggia avvi terra d' amici, usi e costumi degni di popoli civili, vita da europei.

Il Mediterraneo è quel vasto porto, che la natura ha creato per noi—è giusto che gli stranieri vi paghino un diritto d'ancoraggio, se vogliono profittare di questo scalo — o se non altro è giusto, che lo guardino come cosa nostra— Ebbene; perchè questo avvenga, perchè altra nazione non confischi a tutto suo pro le ricchezze africane, fate che la Tunisia ci sia amica, e non di quell' amicizia sterile e bugiarda che stabiliscono tra loro due potenze con un semplice trattato di commercio—ma di quell'amicizia che è figlia dell' affetto e della gratitudine.

La bandiera italiana sventola su' nostri legni in America e nelle Indie in cerca di nuovi cespiti d' industrioso commercio, di nuove vie ove possano immettersi i nostri prodotti; ma credetelo a me—non è meno utile di tutto questo renderci amica questa gente così a noi vicina, che, tanto da noi diversa, ci guarda insensata, quandochè potrebbe porgerci le ricchezze d'una intiera parte di mondo, per aversene in ricambio luce e progresso. Così noi avremmo il nostro utile, come la Tunisia il suo miglioramento.

Anche l'Algeria dà oggi i sùoi prodotti alla Francia—Ma ha questa in compenso dell' utile ricavato dalla sua intromissione, pensato per poco a spandere nelle barbaresche regioni la luce di quella ci-

Digitized by Google

viltà, che sola può migliorare la condizione di quei popoli?

A voler credere tutto ciò che si scrisse e si scrive in proposito, l'Algeria deve alla Francia quella vita egra e malferma che le sue industrie hanno ripreso—quel po' di commercio, quel simulacro di sterili studi scientifici, tutto quello che di buono si è introdotto oggidì in quella costa Barbaresca.

Non voglio negare che la Francia colla conquista dell'Algeria abbia punto influito a preparare a quella provincia l'alba di una nuova civiltà.

Non posso però tacere che quella nazione non ha smentito anche in ciò il suo carattere e quella stessa politica, che l'ha costituita veramente pericolosa rimpetto all'Europa—Non dobbiamo dimenticare che il *sistema francese* è stato sempre improntato a quella politica, che l'eroe d'Austerlitz impiegò a carpire l'egemonia Europea e, per un capriccio della fortuna, a debellare lo spirito belligero delle più potenti nazioni. Non mi si domanderà certamente quale sia la politica di cui parlo, mentre ognuno avrà certo compreso che io rammento un genio fedifrago, che meritossi il predicato di conculcatore dei popoli (1).

L'Inghilterra ha operato assai meglio pei suoi possedimenti africani, mentre questa nazione spoglia di tutti i pregiudizi di governo e di continente, ha saputo regolare i suoi rapporti coi popoli soggiogati in guisa tale, da coprire le catene del servaggio colle pagine dei trattati di commercio.

La Francia ha mostrato apertamente di voler pro-

(1) Bredow—Fatti principali della storia Universale—Napoleone.

Digitized by Google

fittare dei loro mezzi per accrescere la sua potenza e le sue ricchezze: l'Inghilterra al contrario si è quasi atteggiata a protettrice di quei popoli, mostrando loro l'interesse, quasi direi la tenerezza, di farli partecipare alla sua luce, al suo progresso, alla sua potenza, alle sue ricchezze.

È ben vero adunque, che la presa d'Algeri può notarsi sulle pagine della storia come un cataclisma in quei paesi, come l'89 dell'Africa, la vera rivoluzione morale — ma il progresso di cui gode attualmente è un fatto, non può negarsi, in cui sono intervenute tutte le potenze Europee, è un fatto anzi che dovea sviluppare dal nuovo ordine di cose in quei popoli soggiogati—senza che vi abbia preso integra parte la volontà del conquistatore.

Permettete ora che vada esaminando colla scorta dei più illustri scrittori moderni i mezzi che si sono usati per condurre l'Algeria allo stato attuale: da questo esame potremo pur noi ricavare degli utili ammaestramenti, che ci sorreggeranno propugnando la causa della Tunisia—di cui speriamo voglia interessarsi l'Italia.

La Francia è intervenuta coll'imponenza delle forze a conquistare l'Algeria — e questa non ha potuto se non piegare il capo ad una dominazione prepotente, che l'ha inchiodata al carro delle sue vittorie. Questa sottomissione violenta ha dovuto manifestare i suoi risultati per nulla consentanei all'idea della santa opera d'incivilimento, che il vincitore mostrava proporsi—L'Algeria non sarà mai per la Francia una figlia carezzevole e rispettosa verso una madre severa e prepotente—ma sibbene una tigre domata dalla sferza e legata al guinzaglio—Quali possono essere i legami che riuniscono

Digitized by Google

i popoli vinti coi vincitori? Le industrie comuni? il commercio scambievole? Tra oppressi ed oppressori un grande scrittore italiano (1) imponeva come unico patto, la morte!

La barbarie combattuta con vandaliche rappresaglie—fugata col terrore delle armi, bandita coll'imponenza di una dominazione, deve partorire i suoi effetti—deve lasciare qualcuna delle sue passioni, che la rappresenti coll'odio e colla vendetta; coll'odio, che simile alle erbe parassite germoglia nel cuore eliminandovi ogni altra passione — colla vendetta, che trama tutte quelle piccole insidie, che appaiono come private, ma che veramente rappresentano la potenza di una reazione.

L'Inghilterra nelle sue possessioni ha sempre impiegato la forza contro la forza, il terrore contro le insidie—si è mostrata madre di quei popoli veramente all' uopo — concedendo loro dei privilegi, non riserbando tutto per sè il loro commercio, ma facendo in modo che anch'essi vi concorressero, ispirando dappertutto un vero affetto alla sua opera di civilizzazione—ond'è che si è resa cieco strumento di questa grande sua impresa la barbarie istessa—L'Inghilterra nulla ha domandato all'Africa, nulla le ha imposto colla logica del cannone, eppure ha ottenuto come per incanto tutto ciò che desiderava.

Il già Console Generale degli Stati Uniti William Shaler ben fece osservare, fra le molte sue considerazioni (2), che solo quando s'impiegano

(1) Guerrazzi—Assedio di Firenze.

(2) Vedi l'opera: Sketches of Algiers, political, historical and civil by William Shaler, cap. VI.

Digitized by Google

mezzi degni dello scopo cui mira una nazione conquistando uno stato barbaro, solo allora, la esperienza lo ha fatto conoscere, gli effetti sorpassano anche le migliori speranze concepite per quell' impresa.

Ma potrà forse ottenere questi risultati la Francia, che osò pubblicare con elogi sulla gazzetta ufficiale all' epoca di quelle sue conquiste (1) che « soixante-« huit têtes avaient été rapportées au camp au bout « de nos baïonettes » continuando: « C'est une très-« belle affaire, et qui ouvre très-bien la voie! »

L' otterrà forse la Francia quei risultati, la Francia dico io, che promosse a Maresciallo di Campo (2) chi fece esporre in Bona una testa sanguinante sulla bandiera francese — come trofeo della sua vittoria?

I più eminenti scrittori francesi hanno gridato con tutta forza contro cotesti abusi — hanno predicato degna d' imitazione la politica inglese in Africa, hanno sinceramente stigmatizzato il vandalismo di cui lordavasi il loro governo. Il Bugeaud fra gli altri, in un' opera molto importante così si esprimeva (3):

« C'est le commerce qui soumettra les Arabes. « La force peut les vaincre, il faudra longtemps « qu'elle les domine; mais le commerce seul pourra « nous attacher les populations. Chaque Arabe qui

(1) Moniteur Algérien del 14 ottobre 1836.

(2) Ordonnance royale du 19 jouillet 1845.

(3) L'Algérie—des moyens de conserver et d'utiliser cette conquête p. 109-111.—Vedi anche l'opera: De l'établissemant des Français dans la Régence d'Alger, par M. Genty de Bussy, Conseiller d'État etc.

Digitized by Google

« s'enrichira deviendra notre partisan; c'est un « ennemi de moins et un allié de plus ».

Il Büsching (1) si mostra molto severo e poco conoscitore della verità e dell'indole dei popoli africani, allorquando dice, che il *divisamento di render civili i barbareschi è un sogno filosofico;* abbiam veduto come questo sogno possa tradursi in realtà senza che sia d'uopo venire ad estremi, che l'autore presume ragionevoli, ma che io battezzo per la più barbara ed enorme espressione della tirannia — Questi estremi sono—com'egli si esprime — distruggere quei popoli o rintanarli nello interno africano stabilendo delle colonie europee sulla costa ad imitazione dei Romani.

Se queste idee erano in qualche modo compatibili nel Büsching, che scriveva sotto l'impressione della più stupida negligenza delle potenze europee (2) non si comprende come abbiano potuto servir di modello alla Francia del nostro secolo.

Non è con le guerre e le devastazioni e gli eccidi che si sottomettono i popoli barbari — ma invece impegnandoli nel loro sviluppo agricolo e commerciale — insinuando a poco a poco coll'esca del guadagno, l'attaccamento al lavoro ed all'in-

(1) Nuova Geografia di Antonino Federico Büsching, tradotta da G. Jagemann—Vol. 29.—Venezia A. Zatta 1780.

(2) Così dice infatti nella detta sua opera. « Se accadrà mai un giorno, come sembra dover succedere, che l'insolenza di questi Pirati sia repressa e la loro potenza per sempre distrutta, stupiranno i posteri leggendo la storia dei nostri secoli; non comprenderanno essi come l'Europa piena di nazioni formidabili e conquistatrici, sia stata tributaria per tanto tempo ad un pugno di ladroni annidati nella costa settentrionale d'Africa ».

Digitized by Google

dustria — L' Algeria non è stata soggiogata che materialmente — Là dove non posa piede il soldato francese l' Algeria è sempre africana — il terrore delle baionette non ha potuto ancora assicurare veramente una dominazione sì importante a quel governo — il quale non ha rispettato l' eterno assioma di un uomo grande: (1) la politica più sicura è di esser giusti ed umani.

Che faremo noi adunque? Seguiremo le orme della Francia o quelle che ha segnato con benefici effetti l' Inghilterra?

Niente di tutto questo. A me pare che dovremmo spingere quei potenti fattori di progresso e di civiltà, che hanno arricchito l' Europa — Il vapore, l' elettrico e tutti i trovati di cui la scienza ha aumentato il nostro patrimonio saranno le nostre armi — e queste sono armi invincibili.

Non parliamo per dirla con un illustre scrittore moderno (2) dell' idea d' introdurre il mare nel

(1) Queste logiche considerazioni ed altre non poche leggonsi nelle opere: L'Afrique française, l'Empire de Maroc et les déserts de Sahara, conquetes, victoires et découvertes des français, depuis la prise d'Alger jousq'a nos jours, par P. Christian. Paris A. Barbier 1846. — Alger sous la domination française, par le baron Pichon, Conseiller d'État, ex intendant civil de l' Algerie — Question d'Alger: politique, colonisation, commerce, par A. Desjobert, membre de la chambre des députés ecc. ecc.

(2) Le grandi vie del Commercio Internazionale e gl' interessi Italiani — Relazione della Commissione geografica, composta dai signori Comm. D. Biancardi, cap. M. Camperio, Comm. L. Luzzati, deputato, e dottor A. Brunialti *relatore* — nel volume: Studi sulla geografia naturale e civile dell' Italia, pubblicati per cura della deputazione Ministeriale, per contribuire al secondo congresso internazionale di Parigi, pag. 138. Roma Tip. Elzeviriana, 1875.

Digitized by Google

deserto, abbandonata da molti e probabilmente impossibile; ma se una ferrovia da oasi in oasi si spingesse fino ai regni del Vadai e del Bornu e raccogliesse al suo capo estremo le merci dell'Africa centrale, come proponeva il Paladini, i commerci della Tunisia, già triplicati in cinque anni, potrebbero in altrettanti, dopo costruita la ferrovia, alimentare una linea quotidiana che percorresse il breve tragitto e mettesse i paesi dell'Africa interna, dove Nachtigal andò in tre anni e Rohfs in due, a poche ore da Parigi e da Londra.

Infatti la mancanza quasi assoluta dei mezzi di comunicazione, aggiunta alle limitate risorse finanziarie del Bey — che inducono una esosa pleiade di tasse gravose — e per di più, la scarsezza di uomini dedicati al lavoro, l'egoismo dei ricchi — che nulla spendono nel comune interesse—le limitate cognizioni degli agricoltori e degli operai, anzi la loro completa e generale ignoranza, sono le cause precipue che bisogna allontanare, perchè il nobile fine si ottenga.

Il Bey ed il suo governo, quantunque solleciti veramente dell'immegliamento della Tunisia, non han potuto finora stabilire in tutta la Reggenza delle strade a ruota, a meno che si vogliano comprendere sotto questa denominazione i sentieri tracciati dagli abitanti del paese — sentieri che non consentono lo agevole trasporto delle mercanzie — Quelle poche strade carrozzabili, che serpeggiano attorno Tunisi, sono ora quasi dell'intutto abbandonate.

Una società inglese ha in questi ultimi anni regalato alla Tunisia una via di ferro, la quale è destinata al trasporto di passeggieri da Tunisi alla Marsa, al Bardo ed alla Goletta — La velocità

Digitized by Google

delle sue corse è però ritardata dalla costruzione poco solida della via — dalle sue frequenti curve e dalla circospezione che deesi usare in vista degli inconvenienti avvenuti, mentre, essendo la linea quasi allo stesso livello della pianura che interseca, la macchina corre spesso il rischio di perdere la traccia delle rotaie.

Non trovi ponti d'alcuna forma e costruzione — se si eccettuano le rovine di quei pochi, che servirono nei tempi scorsi ai conquistatori per disputarsi sanguinosamente il possesso di quelle regioni.

Così, là dove Fenici, Greci, Romani, Arabi lasciarono informi avanzi delle loro escursioni e delle loro grandezze, il povero agricoltore è costretto a trasportare disagevolmente la sua mercanzia a schiena di mulo o su'camelli, con grave spesa di tempo, di fatica e di danaro.

La Tunisia non ha che pochi velieri, i quali sembra che temano di avventurarsi pei mari in viaggi più lunghi e difficili che quelli della Sardegna e della Sicilia. La società *Florio*, che aveva stabilito un piroscafo da Palermo a Tunisi quindicinalmente, ha dovuto sospendere quei viaggi per mancanza di utili; tanto scarse sono le relazioni d'industria e di commercio tra due punti così vicini!

Oggi, fra le italiane, la sola compagnia Rubattino, perchè sussidiata dal nostro governo, compie un viaggio settimanile, partendo da Genova per Tunisi e coincidendo in Cagliari coi piroscafi provenienti da Palermo e da Napoli.

Una nuova società è sorta testè fra noi, la *Ditta di Navigazione a Vapore Sicilia-Tunisi*, ed il suo legno a vapore, il *Ferruccio*, ha già a questa ora compito il suo primo viaggio — e noi non pos-

Digitized by Google

siamo che emettere un voto di encomio per la novella società nazionale, che si uniforma alle esigenze dei tempi.

Arrivano in Tunisi, è vero, periodicamente da Alessandria, da Malta, da Marsiglia altri piroscafi; però su quei legni non isventola la nostra bandiera.

Noi non aspiriamo al vero monopolio del commercio, ma desideriamo che venga paralizzata l'estera concorrenza in modo tale, da non essere di ostacolo alle nostre mosse.

Non possiamo perciò sorridere a questi mezzi, che gli stranieri apprestano all'estrazione dei prodotti Africani dal lato della costa barbaresca — quandochè l'Italia, sognando sempre e ravvolgendo ognora le fila di una tela di Penelope, che non verrà mai a compimento, guarda con indifferenza il suo dritto manomesso.

L'Italia dovrebbe ad ogni costo aiutare il governo del Bey a creare nuovi mezzi di comunicazione tra l'interno dell'Africa e le sue coste settentrionali; dovrebbe stimolare l'industria privata — incoraggiare la creazione di nuove compagnie di navigazione, alimentare quelle, che già esistono — così saremmo sicuri, che senza avventurarci in remoti viaggi potremmo trovare, quasi direi in casa, fruttuoso scambio dei nostri prodotti cogli esteri.

Ma le limitate risorse del Bey e del governo sono, lo abbiamo detto, un altro inciampo, che convien superare. Se si pensa come si ottiene l'entrata di 9 milioni e più annui — quanto è oneroso e vessatorio il sistema daziario in quel governo — quale grave danno ne risentono le industrie ed il commercio, si comincia a dubitare che l'opera da me proposta possa riuscire — senza che una riforma venga

Digitized by Google

coi suoi salutari principî bandendo quelle vecchie abitudini, innestando le teoriche suggerite dai progressi della scienza economica.

Una volta migliorato il sistema daziario, non solo si verrà a capo di aumentare la ricchezza del paese, ma quel ch'è più, si svincoleranno le indigene produzioni e con esse l'industria, il commercio.

Nei tempi scorsi era la pirateria, che alimentava coi suoi bottini il tesoro dei Pascià — oggi è il risparmio dell'operaio e dell'agricoltore che ne risente tutto il peso.

Nella Tunisia — è questa una cognizione che può facilmente accattarsi qualunque viaggiatore che ne esamini lo stato — non è la ricchezza che manca, mentre, fino al più infimo proletario, tutti possiedono oltre alle cose indispensabili alla vita. Quello che manca è il denaro — questo possente mézzo ad agevolare lo scambio dei prodotti, che seppe la civiltà imaginare. È adunque il danaro che bisogna introdursi colà, per così facilitare quanto più si può le condizioni della compra-vendita dei suoi capi d'industria.

Tutti sanno e credo inutile qui confermarlo, che mancando i mezzi di spaccio dei prodotti, le industrie vengono meno, il commercio è interrotto, la condizione del popolo intristita. Se vi dicessi adunque che nell'interno della Tunisia spesso le biade non si mietono tutte, ed il grano ritorna alla terra, che lo riproduce come nei tempi primitivi, senza che la mano dell'uomo siavi intervenuta, voi mi taccereste di esagerazione.

Eppure alla costa ed in Tunisi il frumento, che abbandonato giace nei campi dell'interno, per mancanza di mezzi di trasporto e di comunicazione, ha

Digitized by Google

un prezzo enorme, come se la sua produzione fosse il lavoro di terreni lontanissimi.

Avvi anche penuria di braccia per la cultura, e ciò non perchè la popolazione scarseggi in quelle provincie, ma perchè la più parte di essa vive in ozio vilissimo. Ora se i potenti dessero l'esempio dell'operosità dei popoli civili ed apprestassero il danaro necessario, perchè l'agricoltura e l'industria indigena fossero incoraggiate e protette — molti di questi mali, che abbiamo dolorato, sarebbero ben presto banditi e distrutti.

Così noi potremmo vedere migliorata la condizione fisica di quei popoli e potremmo sperare, che il progresso intellettuale non si farebbe molto attendere— poichè i mezzi di comunicazione mettono in moto anche le idee, le trasportano ovunque e compiono la rivoluzione morale, riformando i costumi, le usanze, le tendenze, gl'istinti.

Quando leggi più miti accerteranno l'agricoltore di poter godere il frutto del suo lavoro, senza che la mano dei Pascià potesse sottrarglielo, siate certi ch'ei correrà al lavoro, come oggi al caffè ed all'osteria.

Si accorcino adunque le distanze col vapore e coll'elettrico—si sollevi il popolo del gravame degli esosi e tirannici balzelli—s'introduca in quelle regioni il mezzo del cambio—la moneta—e la rigenerazione della Barberia sarà fatta.

Uno sguardo alle cifre e basta.

In sullo scorcio del secolo scorso, un egregio geografo e storico ci assicurava, che nella Tunisia s'importavano 2,000,000 di franchi e se n'esportavano 2,500,000, ed in questo movimento la Francia entrava per 2/3. Nel 1869 s'importavano solamente in

Digitized by Google

Italia da Tunisi e Tripoli 5 milioni e 79 mila franchi e se ne esportavano 3 milioni e 941 mila; dimodochè in quell' anno l' importazione superava la esportazione di 1,138,000. Per il 1873 si hanno i seguenti dati, cioè: importazione 3 milioni ed 806 mila—esportazione dalla Tunisia 18 milioni e 566 mila: ciò significa, che il valore delle merci estratte dalla Tunisia si è quintuplicato in quattro anni, a non contare che da quell'epoca ad oggi, quantunque non possa dare delle cifre precise, l' esportazione ha quasi raggiunto i 26 milioni.

Il commercio generale di tutte le nazioni con Tunisi alla fine del 1872 per quell' anno presentava le cifre seguenti: importazione L. 23,015,351, esportazione L. 27,696,625, e d' allora fin oggi le cifre sono meglio che quadruplicate.

In quell' istesso anno entrarono nel porto della Goletta 851 navi di tonnellate 107,714, fra le quali 195 a vapore, e ne uscirono 853 di tonnellate 105,484 fra le quali 184 a vapore—e ciò quantunque la reggenza non abbia più di 300 bastimenti, dei quali nessuno supera le 150 tonnellate.

Queste cifre ci servono a mostrare, che se un solo raggio di civiltà penetrato attraverso quel barbaro paese è stato tanto fecondo, un esito felice non potrà mancare a quella nazione, che voglia cooperarsi ad illuminare quel popolo.

Nutro perciò speranza, che questa sorte toccasse all' Italia—Essa non deve combattere, nè conquistare per vincere ed ottener tutto—deve unicamente far tesoro di tutti i mezzi, di tutte le occasioni per divenire la protettrice degli interessi italiani nella Tunisia; interessi, che sono rappresentati da una vasta ed interessante colonia. Nè possono farla recedere i

Digitized by Google

miracoli recenti della scienza, che hanno, col taglio dell' istmo di Suez, sviato le pruduzioni dell'interno africano—perocchè non potranno in qualsiasi modo rapircene buona parte, in una a quelle delle coste settentrionali.

Si comprenda una volta, che non si dee trasandare una sola occasione, che possa migliorare lo stato marittimo della nostra Italia « il mare, dice il Correnti, ci abbraccia da ogni parte, il nostro mare, che potremmo prestare ai nostri vicini d'oltr' Alpi, i quali, se anche spaccassero col martello di Thor la cupola del ghiaccio, che cuopre le tenebre polari, desidererebbero pur sempre di lasciarsi sdrucciolare verso il sole—Il mare ci chiama—Gli è quello che han fatto le repubbliche del medio evo. Mercanti e marinai: questa fu la politica estera degli italiani, quando sentirono di non poter rifarsi romani; questa sia la nostra ».

Mercanti e marinai adunque, chè il mare è nostro, nè v' è una strada sola per la fortuna e per l'industria e quanto più si diffonde la vita civile, quante più porte si aprono, tanto più il lavoro sarà fruttuoso, la diligenza feconda e l' intelligenza profetica (1).

E sono questi i miei voti—Essi faranno meglio conoscere l' intimo scopo delle mie *memorie* e mi procureranno le scuse dei lettori, se qualche volta dovrò dilungarmi in particolarità, che parranno per lo meno inutili.

Pria di dar fine, sento in me il dovere di presentare al lettore i nomi di quegli amici, che mi

(1) Brunialti—Le grandi vie del comm. intern. opera citata pag. 150.

Digitized by Google

furono di gran giovamento alla compilazione di queste pagine. Sarà questo un tenue contrassegno di riconoscenza e di gratitudine.

In Tunisi: il comm. Gius. Luigi Pinna, Console Generale d'Italia, il comm. Luigi Falca, direttore delle Poste italiane, il cav. Puliga, R. Console-giudice, il sig. Nino Disegni, il sig. cav. Angelo Blank, il sig. prof. cav. G. Ayra, direttore del Collegio italiano, l'egregia maestra Adele Baruffi, non che il fotografo M. Catalanotti.

In Italia poi, il Comm. Carlo Padiglione, il Cav. Prof. Carlo Fazio, autore d'un carme sulla Tunisia, il Comm. Carlo Venturini, il Prof. Cav. Andrea Stiattesi, il Cav. Antonio Angeloni Barbiani, il Comm. Federico Marchese Lancia Duca di Brolo, il Can. Maugeri Bibliotecario nella R. Università di Catania, il Can. Castorina Vice-Bibliotecario ed altri amici non pochi.

Sarò sempre grato a tutti coloro, che vorranno comunicarmi le loro osservazioni sulle pagine che io presento — e farò tesoro di tutti i consigli in una seconda edizione, che mi auguro dare in seguito alla luce.

Mi avvalgo però di alcuni versi del Vittor Hugo, i quali spero varranno a scansarmi dal dente di una critica insensata, che sventuratamente è oggigiorno per taluni il mezzo più sicuro per farla da dottori, anche in materia che poco conoscono.

« Ami lecteur, en lisant cet écrit
« N'exerce pas sur moi ta satirique rage
« Et que la faiblesse de l'âge
« Excuse celle de l'ésprit (1).

Catania, dicembre 1875.

(1) Dalle memorie di Vittor Hugo.

Digitized by Google

Digitized by Google

TUNISI ED IL SUO POPOLO

Si quelque chose distingue profondément la disposition intellectuelle des temps modernes du caractère des civilisations anciennes, c'est l'ésprit d'investigation des nations actuelles de l'Europe dans leurs rapports avec les peuples étrangers.

VIVIEN DE SAINT-MARTIN — *Histoire de la geographie et des decouvertes geographiques.*

Digitized by Google

Digitized by Google

CAP. I.

UN PO' DI STORIA.

Se la moltitudine delle relazioni stanca lo scrittore, che vuol parlare oggidì dell'Egitto e della Giudea, si trova poi in imbarazzo affatto opposto, volendo parlare dell'Africa a motivo della scarsezza di documenti. Non già che manchino viaggi in Barberia, ed io stesso conosco una trentina di relazioni dei regni di Marocco, di Algeri e di Tunisi, ma son tutte insufficienti.

CHATEAUBRIAND—*Da Parigi a Gerusalemme e viceversa.*

§ 1.

La reggenza di Tunisi — La Lybia — Tolomeo e la sua geografia — L'Afrikeah — Fra parentesi — Tunisi e gli scrittori antichi e moderni—La Barberia e la sua etimologia — Il Dappér, il Leon ed il Büsching — i Berrebres — Un'opinione del Volney e del Gibbon—La loro origine — Erodoto—I Libii, gli Etiopi, i Greci ed i Fenici—Le varie razze.

Nessuno ignora, che la reggenza di Tunisi è uno degli stati barbareschi bagnati dal Mediterraneo ed occupanti quella parte d'Africa, che forma la base di quel vasto triangolo, che il genio di Lesseps isolò perfettamente ed il cui vertice è il tempestoso capo di Buona Speranza.

I geografi non sono stati mai d'accordo nelle

Digitized by Google

suddivisioni della Barberia. Il Cluverio ed il Golnitz la distinguono in 6 parti, il Davity in cinque, il Büsching in due parti soltanto — marittima e mediterranea.

I moderni, che hanno esaminato dal lato politico quella regione, la dividono in quattro stati, imponendo per confini alla Tunisia, Tripoli ad est e l'Algeria ad ovest.

Fin da tempi remoti questa parte dell'Africa fu da molti scrittori rammentata e distinta in varie denominazioni; perchè essendo quasi la sola universalmente conosciuta fra le regioni di quella parte di mondo, fu sempre il teatro di grandi avvenimenti, di cui la storia antica, sotto un velo misterioso di circostanze, ci ha tramandato la memoria.

Non credo adunque inopportuno se, dovendo parlare dei popoli che oggi abitano la Tunisia, io comincio con un rapido cenno sulla etimologia di quei nomi e sull'origine di quelle razze, pria di presentare un riassunto della storia particolare della attuale reggenza, tal quale mi è stato concesso spigolarlo da quei pochi scrittori, che con molte inesattezze e, quel ch'è più, con poca veridicità, ne han fatto cenno.

Tutta la vasta regione, che dall'Egitto si estende sino al Mediterraneo e lo stretto di Gibilterra fu dapprima conosciuta sotto il nome di Lybia, (1) anzi i Greci specialmente assegnarono tale nome

(1) L'etimologia della parola Lybia è stata variamente interpetrata — Vedi Isidori Hispal. Originum lib. XIV, Basilea 1577 — Schliethorst, Geographia Africae Herodotea, Gottinga 1788 — Rennel, The geographical system of Herodotus, Londra 1800.

Digitized by Google

non solo a tutta la parte settentrionale dell'Africa, ma ben anco a tutte le altre regioni di essa allora conosciute. Infatti Erodoto, il più antico scrittore greco, chiamò con questo nome tutto il continente, considerando come abitanti della Libia meridionale gli Etiopi e della sententrionale i Libii; però il suo libro sventuratamente è molto sterile ed incompleto (1).

Ma oltre a questo scrittore molti altri ci lasciarono qualche notizia di quelle contrade. Scylax rapporta, che dalle foci del Nilo alle Colonne d'Ercole i naviganti impiegavano meglio di 75 giorni. Hannone, generale Cartaginese, nei tempi in cui più fioriva quella repubblica, avendo avuto l'incarico di fare il giro dell'Africa, scrisse al suo ritorno un libro così esagerato e maraviglioso, da cadere nel ridicolo. Strabone mostrossi però più preciso: egli si occupò assai diffusamente di quelle regioni, indicando per più fertile la parte, che da Cartagine si estende fino alle colonne di Ercole, cioè, da Tunisi all'oceano — parlando a lungo dei costumi dei Mori, che sono i popoli da riguardarsi come veramente indigeni di quelle contrade — accennando ai vivacissimi cavalli che sono ivi comuni, aggiungendo che quanto più focosi, sono altrettanto docili. Sulla parte politica poi egli rapporta, che i principi della Mauritania furono spesso alleati e qualche volta nemici dei Romani.

Anche Polibio, dietro qualche suo viaggio compito per mezzo di navi ottenute da Scipione Emiliano, governatore in Africa, diede una relazione, che riuscì anch'essa poco esatta e veridica.

(1) Herodoto, Halicarnass. Histor. lib. IV. Lugd. Batav. 1715.

Digitized by Google

Alcuni scrittori però per Lybia propriamente detta intesero quella estensione di paese, che corrisponde alla parte più orientale della Barberia. Tolomeo infatti nella sua geografia, distinguendo l'antica Libia con varie denominazioni chiamò Africa (Afrikeah) (1) il territorio dell'attuale reggenza di Tunisi e la parte occidentale di quello di Tripoli, ossia tutto il paese posseduto dagli antichi Cartaginesi.

Anche il geografo Edrisi osservò nella sua opera (2) questa suddivisione, quantunque sin dal VII secolo, epoca della invasione araba, come sarà detto a suo luogo, l'antica Libia erasi cominciata a distinguere col nome di *Barberia* — che è quello stesso col quale anche oggidì si dinota quella storica e fortunosa regione.

Prima di riferire le varie opinioni dei dotti circa l'origine di questo nome, credo opportuno accennare ancora quali altri scrittori ci han dato in vari tempi nozione della contrada, che se ne appella. E pria di tutti è d'uopo rammentare Suba, padre di Tolomeo, il quale regnò nella Mauritania e fu celebre più per dottrina, che per politica — egli ci lasciò una mediocre relazione di quei luoghi ed è

(1) *Afrikeah*, in lingua fenicia *Ferikè*, ossia *terra delle spighe* — vedi Abou-el-Feddah nel suo libro: Africa Araba e Latina, 1791.

(2) Edrisi, più noto sotto il nome di Scherif-al-Eldrisi, as sikilli al Rodjari (nobile Edrisita, abitante della Sicilia ed amico di Ruggiero) fu celebre geografo Arabo nato a Sibtah (Ceuta — Civitas dei latini) nel 493 dell'Egira (1099 di G. C.) morto probabilmente nel 560 (1164 di G. C.) come vorrebbe Leone l'Africano — Egli pubblicò la celebre geografia « *Nozhet al-Moschtac fi ikhtirac al afac* (ricreazione di colui, che desidera percorrere il paese) che terminò nel 548 (1153 dell'era nostra).

Digitized by Google

opinione degli studiosi, che il Solino, nella sua opera Polyhistor, pubblicata nel 1689, non ne è stato che il plagiario. Pomponio Mela lasciò anche una descrizione molto veridica degli abitanti del nord Africano e dei loro rozzi costumi (1). Egli parlando delle donne di quei popoli, in occasione delle nozze dà alcune curiose notizie, meritevoli di attenzione per la loro originalità — ma che però non trovano in parte conferma nelle attuali abitudini (2).

Il celebre naturalista Plinio (3) C. C. Sallustio (4) che fu governatore in Africa durante la dittatura di Cesare, Diodoro Siculo, Abou-el-Feddah, Ebu-Haukal, ed in tempi più recenti, lo Shaw, lo Chateubriand, l'abate Poiret, il Peyssonel, il Bougainville, il Della Cella, il Ferrario, il Belzoni, il Malte Brun, il Mungo Park, l'Aly-Bey, il Levati, lady Montagne ed altri non pochi, ci han tutti, in varie epoche e sotto varie forme, lasciate molte utili notizie sulla regione barbaresca e sui popoli che l'hanno abitata.

Però è uopo dirsi, che sventuratamente di tutta questa messe di scrittori valentissimi nessuno ha versato i suoi studi sulla Tunisia, da lasciare una relazione completa, per colui che desidera conoscere veramente la storia, gli usi, i costumi e le credenze di quei popoli. Oltre a questo, alcune di

(1) Pomponio Mela — De Situ Orbis—Iscae Dumnor 1711.

(2) Ne stralciamo un brano in esempio:.... Foeminis eorum solemne est, nocte qua nubunt, omnium stupro patere, qui cum munere advenerint, et tum, cum plurimis concubuisse, maximum decus; in reliquum pudicitia insignis est... Pomp. Mela, op. citata.

(3) Plinio Secondo — Storia Naturale — Parigi 1685.

(4) C. C. Sallustii—Bellum Jugurthinum.

Digitized by Google

quelle opere sono divenute rare, ignorate e fuori la portata di tutti.

Io non presumo colla mia insufficienza, voler ora mercè queste memorie supplire alla spiacevole mancanza, che ho fatto rilevare — mi auguro solamente, che il mio lamento possa richiamare l'attenzione dei dotti, i quali, meglio che io, troveranno modo d'illustrare la terra Africana.

I soli scrittori che possono consultarsi sulla Tunisia sono così pochi e così limitati nelle loro notizie, che io posso qui presentarveli senza tema di tornarne fastidiosa l'enumerazione. Giovanni Pagni nato nel 1634 e morto nel 1676 scrisse delle lettere a Francesco Redi in ragguaglio di quanto egli vide ed operò in Tunisi (1).

Il Pagni fu medico ed archeologo valente, professore dell'Università di Pisa, d'onde per consiglio del Redi, fu dal Gran Duca spedito al Bey di Tunisi Mohamed, nel 1667. Nelle sue epistole descrive gli usi, i costumi, le feste, i riti religiosi dei Turchi, dei Mori, degli Ebrei — Ritornato dopo due anni in Pisa, portò seco dovizia di monete, di iscrizioni puniche e romane e tentò di trapiantare in Toscana alcuni vegetabili dell'Africa, come il Musa ed il Fanico Africano.

Felice Garonni pubblicò un ragguaglio del suo viaggio in Barberia (2).

Luigi Settala, pubblicò anche una relazione del

(1) Firenze Magheri, anno 1829, in 8° e questa edizione, fatta per cura del Can. Moreni, è citata dal Gamba fra i testi di lingua.

(2) Milano 1805 vol. 2 in 8°, con figure.

Digitized by Google

viaggio di un dilettante antiquario sorpreso dai corsari e condotto in Barberia (1).

Enrico De Gubernatis, fra i più recenti, pubblicò alcune epistole sulla Tunisia e specialmente sulle provincie di Susa e Monastir — con aggiunta di due lettere ancheologiche di Orazio Antinoni (2).

Giacomo Castelnuovo scrisse delle osservazioni sul clima e sugli abitanti di Tunisi e d'altre parti d'Africa, arricchendo gli studiosi di copiose indicazioni topografiche, meteorologiche e sopratutto etnologiche (3).

Di tutte queste opere però non mi è venuto fatto d'aver copia—quindi mi sono acconciato a rinunciarvi (4).

Il Finotti ed il Pananti invece, le cui opere avrò occasione di rammentare spesso nel corso di queste memorie, mi riuscirono di guida e di giovamento.

Nella *Nuova Antologia* di Firenze (ottobre del 1872) il signor Eugenio Pescetto — ufficiale della R. Marina italiana e membro del Consiglio Diret-

(1) Milano, Francesco Sonzogno—1805 in 8°, con figure, un ritratto ed una carta topografica delle rovine dell'antica Cartagine.

(2) Firenze — Gaston 1868.

(3) Milano 1865 vol. 3 in 8° — estratto dagli annali Universitari di Medicina un volume di pag. 522.

(4) Conosco queste pubblicazioni dalla lettura dell'opera intitolata: Biografia dei viaggiatori italiani e bibliografia delle loro opere, per cura di Pietro Amat di San Filippo—parte 1ª del volume degli studi biografici e bibliografici nella Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale instituita presso la Società Geografica Italiana, per contribuire al 2° congresso internazionale di Parigi—Roma—Tip. Elzeviriana, 1875.

Digitized by Google

tivo della Società Geografica Italiana—pubblicò alcuni frammenti del suo giornale di bordo, ai quali diede titolo: *Da Genova a Tunisi.* In quest'opera l'autore, sebbene assai di volo, parla degli usi e dei costumi dei Tunisini, giudicando assai severamente in alcuni brani la condotta del governo del Bey, il quale aumentando sempre la schiera delle imposte ingigantisce la miseria, fomenta il contrabando, contraria l'industria e l'importazione: « Se « invece, egli dice, di inceppare, con sempre nuove « e rapaci angarie il commercio, mettesse giudizio, « la Tunisia e le colonie che vi sono diventereb- « bero in pochi anni prosperose e fiorenti ».

Il signor Pescetto credo che abbia due torti—Il primo è quello imperdonabile di non aver dato un'opera completa sulla Tunisia, coi mezzi di cui egli può disporre; il secondo è quello di voler ad ogni costo giudicare Tunisi sulla relazione di antichi scrittori, e conseguentemente credere degni di censura coloro, che vollero onorare del titolo di progressista il governo di quella Reggenza.

In fine, quando queste nostre pagine erano già scritte, la nuova Antologia regala ai suoi lettori un altro lavoro pregevolissimo e degno del suo autore, (1) il Cap. Oreste Baratieri.

Egli fece parte della Commissione Italiana, che si portò in Tunisi nel maggio di quest'anno per istudiare il problema degli Sciott non solo, ma quant'altro possa esistere in Tunisi da interessare la scienza.

Fu dopo il viaggio, che Baratieri scrisse il suo opuscolo: *Un' escursione in Tunisi,* colla promessa

(1) Nuova Antologia. Firenze Anno X Nov. 1875.

Digitized by Google

della pubblicazione di un lavoro di maggior mole sullo stesso argomento.

Io non posso fare a meno di proferire una parola di encomio verso l'egregio autore, il quale ha equamente pronunziate le sue idee ed i suoi apprezzamenti sulla Tunisia, trovando un'eco fedele nelle mie pagine.

« Biserta, egli scrive, che si spinge verso la Si-
« cilia e verso la Sardegna, offre ad una flotta nel
« Mediterraneo una tremenda base di operazione,
« paralizza Gibilterra e Malta e comanda la via delle
« Indie. Che ricchezza di suolo, che felicità di po-
« situra! Un giorno forse queste rive deserte sa-
« ranno coperte di cantieri; all'immobilità musul-
« mana seguirà una vita energica, vigorosa ed at-
« tiva; cento legni solcheranno quelle onde ove ora
« non vedi una sola barchetta. In questo lido così
« vicino all'Europa per tre volte ha fiorito una splen-
« dida civiltà; perchè non dovrà fiorirne una quarta?

E noi dobbiamo augurarcelo. Oggi che ferve l'antica quistione d'Oriente, che l'Inghilterra prende posto a Suez, la Francia ad Algeri e le altre grandi nazioni nelle vicinanze del Danubio aspettano gli eventi, che fa l'Italia? Resterà ancora immersa nel suo sonno, dimentica della sua colonia e dei suoi interessi nella Tunisia?

Ma penso di essermi molto dilungato e ritorno all'origine della parola Barberia.

Questa parola ha suscitato una lotta vivissima nel campo della scienza ed i dottori sono quasi tutti discordi fra loro nello stabilirne l'etimologico significato.

Il Dappèr vuole che la parola sia araba d'origine — altri illustri scrittori la battezzano latina,

Digitized by Google

mentre il Büsching con logiche ragioni dimostra, che queste opinioni sono entrambe false ed infondate.

Giovanni Leon riferisce che gli arabi, pei quali era inintelligibile gergo il linguaggio degli africani, li abbiano chiamato *barbar*, perchè questa parola in lingua araba dinota il cupo suono che si modula parlando fra i denti (1), facendo così supporre, che Barberia derivi da *barbar*.

Altri credono che Barberia derivi da Ber, che suona in arabo deserto, secondo Dappér, o meglio, come dice il Büsching, grande estensione di campagna.

Vi sono coloro che fanno derivare Barberia da *Berber* o *Berberi* che è voce con cui si appellano gli abitanti presso uno stretto.

Finalmente altri scrittori vorrebbero, che la parola Barberia derivi dal latino *barbarus*, ch' è il nome con cui i Romani chiamavano quella contrada, abitata da gente ch' essi stimavano di costumi rozzi— Io tengo per fermo però, che quest' opinione è la meno ragionevole, sia perchè non si rileva da alcun libro, che i Romani avessero apprezzato così male quella loro imponente colonia—sia perchè essi chiamavano barbari tutti quei popoli che non ebbero la fortuna di far parte dell'impero e ciò per quell'orgoglio nazionale ch' è la caratteristica dell' autonomia

(1) Che gli arabi chiamino *Barbares* (da *barbar*) gli Africani bianchi è tanto falso quantochè precisamente questo nome attribuiscono ai Neri, perchè *berberi* in lingua araba significa *uomo nero*, anzi uomo nero di una data nazione, mentre non tutti i Neri sono *berberi*. Vedi Nuova Geografia di Ant. Federico Büsching, tradotta da G. Iagemann— Vol. 29 pag. 17—Venezia A. Zatta 1780.

Digitized by Google

e della potenza di un popolo invincibile—per quell'istesso orgoglio, che creò la formola: *Cives romanus sum.*

Qualunque sia il vero senso della parola Barberia, egli è certo però, che *Berberi o Berrebres* furono detti i popoli indigeni di questa regione, prima che i Saraceni ne avessero fatto la conquista—Or quantunque non si possa con certezza constatare se gli abitanti abbiano dato il loro nome a quella contrada o, al contrario, la contrada agli abitanti, pure parmi potersi congetturare con maggior fondamento, che dal vocabolo *Berberi* sia derivato il titolo di *Barberia* alla costa dell' Africa, che guarda l' Europa.

Volney e Gibbon insieme ad altri chiarissimi scrittori credono che anche la parola Berberi, per ricevere un' applicazione cotanto lata, dovette essere d' un estesissimo significato, al pari della parola *barbari* dei latini.—È certo però, ad onta di tutte le induzioni or brevemente accennate, che nè i genealogisti, nè gli stessi storici della Barberia han potuto dire alcun che di preciso e di esatto sull' etimo di quei nomi.

L' origine dei Berberi o Berrebres è poi anche incerta, anzi oscura del tutto; e gli annali primitivi di quei popoli, si perdono nella caligine delle epoche favolose ed inescogitate.

Vuolsi che Fut terzo figlio di Cam, (1) restasse con suo fratello qualche tempo in Egitto verso l' anno del mondo 1800 cioè 2204 anni a. C. Passò quindi

(1) È credenza comune, che l' Africa sia toccata in retaggio ai figli di Cam e che questi abbia sempre dimorato in Egitto—Plutarco (de Iside et Osiride) chiama l' Egitto Chemia, ed in più luoghi dei Salmi, l'Africa vien detta la terra di Cam (*Calmet—Dictionn. de la Bible*).

Digitized by Google

in Occidente, nel paese che si stende lungo la costa d'Africa rimpetto l'isola di Candia, chiamato in seguito Cirene. Di là i suoi figli inoltraronsi dippiù per la costa e si stabilirono nel paese che oggi appellasi Barberia.

Sembra perciò giusta questa leggenda biblica, tramandataci da molti scrittori e confermata dal Martuccelli (1), che i figliuoli di Cam siano stati lo stipite della gran famiglia Tunisina.

Avvi chi crede che l'origine degli antichi popoli della Libia sia assolutamente ignota, quantunque gli storici arabi pretendano, che una colonia dell'Yemen abbia occupato per la prima quelle regioni in tempi assai remoti, attraversando i deserti sotto un Melek Ifriki (Ibn Alraquiq citato da Marmol) e menando una vita girovaga e da pastori.

In seguito la storia comincia a dare qualche notizia sui popoli della Barberia, affermando essere stata abitata sino all'oceano Atlantico dai Numidi e dai Mori, che avevano a mezzogiorno i Garamauli, i Getuli ed altri popoli poco conosciuti. Erodoto, fra gli altri, cita i Macli abitanti presso il lago Tritonide all'estremità meridionale del territorio di Tunisi, gli Ausei a questi limitrofi, i Massii, che si battezzavano discendenti dai Troiani, i Zeugitani ec.

Si parla anche dei Barabras, originari dell'Alto Egitto, dei Guanutris, che abitano le Canarie e parlano la stessa lingua e di molti e molti altri popoli ancora: ma non è utile impegolare il lettore in un labirinto di storiche ricerche, che confinando col fa-

(1) Rudimenti di Storia trad. dal francese da Domenico Martuccelli. Napoli 1836—Tomo I, pag. 26.

Digitized by Google

voloso, mi condurrebbero in un campo difficile a percorrersi senza stenti—limito adunque le mie osservazioni agli abitanti dell' antica Libia coll' autorità di Erodoto, il quale così si esprime:

« Essa (la Libia) è per quanto io sappia abitata « da quattro razze, due indigene e due straniere— « Le indigene sono i Libi al nord e gli Etiopi al « sud; le straniere sono i Greci ed i Fenici ».

Inoltre fra quei popoli primitivi bisogna aggiungere i Libofenici, nati dall' incrociamento dei Libii con i Fenici e che, è fama, abitavano presso la Tunisi attuale. Infatti Diodoro divide espressamente gli abitanti della Libia in Libi o popoli primitivi, in Fenici, abitanti di Cartagine ed in Libofenici, dei quali dà vaghe notizie inutili a riferirsi—Però da quell' epoca, giù giù fino a noi, distrutta Cartagine, fermata la dominazione Romana, susseguita la Saracena, domiciliatisi gli Ebrei anche nella Tunisia, dopo aver formato per vari secoli un regno più o meno indipendente nella provincia di Samen e spinti i Negri nell' interno dell' Africa, tutte queste popolazioni di razze tanto diverse, dopo le vicende dei secoli, si confusero in tal modo da non presentare oggi tracce precise della loro origine primitiva.

Nondimeno ecco come possono distinguersi:

1. I Mori, razza assai mista e la più antica della Tunisia, vivono nelle città e nei dintorni.

2. Gli Arabi, discendenti dai Saraceni, vivono la più parte nelle campagne e nei piani dell' interno.

3. Gli Ebrei, la cui origine nessuno ignora, sono assai numerosi principalmente in Tunisi, come in molte città d' Europa.

4. I Turchi, sono per lo più avanzo dell' antica

Digitized by Google

milizia dei Bey e degl'Imperatori di Costantinopoli.

5. I Negri, che abitano l'interno ed alcune tribù di popoli indigeni, che conservano ancora il nome di *Berberi* o *Kabili*, abitano le montagne, parlano l'arabo corrotto ed hanno le stesse abitudini, che tutti i popoli della loro nazione.

È inutile aggiungere, che in queste divisioni non ho tenuto conto dei miscugli di queste varie razze, delle quali parleremo a tempo.

§ 2.

L'origine di Tunisi—Tripoli ai tempi dei Fenici—Cartagine e la favola di Didone—Attilio Regolo—Scipione a Tunisi—Uno sguardo alle guerre Puniche—Tiberio Gracco—I Vandali ed i Goti—Gli Arabi in Africa—Kaïrouan—Tunisi capitale—I Fatimiti—I Zeirida—Gli Almoravidi — Gli Almokadi—Gli Hassidi ed i re di Tunisi.

Converrà ora rammentare l'origine di Tunisi, poichè è di questa città soltanto che io mi sono imposto parlare—Spigolerò inoltre i fatti principali della sua storia particolare—la quale, non presentando una grande importanza, verrà compendiata in poche pagine.

L'epoca della fondazione di Tunisi è generalmente ignorata. Probabilmente però non è vero ciò che alcuni hanno riferito—che essa sia stata una cittadella edificata dai Fenici contemporaneamente a Cartagine, allo scopo di difendere questo grande centro della loro colonia, dalla parte del lago. È quasi provato invece, che la città di Tunisi esisteva pria della fondazione di Cartagine ed era abitata da una colonia di Fenici. Sortale poscia al fianco la mole della repubblica, che lottò con Roma per

Digitized by Google

tanto tempo, ne divenne tributaria—e vien riferito da alcuni storici, che nella vicina Tripoli, in quei tempi remoti, riunivasi il Consiglio Sovrano dei Fenici, costituito dai vari delegati delle città soggette, fra le quali vien nominata anche Tunisi. Non comprendo perciò come uno storico moderno, il Martuccelli (1) possa pretendere di aver riprodotto da scrittori competenti, che Tripoli fu edificata dai Romani, cioè in epoca assai più recente.

Non è però controverso, che si deve ai Fenici stabiliti nella Tunisia la fondazione di molte fra le città importanti come, oltre Tunisi — Septi, Adrumeto, Ippona ed Utica, ove Catone il giovane si diè la morte nella memoranda giornata di Farsaglia. E credo inutile rammentare, che l'origine di Cartagine è dovuta anche ai Fenici—anzi si può ormai riferire con dati precisi, che la colonia, che l'edificò, era uscita da Tiro o da Sidone, 287 anni più tardi della fondazione di Utica, secondo Aristotile.

Ciò che raccontasi di Didone, (2) che nell' anno 3101 del mondo, (Av. G. C. 903) fuggita da Sidone città Fenicia, onde scampare alla violenza del cognato Pigmalione, che le aveva ucciso il marito Sicheo, ritirossi in Africa e fondò Cartagine, è provato esser mera favola, illeggiadrida dalla poetica narrazione di Virgilio (3). È invece indubitato, che a causa delle commozioni sociali e le ire di parte, che in quel tempo agitavano la Fenicia per la ri-

(1) Rudimenti di Storia, opera citata, pag. 284.

(2) Didone, questa immaginaria regina, è più probabile che fosse stata la personificazione della città di Sidone — una delle più famose della Fenicia, da cui forse, non da Tiro, uscì la colonia, che gettò le fondamenta di Cartagine.

(3) Aeneidos.

Digitized by Google

valità di Arado, Berito, Biblo e sopra tutti Tiro e Sidone (1), molta parte di quel popolo emigrò verso il settentrione Africano e fondò molte città su quel suolo, che offriva al suo genio pastorale ed industriale ubertose campagne.

Gli storici fan menzione di Tunisi fin nella prima guerra punica. — Noi troviamo infatti, che Regolo marciando contro Cartagine s' impadronì di Tunisi, e fu la presa di questa città, che determinò i Cartaginesi a domandare la pace.

Sotto le mura di Tunisi, Xantippo sconfisse a sua volta Regolo e durante la seconda guerra punica, Scipione vincitore di Asdrubale e di Siface s' impadronì di quella città, come la principale delle tributarie di Cartagine, pria di tutto per la sua posizione strategica.

Poscia vinto Annibale a Zama, (2) chiusa infelicemente per Cartagine la seconda guerra punica — e cominciata la terza, fatale per la patria di Ammone e Sofonisba, non si trova più un sol cenno su Tunisi.

Allorquando Tiberio Gracco stabilì la colonia Junonia, che cominciò a rifabbricare Cartagine, sembra che il suo antico baluardo, la fortezza di Tunisi, quasi rinascendo a vita novella, avesse albergato un nuovo popolo, accozzaglia dei vinti e dei vincitori.

Però dacchè la spada inesorabile dei Vandali e

(1) Città Fenicie, che si disputavano il primato in quei tempi.

(2) Nella vallata della Meserda avvi un luogo, che si chiama Zouam, che deve essere stato il Zama, ove Scipione vinse Annibale. — Il *Finotti*, sull'autorità dei più accreditati scrittori, dice che tale credenza è fondata.

Digitized by Google

dei Goti sorprese la città di Didone nella sua crescente floridezza, quando Genserico vi si stabilì nell'anno 442 e vendicò dappoi con la distruzione di Roma la sventura di Cartagine, che non aveva costato alla regina del mondo se non un comando del suo Senato — *Cartago delenda* — dacchè gli imperatori Greci ebbero cessa l'Africa dai Vandali (1) e vi regnarono per più d'un secolo, la storia si occupa poco o nulla di Tunisi, rammentandola come un piccolo e poco importante villaggio, il quale subì tutte le fasi delle dominazioni, che fecero gemere sotto il peso di catene dolorose il popolo della costa settentrionale africana.

Ma sorse un'altra grandiosa potenza nell'Arabia— la quale coi suoi guerrieri califfi, belligera dapprima — belligera, manifatturiera, commerciante, agricola in seguito, era destinata a mostrare al mondo che l'eterno slancio del risorgimento delle nazioni dovrà sempre irrequieto e battagliero sconvolgere l'umanità e mutare la faccia del globo.

Gli Arabi coprirono col manto delle loro conquiste tutta la costa Africana, s'impadronirono dello Egitto e d'una gran porzione del paese di Barca; edificarono sulle rovine dell'antica Cirene una città, che chiamarono Kaïrouan, che fu la prima capitale di questi loro possedimenti — conquistarono l'Africa propriamente detta, la Numidia e si estesero nella Mauritania sino a Gibilterra dove vennero a pulsare colle loro *scimitarre* e coi loro *yatagan* alle porte dell'Europa. E ciò avvenne in sullo scorcio del settimo secolo.

Kaïrouan seguitò ad essere la loro capitale in

(1) Belisario la sottrasse a Genserico.

Digitized by Google

Africa anche quando in seguito conquistarono la Sicilia e, superate le Colonne di Ercole, invasero la Spagna venendo a proporre battaglia ai Franchi sul fiume Ibero—Quivi venivano arrestati dalla potenza della Gallia, che si era già costituita nazione e circoscritti al di là dei Pirenei, oltre il fiume Ibero, dal valore di Carlo Martello, della dinastia dei Carolingi.

A quell' epoca Tunisi non ebbe importanza di sorta. Solo fanno notare gli storici, che verso l' anno 825, essendosi ribellati gli abitanti di questa città, l' Emir Abè-Abrahim-Akmed-Ben-Mokamed-el-Aglabi marciò contro gl' insorti, li sottomise e verso l' anno 842 cominciò ad abitare in Tunisi, ove fabbricò una bella moschea. Cinque anni dappoi si stabilì in Bakada, città che aveva avuto cura di erigere—ma il figlio Abd-Allay-Ben-Abrahim-Ben-el-Agleb, che gli successe nel governo nell' anno 871 ne trasferì la sede di nuovo in Tunisi.

Nell' anno 879, cessata la stirpe degli Aglabiti, Aboù-Ishak-Braham, rimasto padrone dell' Africa, dichiarò diffinitivamente trasportata la sede da Kaïrouan a Tunisi, ove fece fabbricare un magnifico palazzo.

Verso la mettà del decimo secolo la dinastia dei Fatimiti, così detti perchè vantavano discendere da Fatima, figlia unica di Maometto e moglie di Alì, s' imposessò del governo ed i suoi principi, col titolo di Sultani, appropriandosi tutti i dritti del Califfato, crearono l' impero di Kaïrouan.

Il primo Califfo Fatimita Obeid-Allah fondò la città di Mehedia, vi stabilì la sua residenza e tolse da Tunisi la sede del governo.

Pochi anni dopo questa città fu presa da Yezid,

Digitized by Google

che scalzò dal trono El-Kayem, figliuolo del primo Califfo suaccennato, il quale era stato innalzato alla dignità del padre l'istesso giorno della morte di lui.

La conquista dell'Egitto, avvenuta nel 972 per opera del Califfo Fatimida El-Muad, nipote di El-Kayem e figlio di El-Mansour, fece però in breve scemare la potenza dell'impero di Kaïrouan, e venuta meno con essa la sua forza belligera, verso la fine del X secolo, Zeir ebbe campo di fondare una nuova dinastia, che fu distinta col nome di Zeirida e che per due secoli tenne il potere.

Nel 1050 cominciò la dinastia degli Almoravidi a regnare. Il popolo che distinguevasi da questo nome abitava verso il Sahara e menava una vita girovaga e selvaggia — ma dopo di avere abbracciato l'Islamismo per opera di un certo Ziuhar, che riuscì a riunirlo, venne a smembrare l'impero dei Califfi ed a fondar quello, che prese il suo nome. A questa dinastia si deve la fondazione della città di Marocco nell'anno 1070, che fu scelta per sede del governo.

Nel 1136 ad Abraham, che fu quarto ed ultimo re degli Almoravidi, succedè la dinastìa degli Almokadi, che, sovrani del Marocco, governarono anche sino al XIII secolo, per mezzo di delegati, il regno di Tunisi, del quale s'imposessarono nel 1171.

Finalmente nel 1200 le città di Tunisi e di Tripoli furono governate da loro re particolari, che furono scelti dalla dinastìa degli Hassidi e nel 1234 Abou-Ferez, scacciando diffinitivamente gli Almokadi, divenne re di Tunisi, stabilendovi la sua residenza col titolo di re d'Africa e di Tunisi.

Sotto cotesto governo Tunisi parve sollevata dalle

Digitized by Google

sventure, che aveva sofferto e risorgere a nuova vita. Infatti offre un contrasto veramente notabile con quelle epoche barbare e con quelle regioni così lontane dalla vera civiltà, lo splendore di cui si circondò la corte di cotesti re, che armarono una brillante e numerosa cavalleria, secondo dicono gli storici, ed un' infanteria scelta di 40,000 uomini.

§ 3.

Omer-el-Muley e San Luigi — Un errore — Il Rohrbacher — La crociata a Cartagine — I Bimerinis — Hiar-el-din o Barbarossa — Carlo V. — Muley-Ahssen ed il parricida — Gli algerini — I turchi a Tunisi — I Mrad — Ibrahim Cnerif — L' attuale dinastia degli Hassaneida — Mariano Stinca — L' assedio di Costantina — Il Pananti e le sue avventure — Hamouda Bey — Hussein Bascià — Sidi Akmed — Sidi Mohamed — Mohamed-El-Sadok.

Assunta in questa maniera un'autonomia propria, il regno di Tunisi rimpetto agli altri stati barbareschi comincia da quest' epoca in poi a poter registrare in una pagina di storia tutta propria gli eventi che l'agitarono — degni certo di speciale menzione nelle mie memorie, che hanno per iscopo di illustrare quella regione dell' Africa.

Nel 1269 regnava in Tunisi Omer-El-Muley-Moztanca.

San Luigi re di Francia, prima di passare per la seconda volta in Palestina, invitato da suo fratello re Carlo di Napoli a sottomettere il regno di Tunisi, vi si portò, sbarcando sulla costa coperta ancora dagli avanzi dell' antica Cartagine, nel mese di luglio del 1270.

La causa di questa impresa deesi attribuire alle

Digitized by Google

innumerevoli lagrimose devastazioni, con cui i pirati tunisini continuamente affliggevano il regno di Napoli — e che decisero il monarca Carlo ad invocare l'aiuto del fratello Luigi, il quale dovea veleggiare per la Palestina a combattere l'ultima crociata.

Alcuni degli storici di quell'epoca credono che lo scopo unico dell'ultima crociata fosse stata la sottomissione del regno di Tunisi (1), ma ciò è inesatto. San Luigi era deciso di portar le sue armi per la seconda volta in Terra Santa, onde vendicare la sconfitta sofferta, e lo sbarco a Tunisi non fu che un'impresa d'occasione — terminata la quale il Sovrano di Francia dovea seguire il suo viaggio per la Palestina.

Anche un egregio autore di storia ecclesiastica, il Rohrbacher, (2) dice che il re di Francia trovavasi da alcuni anni in commercio di lettere col re maomettano di Tunisi, e siccome si era fatto intendere a S. Luigi, che il Bey aveva grande inclinazione per la religione cristiana e che l'avrebbe abbracciata volentieri, se avesse potuto essere al sicuro dalla indignazione dei suoi sudditi, San Luigi si determinò ad andare egli stesso in Tunisi quando si fosse, per istabilire il cristianesimo in quella parte della costa africana. Infatti fu soltanto nel porto di Cagliari, quando si teneva consiglio d'onde assalire i Musulmani, che il re Luigi manifestò ai suoi co-

(1) Trovo questa erronea opinione nel Marmocchi—Dizion. di geogr. univ. Torino 1862, vol. II, parte II, pag. 1992 e seg. Tip. Franco e Gigli, nonchè nell'altro di Francesco Predari (Milano 1864.)

(2) Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo sino ai dì nostri trad. dal francese — pag. 722 e seg. lib. 74, tomo 18.— Milano tip. Carlo Turati 1854.

Digitized by Google

me fosse suo intendimento portarsi prima in Tunisi.

Comunque sia, la sorte non fu propizia alle armi francesi in quell'incontro, checchè se ne voglia dire da taluni scrittori più o meno ortodossi, i quali arrivano a sostenere, che il buon re fu disfatto per ottenere più presto la stellata corona del cielo (!!).

Il re di Tunisi Omer-El-Muley-Moztanca aveva pensato di rifabbricare l'antica Cartagine e già sulle rovine della città di Didone sorgevano delle nuove abitazioni ed un castello.

All'apparire della flotta cristiana, Omer ordinò che sarebbero uccisi tutti gli europei, se fosse tentato lo sbarco, ordine che a nulla valse, mentre l'armata di San Luigi non solo prese terra, ma anche riuscì dopo vari combattimenti ad impadronirsi della nuova città di Cartagine, del castello e delle torri, che difendevano le cisterne.

Però furono queste le prime e le ultime vittorie dei Cristiani, chè vedendo inutile il tentativo di attaccar Tunisi, in quell'epoca ben fortificata, accampatisi lungo la spiaggia, furono là quasi del tutto distrutti, sia dai combattimenti continui, sia da malattia contagiosa, sviluppatasi nell'armata per le intemperie del clima caloroso oltre ogni misura. Lo stesso S. Luigi in tal congerie di disastri perdette la vita il dì 25 di agosto, quando la flotta siciliana, che veleggiava per aiutarlo nell'impresa malaugurata, era già a vista della costa d'Africa.

Nel 1300 la dinastia dei Bimerinis è elevata al trono di Tunisi e da quell'epoca fino al 1500 vi regnano pacificamente vari sovrani, come Aboù-Sciled ed Aboù-Omar-Otman.

Verso la metà del XVI secolo, Hiar-el-din, so-

Digitized by Google

prannominato dagli Europei *Barbarossa* si rese padrone d'Algeri (1) e passò a sottomettere anche Tunisi, ove regnava Aboù-Abbes-Muley-Ahssen, profittando della guerra civile, che ferveva fra questo re ed il fratello El-Rascid. Questi, facendosi lusingare dalle promesse di aiuto del Barbarossa, si lasciò condurre in Costantinopoli, onde ottenere dal gran signore Solimano II una flotta formidabile, colla quale pensava di spodestare dei suoi stati il fratello. Riuscì a mettere in pronto la spedizione—ma l'astuto Barbarossa lo lasciò prigione in Costantinopoli e col comando della flotta giunse presso Biserta, sbarcò alla Goletta e facendo spargere la nuova che era seco lui El-Rascid, ottenne la città di Tunisi, ove entrò alla testa di 5000 Turchi e senza colpo ferire (2). Appena però ai Tunisini fu noto l'orribile tranello teso ad El-Rascid, corsero alle armi, abbatterono quanti Turchi incontrarono ed avrebbero ucciso il tracotante corsaro, se le forze imponenti di cui disponeva, il suo

(1) Hiar-El-din, inteso Barbarossa, della famiglia d'Authon, cristiano rinnegato, fu corsaro invincibile e fiero—Accompagnato da un suo amico, che poi si fece chiamare Horruch, visse una vita inquieta, attiva e turbolenta e finì i suoi giorni in Costantinopoli il 4 luglio 1546, lasciando ricchezze enormi.

(2) Gli scrittori di storia africana trovansi in continua contraddizione tra loro in fatto di epoche. Il Martuccelli nei suoi Rudimenti di Storia salta un secolo riferendo i fatti del Barbarrossa prima del 1500—Il Predari dice che Tunisi fu presa dal Barbarossa nel 1234. Il Marmocchi, trasporta sempre di qualche anno le varie dinastie, che si successero nel regno di Tunisi—Il Finotti però è il più preciso nelle date—e questa parte del suo lavoro merita principalmente lodi sincere.

Digitized by Google

genio e la sua intelligenza non l'avessero aiutato a vincere.

Venuto a patti ed impadronitosi definitivamente di Tunisi, governò con giustizia ed equità, curando più di tutto a migliorare gli edifizi, il porto e le fortificazioni, e ciò non per tendenza al beneficio— ma per proprio interesse.

Però la pace non durò a lungo, chè Carlo V insospettendosi della nuova potenza del re di Tunisi, già troppo famoso per le sue scorrerìe da corsaro—affidonne la sottomissione ad una flotta di 700 navi. Andrea Doria, che aveva il comando dell'armata sbarcò a porto Farina il 15 luglio 1535 e si impadronì dopo fiero combattimento della Goletta.

Carlo V aveva già deciso di marciar su Tunisi, quando Muley-Ahssen venne a rendergli omaggio ed a raccomandarglisi.

I turchi del Barbarossa sostennero sotto le mura di Tunisi una lotta accanita e sanguinosa, ma attaccati alle spalle da un corpo di 7000 schiavi insorti, furono impossibilitati a resistere. Perduta la giornata il Barbarossa, senza avere il tempo di salvare i suoi tesori, potè a stento ripararsi a Bona.

Carlo V rimise sul trono Muley-Ahssen, imponendogli però un annuo tributo di due falconi e due cavalli arabi — obbligandolo a mantenere un presidio spagnuolo alla Goletta—a rispettare il commercio dei Cristiani in Tunisi—a liberare tutti gli schiavi e concedere per sempre all'imperatore la pesca dei coralli.

Muley Ahssen era però destinato a finire i suoi giorni miseramente. Nel 1537 impaurito dalla ricomparsa di Hiar-el-din con forze numerose, corre in Napoli a chiedere soccorsi, lasciando il figlio

Digitized by Google

Hamida a reggere lo stato durante la sua assenza.

Questo figlio snaturato però, si fece in breve innalzare alla dignità di re, deludendo coll'annunzio della morte del padre coloro, che si mostravano ritrosi a mancare alla fede del loro sovrano.

Ritornato Muley per combattere il figlio, cadde prigioniero durante una terribile battaglia, e questi ferocemente gli fece cavare gli occhi con un ago infuocato! !

Dopo la mettà del secolo XVI, Carlo V distrusse la città di Mehedia e verso quell'epoca istessa il popolo di Tunisi ribellossi contro il tiranno Hamida e chiamò in aiuto gli Algerini, i quali nel 1570 si impadronirono della città, chiudendo così la serie dei re tunisini che governarono in quella regione 370 anni, cioè dal 1200 al 1570 (1).

Nel 1578, Sinan Pascià mandato da Selim II, sultano dei Turchi, s'impadronì di Tunisi, e ne fece uno stato tributario, come tutti gli altri della Barberia. Ma poco dopo i giannizzeri turchi, che formavano la guardia del Pascià, si arrogarono il diritto di eleggere il capo dello Stato, che si rese sempreppiù indipendente dalla Porta—sicchè verso il 1600 i Bey di Tunisi, che si potrebbero equiparare a secondi ufficiali dello Stato, tolsero la sovranità ai Dey, dando adito a nuove intestine discordie.

Giammai gli scrittori di storia tunisina ebbero sì vasto campo a descrivere rivoluzioni di palazzo,

(1) Alcuni scrittori credono, che la presa di Tunisi per opera degli Algerini sia avvenuta invece nel 1574.

Digitized by Google

sedizioni di giannizzeri ed intrighi di corte, che in quest' epoca.

Verso il 1615 la dinastia dei Mrad occupa il trono di Tunisi e fra mille crudeltà continua un regno di terrore, fino al principio del secolo XVIII.

Nel 1645 successe al trono Hamuda, figlio del primo re dei Mrad, il quale durante il suo regno fu largo verso i sudditi d'ogni sorta di beneficî, che gli diedero fama di virtuoso. Si narra, che per sua ultima volontà furono liberati molti schiavi cristiani, ciò che a quei tempi era il non *plus ultra* della generosità.

Verso quell'epoca la città di Tunisi fu devastata dagl'Inglesi guidati dall'Ammiraglio Roberto Blacks, che di là si portò in Algeri.

In seguito il regno di Tunisi, passò per mille sconvolgimenti un periodo assai triste—agitato dalle continue depredazioni degli Algerini, pronti sempre ad accorrere ad ogni chiamata, per fomentare le discordie e le contese sull'acquisto del trono. Finalmente il 10 giugno 1702 ebbe fine la dinastia dei Mrad coll'assassinio dell'ultimo di essi, commesso dal turco Ibrahim Cnerif, che impadronitosi del governo, lo mantenne sino all'anno 1704.

L'anno dappoi la dinastìa, che tutt'ora regna, salì al potere. Il primo Bey, stipite degli Hasseneidi fu Hassan-Ben-Alì, figlio o nipote di un rinnegato Greco e nativo di Candia—Nella sua gioventù sostenne i più vili lavori e dopo di avere in seguito migliorata la sua condizione, fu insignito della dignità di Bey per la sua estraordinaria attività e pei non comuni suoi meriti.

Il suo regno fu felicissimo per molto tempo, ma nel 1735 Aly Bascià, nipote di Hassan-Ben-Alì—

Digitized by Google

che aveva molte volte tentato di spodestare, chiamò gli Algerini in suo appoggio, e questi impossessatisi di Tunisi, obbligarono il re a lasciare il governo ed a rifugiarsi a Kaïrouan ed indi a Susa, per finire i suoi giorni per mano di Younnes Bey, figlio maggiore di Aly Bascià. Ma la sorte questa volta non arrise agli assassini; perocchè alcuni anni dopo gli Algerini stessi, che li avevano aiutato nell'acquisto del trono, assalirono Tunisi, la saccheggiarono, strangolarono Aly Bascià ed innalzarono al governo il figlio maggiore di Hassan-Ben-Alì, Makmed-Bey. Qust' ottimo principe morì due anni dopo e lasciando due figli minorenni, affidò la reggenza al fratello Aly Bey. Morto questi però il 26 maggio 1782, i due figli di Makmed-Bey nomati Makmoud ed Ismail-Bey, d'accordo fecero proclamare re di Tunisi un loro cugino, figlio di Alì-Bey, Hamouda Pascià (1).

Erano passati pochi anni dacchè regnava questo principe, quando una nuova disastrosa guerra si accese tra i Tunisini e gli Algerini — Ne fu causa apparente uno schiaffo dato da un algerino a Mariano Stinca, primo referendario o cerimoniere del Bey — ma veramente la causa di questa nuova guerra deesi inferire all'odio inveterato tra questi due popoli limitrofi ed alle prepotenze degli Alge-

(1) Ben a proposito dice però il Pananti, che quest'accordo nacque dal non avere i due fratelli mezzi tali da non poter adottare una condotta prudente. Fu in seguito al matrimonio d'una figlia di Hamouda con Makmoud ed alle molte gentilezze usate da costui all'altro principe Ismail, che questi sentimenti di stima sembra che si fossero consolidati sinceramente.

Digitized by Google

rini, che avevano finalmente colmo lo staio e stancata la pazienza degli oppressi.

Dichiarata la guerra e fortificatesi le città della Tunisia, questa mise in piedi un esercito di oltre 60000 uomini, diede una battaglia agli Algerini sotto le mura di Costantina e ne riportò dopo sanguinosi scontri una vittoria segnalata. In seguito però l'imperizia del generale Tunisino Soliman-Kaïa poco mancò che non riuscisse fatale ai vincitori. Egli, nell'ordinare l'assalto alle mura di Costantina, fece precedere la truppa da 500 cammelli che portavano le scale per l'assalto — ma, come era a prevedersi, questi animali impauriti dalla mitraglia voltarono le groppe e fuggirono, obbligando i soldati che li seguivano a salvarsi anche colla fuga, lasciando sul campo l'artiglieria, che rimase in potere degli Algerini.

Questa guerra disastrosa per ambidue i popoli durò parecchi anni ed ebbe fine colla battaglia navale del golfo di Hammamet, nella quale il coraggioso ammiraglio Muraly perdette la vita per la viltà dei suoi subalterni. Molti altri fatti avvennero durante questa guerra, che tralascio di rammentare per brevità, avendo voluto solo per sommi capi citarli per non annoiare il lettore con una descrizione minuziosa ed inutile. Però è buono riprodurre un brano dell'opera—*Avventure ed osservazioni sulla costa di Barberia* di Filippo Pananti (1), il quale fu testimonio oculare di una spedizione di Algerini durante questa guerra.

« Una ostinata guerra regnava già da 12 anni « fra il governo d'Algeri e quello di Tunisi. Que-

(1) Mendrisio, 1841.

Digitized by Google

« sto ne fu il principio ed il motivo: Gli Algerini
« aveano avuta grandissima parte nel ristabilimento
« della casa regnante di Tunisi, in premio di che il
« Dey d'Algeri dal capo del governo Tunisino rice-
« veva ogni anno uno splendido dono, che fu poscia
« esatto come un tributo. Gli Algerini si conduce-
« vano in Tunisi con un orgoglio insoffribile, com-
« mettevano violenze, che rimanevano sempre im-
« punite, pretendevano di comandare in tutti i forti,
« in tutte le rade e l'Ukild o l'ambasciatore della
« Reggenza algerina esercitava in Tunisi un' auto-
« rità superiore a quella del Bey. Stanco e sdegnato
« Hamouda Pascià giurò sul Koran e sulla sua
« barba, che non soffrirebbe più tale avvilimento e
« tale oppressione; negò pagare il tributo e dichiarò
« la guerra al governo turco d'Algeri.

« Questo disegno ardito non piacque agli spiriti
« pusillanimi del Divano, ma fu lodato dal popolo:
« la guerra la più disastrosa non era così fatale
« quanto il disonore. Hamouda contò sul suo co-
« raggio, sulla giustizia della sua causa e sulla ce-
« lebrità d'una magnanima risoluzione. Algeri era
« più forte pel numero dei soldati e pei tesori; era
« più forte pel suo governo; l'armata Algerina po-
« teva spiegare più grande apparato di guerra—ma
« l'armata Tunisina aveva una maggiore forza mo-
« rale — Gli Algerini erano truppe irregolari, sol-
« dati gregari senza stipendio fisso, senza discipli-
« na, che si sbandavano ai primi disastri e mette-
« vano a morte i loro generali; i Tunisini al con-
« trario erano ben disposti per la persona dei Bey,
« avevano anche una buona artiglieria, diretta da
« schiavi cristiani. Tunisi aveva ancora un altro
« vantaggio sopra Algeri—il governo vi è più mite,

Digitized by Google

« più caro ai sudditi, più nazionale; perchè mentre « i governi di Algeri e di Tripoli hanno per capi sol- « dati di fortuna eletti da una sediziosa milizia stra- « niera, il governo dei Bey di Tunisi era divenuto « ereditario e trapassava tranquillamente in una fa- « miglia Moresca. Gli Algerini aveano per altro il « vantaggio delle corrispondenze segrete, del par- « tito potente che mantenevano sempre fra i sol- « dati turchi di Tunisi, che, padroni altre volte di « quel governo, ambivano di riprendere la loro « possanza come i loro compagni e dominatori in « Algeri.

« Le forze del Bey di Tunisi consistono in 4000 « turchi, che ricevono tre soldi e mezzo di paga, « nei figli dei Turchi e femmine more che ammon- « tano a varie centinaia, e sono ancor essi sol- « dati, e nei guerrieri mori detti Zowais. All'occa- « sione di guerra il Bey spedisce tutti i giovani « della nazione moresca ed intima l'ordine di ve- « nire ai principi Beduini, che non mancano di « presentarsi con numerosa cavalleria. L'armata « nelle grandi occasioni può montare a 100,000 uo- « mini.

« Le forze navali dei Tunisini nel 1813 consiste- « vano in una *gabarra* da 40 cannoni, comprata « dagl'inglesi, che l'avean presa ai francesi; in due « sciabecchi da 36 cannoni, regalati al Bey dalla « Spagna, in due altri sciabecchi da 16 cannoni, in « otto o dieci altri piccoli bastimenti ed in una ven- « tina di scialuppe e barche cannoniere, per la guar- « dia delle coste.

« La guerra tra le due reggenze si continuava « con grande ostinazione, ma si faceva con molta « mollezza. Così pareva che non dovesse mai ter-

Digitized by Google

« minare, perchè era promossa da un puntiglio dei « capi del governo, non da un vero interesse di « stato e perchè si proseguiva senza alcun deci- « sivo evento, che producesse in una delle due parti « spavento e lassezza.

« Nell'ultima campagna l'armata di Tunisi riportò « grandi vantaggi per mezzo dello stratagemma di « un artigliere cristiano, che mascherò una batte- « ria, presso a cui passando la cavalleria d'Algeri, « che credea inseguire la truppa di Tunisi, restò « fulminata e quasi distrutta.

« Gli Algerini furono in piena rotta, e non si ar- « restarono, che giunti sotto le mura di Costantina. « La loro armata sarebbe rimasta tutta prigioniera « se fosse stato più vasto il piano e più grande il « coraggio del Sapa-Tapa.....

« Alla terribile notizia dell'armamento algerino la « squadra del Bey di Tunisi si ritirò più addentro « nel golfo, coperto ed assicurato dalle fortezze della « città. Non vi furono che un migliaio d'inutili can- « nonate, che lanciarono le fortezze ondeggianti e se « non vi fu gloria, vi fu molto rumore.....

« Dalle due parti, come avviene, si cantò la vit- « toria e, se vi fossero state le gazzette, vi si sa- « rebbe messa dall'una parte e dall'altra una rela- « zione bellissima e dette magnifiche bugie. Gli uni « si vantavano di aver forzato la nemica flotta a « nascondersi, gli altri d'aver tenuti i nemici lon- « tani, senza avere osato avanzarsi ad attaccarli. « Tanto sulla squadra Algerina, che sui forti di « Tunisi si videro segni di vittoria e d'esultazione. « Chi avesse più ragione d'applaudirsi non so. »

Nel 1810 il presidio turco di Tunisi si ribellò ancora una volta, fortificandosi nella Kasba. Però con

Digitized by Google

l'aiuto d'una fregata inglese i ribelli dovettero ben presto abbandonare la loro fortezza, incontrando la morte qua e là per opera degli Arabi, che ne fecero strage senza pietà.

Hamouda Pascià dopo 32 anni di regno morì nel 1814, chi dice per un colpo apoplettico e chi per veleno. Volendo dare un'idea più precisa di questo principe e dei suoi successori, trascrivo anche qui un brano del libro del Pananti che è molto veritiero ed esatto. « Il principe, (dice egli nel capitolo: « *Rivoluzione nel governo di Tunisi*) che regnava « in Tunisi l'anno che io fui alla guerra nell' A- « frica, appellavasi Hamouda Pascià. Egli prese « le redini del governo all'età di 32 anni e per « altrettanti governò. Le maniere di questo prin- « cipe erano nobili e gentili, il suo spirito pene- « trantissimo, benchè poco coltivato; conversava vo- « lentieri cogli europei; godea conoscere le arti e « gli usi stranieri; sapea con esattezza la più pre- « cisa tutti i trattati conchiusi dal suo paese e le « più piccole particolarità all'occasione ne ricordava: « era uomo regolato nella sua condotta, misurato « nei suoi discorsi, attivo, vigilantissimo; non trat- « tava con rigore i cristiani ed uno schiavo napo- « litano detto Mariano Stinca era divenuto il suo « segretario ed il suo favorito. Il Bey si era ac- « quistato il più grande affetto degli africani e la « stima degli europei; passava per uno dei più « grandi principi, che regnato avesse nell'Africa.

« Queste belle qualità erano oscurate da vizi ab- « bominevoli. Passava per estremamente avaro e « fu veduto, venendo dalla sua residenza del Bardo, « abbassarsi per raccogliere e porre in tasca un « *parà*.

Digitized by Google

« Nelle quistioni con i Consoli per conto delle « prede era d'una tenacità inflessibile e non voleva « mai abbandonar la sua presa. Benchè non fosse « naturalmente crudele, aveva impeti di un estremo « furore e la barbarie contro i Turchi ribelli fa fre- « mere l'umanità.

« Dopo la morte di suo figlio non visitò più le « sue mogli, non vide più le femmine del suo Harem, « marciava sempre seguito da una truppa di gio- « vani paggi e scudieri, splendenti per l'oro e le « perle.

« Siccome Hamouda Pascià non aveva figli, si te- « mevano alla sua morte gravi tumulti—Hamouda « spirò subitamente presa una tazza di caffè dopo « il termine del gran digiuno di Ramadan. Gli suc- « cedè pacificamente suo fratello Sydi Otman.

« Era d'un carattere timido, taciturno, qualità che « non possono imporre alla moltitudine e che non « gli avean creato un partito.

« Sydi Makmoud fece valere i suoi diritti, sbalzò « dal trono Sydi Otman e lo fece perire con tutti « i suoi figli e le sue concubine involgendo in « questa catastrofe ancora Mariano Stinca. Il po- « polo fece plauso, come a tutte le mutazioni so- « gliono applaudire gli schiavi.

« Iusuf Sapa Tapa, avendo avuto gran parte in « questa rivoluzione, si credette assai forte per af- « ferrare ei medesimo lo scettro, che aveva saputo « procurare ad un altro.

« Sydi Makmoud lo prevenne e fecelo assassi- « nare. Ora questo Bey regna senza ostacolo e senza « contradizione. Come la politica lo diresse nella « sua privata condotta e gl'insegnò a nascondere « i suoi sentimenti, il suo carattere non era ancora

Digitized by Google

« conosciuto quando io mi trovava nell'Africa; al-
« meno gli Algerini, coi quali ho parlato in tutto
« questo viaggio di mare, non me ne seppero nulla
« dire di positivo: si giudica però politico e corag-
« gioso e più amico della guerra e della pirateria,
« che Hamouda Bey.

« Gli ambasciadori europei ed i distinti, che fu-
« rono a Tunisi lo lodarono molto del suo fare gen-
« tile e della sua splendidezza. Le nazioni europee
« hanno però dovuto soffrire gli oltraggi dei corsari
« di Tunisi dopo che regna Makmoud—Io non farò
« su ciò riflessione e non attaccherò per questo il
« carattere particolare del Bey ».

Makmoud molto vecchio morì nel 1824. Gli successe Hussein Bascià e suo fratello Mustafà fu eletto *Bey di campo* (1).

Il nuovo Principe mostrò molto accorgimento e scaltrezza, principalmente in occasione della presa d' Algeri. Essendo quasi esausto il tesoro dello stato, seppe opportunamente scegliere un ministro energico ed abile, Scek Ker di Giorgia, il quale in breve riordinò l'interna amministrazione in maniera, che il tesoro se ne avvantaggiò non poco.

Nel 1833 fu violata la bandiera sarda e poco mancò, che non venissero rotte le relazioni diplomatiche fra la Tunisia e lo stato offeso. Una flottiglia di S. M. di Savoia, comandata dall'Ammiraglio Albini andò ad ancorarsi innanzi a Cartagine — gli arabi si erano già armati e sarebbe cominciata la battaglia se per la mediazione del Console d'Inghilterra, Sir Thomas Reade e del ministro degli esteri, Conte Comm. Giuseppe Raffo, non si fosse

(1) Di questa dignità parlerò nel cap. IV di queste memorie.

Digitized by Google

fatta la pace, dopochè il Bey soddisfece al Re di Sardegna il chiesto compenso.

Verso quest'epoca le truppe del Bey furono cardinalmente riformate, sì nel vestiario, come nell'organizzazione, che venne affidata ad istruttori europei, francesi per la maggior parte.

Decesso Hussein nel 1835, gli successe il fratello Mustafà, il cui regno fu breve e di nessuna importanza sino al 10 ottobre 1837, epoca in cui questo Bey mancò ai viventi.

Gli successe nel trono Sidi-Akmed, già Bey di campo (1) alla cui dignità fu innalzato suo cugino Bey Sidi Mohamed, il quale a sua volta, il 31 maggio 1855, fu chiamato a reggere lo stato.

Appena salito sul trono nominò Bey di campo il fratello El-Sadok ed imprese a migliorare con ogni sua possa la sorte dell'infelice popolo che erasi a lui affidato. E infatti da quell'epoca la Tunisia cominciò a godere di tutti quei vantaggi, che si possono sperare da un governo, che fa di tutto per soddisfare i bisogni del paese e le legittime aspirazioni dei tempi.

Però il regno di Sydi Mohamed fu di breve durata, essendo morto cotesto principe in seguito a lunga malattia, che non gli concesse oltre di quattro anni di trono— Ma i tunisini nulla perdevano e se la morte veniva a troncare lo stame di una vita, che si era consacrata al loro benessere, la fortuna concedeva loro un principe, che doveva seguitare

(1) Fu questo il primo Bey che visitò l'Europa. Durante il suo regno fu mandato all'Imperatore di Costantinopoli un forte contingente di milizia, che molto si segnalò nella guerra d'Oriente.

Digitized by Google

scrupolosamente la via prescrittagli dal predecessore a raggiungere una meta di gloria.

Il 23 settembre 1859 fu sollevato al potere Muscir Mohamed El-Sadok Bascià, del quale mi riservo parlare in altro capitolo.

Ora eccovi un'idea della città di Tunisi e dei suoi dintorni, che serbano tante memorie di storia antica, quantunque il tempo distruttore nulla ha rispettato di tutto ciò, che certamente sarebbe stato degno di venire gelosamente conservato!

Digitized by Google

CAP. II.

TUNISI E SUOI DINTORNI

—

> Le voyageur qui n'est pas encore sorti d'Europe, sera étrangement frappé de la nouvelle vie qui l'entoure à son débarquement sur le côte d'Afrique, et trouvera qu'un séjour dans cette partie du monde, quelque court qu'il soit, est plus instructif que la lécture de bon nombre de volumes.
>
> K. Baedeker — *Manuel du Voyageur—Excursion à Tunis.*

§ 1.

Ove è posta—Le fortificazioni — I canili umani — Le vie — I bazar—Come si ruba — Le case e l' architettura moresca—I fantasmi vaganti—Un mestiere curioso—Il quartiere degli europei—Il collegio italiano—La Missione cattolica—Gli alberghi—Lo sbarcatoio — Il lung' Arno tunisino — A passeggio—Gli asini colorati—La ronda notturna.

In fondo alla vasta laguna del Baghar, alle falde d' una collina e su d'un piano accidentato e paludoso sorge Tunisi, la *Tunes* o *Tuneta* degli antichi, la *Tunus* degli Arabi, che non era se non un oscuro villaggio ne' tempi fortunosi in cui fioriva Cartagine.

Tito Livio, Diodoro e Strabone ce la dipingono ben fortificata dalla natura e dall' arte — vicina ad un luogo famoso per le cave da cui si estrassero

Digitized by Google

i macigni, che adoperarono le età a rizzare i monumenti della loro gloria. Anzi Diodoro aggiunge che dai Greci fu detta δευκον (bianca, *alba* dai latini) perchè la collina, che sta a cavaliere di quella città è di pietra gessosa e perciò di quel colore.

Posta a 36.° 50' di latitudine boreale ed a 7.° 52' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi, dista 81 stadi (16 chilometri) dal luogo, dove sorgeva l' antica Cartagine (1) come accerta Polibio e Strabone, 677 chilometri da Algeri, 440 da Tripoli, 720 da Marsiglia, 70 dalla Sicilia e 90 dalla Sardegna.

Al principio di questo secolo la sua forma irregolare era d' un ferraiuolo aperto e steso, che corrisponde quasi ad un trapezio. Ora però la sua figura è alquanto modificata per le recenti fabbriche, erette principalmente ad allargare il quartiere abitato dagli europei.

La città è murata, ha sette porte e più di due leghe di circonferenza, oltre la parte esterna, che va prendendo proporzioni grandiose.

Fin dallo scorcio del secolo scorso furono erette opere di difesa per garentire gli abitanti dell'esterno della città, quando si cominciò a sentire il bisogno di estendere il perimetro di Tunisi.

Oggi il vederla cinta da questi bastioni merlati ed alte torri, ci rammenta che quella città fu l'antico baluardo d' uno stato, che sostenne lunghe e disastrose guerre—Epperò, dopo i progressi della scienza militare, quelle fortezze e quei rozzi e pesanti cannoni che le coronano, farebbero ridere di cuore gl' inventori delle mitragliatrici e di tutti i

(1) Chateaubriand vuole che siano 12 miglia.

Digitized by Google

nuovi ordegni, che il fanatismo creava a distruggere l'umanità. Quella pompa di fortificazioni è là, solamente ad attestare l'antica importanza di Tunisi o meglio a spaventare ed a tenere lontani i rozzi Beduini, che non sono la migliore gente del mondo.

Del clima parlerò altrove—ma è giusto, che fin da ora io dica, che se ovunque l'aria non è molto pura, ciò interviene per la natura del suolo e principalmente per le fogne, che ad ogni piè sospinto emanano gl'insalubri loro miasmi, di cui non si cura l'abituale sudicia pigrizia degli abitanti.

Io volli visitare i quartieri più reconditi e non potei persuadermi come la gente, che li abita, possa vivere in mezzo alle tante immondizie ammonticchiate lungo le vie, marcite come in un letamaio, emananti un puzzo insoffribile.

Non so proprio come potervi descrivere alcuni bugigattoli dove vive la classe più povera. Appo noi i canili sono sontuosamente abitabili, in paragone di quelle schifose buche, sottoposte di molto al livello della via, incastrate nella roccia, umide, senza aria e senza luce, tanto basse da obbligare a chinarsi chi vi entra. Là, sopra un pugno di paglia rannicchiasi una famiglia di cinque o sei individui, insieme ad un buon numero di animali più o meno domestici ed in contatto a tutta l'immondizia, che si accumula nell'abitazione.

Confesso, che ad onta della mia curiosità, dovetti retrocedere dinanzi alle miasmatiche esalazioni di quei locali, rattristato dell'abbrutimento in cui vive questa misera classe di popolo, oziosa, stupida, sofferente.

Non mi astengo però di presentare ai moderni

Digitized by Google

igienisti un fatto, che mi è occorso di udire e che mi è sembrato strano davvero.

Nell' invasione cholerica in Tunisi l' epidemia non s' ingolfa in quei quartieri tanto facilmente, che negli altri della città—Che quelle materie in putrefazione, le quali fanno tanta paura ai nostri igienisti, siano un mezzo preservativo contro quel morbo spaventevole? E se ciò non è, a quale altra causa si può addebitare questo curioso fenomeno? La risposta a chi tocca.

Generalmente le vie della città di Tunisi sono strettissime, tortuose e di larghezza disuguale; si allargano qua e là e si ristringono immediatamente tanto, che un uomo a cavallo vi passa a stento. Per un europeo, nuovo nel paese, non è ben fatto avventurarsi solo in quell' intrigatissimo laberinto, perchè in quei chiassuoli può facilmente trovarsi in non lieta compagnia.

I potenti Bascià facevano fabbricare le case in modo, che le vie restassero strette e tortuose e facili perciò alla difesa nelle sommosse popolari. In quei vicoli quattro uomini soltanto possono fermare e combattere interi reggimenti. Per la stessa ragione molte fra le migliori case sono munite di feritoie, tanto da sembrare fortezze invece che abitazioni.

Fra le piazze pubbliche è da notarsi quella della Borsa, fiancheggiata dai bei palazzi dei consolati generali d' Inghilterra e Germania—Quello del consolato d' Italia si erige un po' più distante. Questa piazza è nel quartiere degli europei ed è una delle più vaste, oltre a quella delle carceri — del castello e di un'altra, dove si mettevano in vendita gli schiavi e che ora serve per simulacro di questo atto non per-

Digitized by Google

messo dalla civiltà odierna—caratteristica dei tempi scorsi, che non isdegnavano manomettere con un crudele abuso l'umana personalità (1).

Oltre a questa nell'interno della città non ci sono altre piazze pubbliche, menochè non si vogliano chiamare con questo nome alcuni locali, dove le strade si allargano alquanto, come nelle nostre città.

Anche nelle parti più frequentate dell'abitato la pulitezza a Tunisi è trascuratissima, sicchè la notte, le vie essendo totalmente al buio, (2) si corre pericolo di affogare in qualche pozzanghera, molto più, che non poche chiaviche sono scoverte.

Le vie ove sono i negozi dei tessuti ed il mercato, sono per la più parte coverte di tavole e vi si gode un fresco confortante in quei calori eccessivi — Le botteghe o *bazar*, ove spesso il mercante è un ebreo, somigliano a delle nicchie. Nell'interno vi è un palco coperto di stuoie ed alto un metro circa dal livello della via.

Il negoziante, nella sua originale positura moresca, siede nel mezzo colle gambe incrociate ed aspetta, eziando delle ore intere, i suoi avventori, senza cam-

(1) L'abrogazione della schiavitù data in Tunisi dall'8 agosto 1830, epoca in cui Sidi Hussein Bey firmò col Console generale francese Lesseps un trattato, mercè il quale si proibivano la pirateria e la schiavitù dei cristiani — Amed-Bey vietò poscia la vendita degli schiavi e le sue idee ebbero finalmente pieno vigore nel 1846. Oggi ancora però il fanatismo religioso fa credere ai tunisini di adempiere ad un dovere, vendendo il venerdì in questa piazza dei cani, che sono gli animali da loro più tenuti a vile, perchè col nome del cane contrassegnano i cristiani.

(2) Così erano quando fui colà (nel luglio del 1873).

Digitized by Google

minare, senza muoversi, senza rizzarsi, non permettendoglielo l'altezza della soffitta.

L'ozio e la pigrizia, si può dire, aver formato queste botteghe, dove tutti gli oggetti in vendita sono disposti a semicircolo intorno al mercante ed alla portata della sua mano. Sicchè, ordinariamente, quei mercanti stanno un giorno intero nella giacitura che presero la mattina, guardando le spire del fumo delle loro inseparabili pippe o facendo scorrere fra le loro dita i grani di un *rosario*, di cui parlerò in appresso.

Il compratore si presenta innanzi la porta e deve restarvi non esposto ai raggi solari, perchè, come ho detto, queste vie sono coperte di legname, ma in pericolo di vedersi rubato tutto ciò che ha addosso. Io, che fui avvertito di questo, visitai quei luoghi a tutto mio agio in abito di bagno, senza borsa, nè orologio. Questo mi fu indicato il miglior mezzo onde evitare tutti gl' incontri—mentre, quando l'arabo astuto ha visto qualche cosa di valore sulla persona di un forestiere, gli viene incontro di fretta, l'urta violentemente e fingendo avvolgersi nel suo vasto mantello, glielo caccia con tutta forza sul viso. Quando il mal capitato, riavutosi dal suo stupore, riapre gli occhi, il furto è consumato — il ladro è sparito in mezzo alla folla colla sua preda ed è impossibile rintracciarlo. Quand'anche il derubato avesse avuto il tempo di accorgersi dello accaduto, il brulichìo della gente in quelle vie è tale, che non riesce difficile ai *compari* d'impedirgli con qualche altro urto di raggiungere il malfattore—favorendo inoltre la sua ritirata gli andirivieni di quelle vie tortuose.

Nè sono solamente di questo genere i pericoli cui

Digitized by Google

va incontro nella Tunisia l'inesperto forestiere: in quelle strette vie ve ne sono tanti altri, i quali se a poco a poco vanno scomparendo in Tunisi, non si può dir lo stesso per l'interno della reggenza.

Bisogna temere, dice il Pananti (1), di urtare un turco o il suo mulo e dare origine a dispute che finiscono con bastonate; d'incontrare un fanatico *Marabutto*, che vi propone minacciosamente di farvi circoncidere, (che non è poco) e di pigliare il turbante. Se s'incontra una processione, che vada alla cappella dei Vaili, si rischia di soffrire il martirio di Santo Stefano — se si ha la curiosità di accostarsi all'uscio d'un moro vi si trova la gelosia armata di pugnale — se ad ora tarda si va a passeggio si corre il rischio di venire come sospetto tradotto dinanzi al Cadì, ed altre ed altre simili delizie (2).

Darò ora un cenno sulle case di Tunisi, alcune delle quali ho voluto visitare con attenzione, per poter dare un'idea precisa sulle conoscenze dei tunisini in fatto d'architettura.

Le case dei poveri sono di mota e di mattoni incotti e riarsi al sole. Queste abitazioni sono ad unico piano, mentre quelle della classe agiata si compongono di due o di tre, oltre il terrazzo.

Dell'architettura in Tunisi non si conosce altro che la meccanica, cioè, l'arte di costruire gli edifici con solidità. — La eleganza e la magnificenza

(1) Avventure ed osservazioni sopra la costa di Barberia di Filippo Pananti — Mendrisio 1841.

(2) Bisogna osservare però, che il Pananti scriveva molti anni addietro; se ho riferito questo giudizio ciò non toglie che ormai, specialmente in Tunisi, gli Europei vivono sicuri.

Digitized by Google

architettonica, che tanto avevano in pregio gli antichi arabi, ivi si sconosce del tutto.

Le fabbriche sono rozze e si presentano all'occhio con un incoerente miscuglio di ordini, di cui nell'assieme il Vignola non parla. Esse sono senza finestre, che diano sull'esterno, o ne hanno appena una, coperta da fitte grate, la gelosia degli abitanti non permettendo diversamente. V'è in alcune anche una specie di verone tutto rivestito di persiane, e non si apre che all'occasione di un Zeenak—(grande solennità.)

Quasi tutte le case sono di forma quadrata e nell'interno vi è sempre un atrio lastricato ordinariamente di marmo e cinto di colonne, pel quale si entra negli appartamenti, cui conducono varie porte disposte all'intorno. In un lato del cortile, avvi la finestra della cisterna, d'onde si attinge l'acqua pei bisogni della famiglia.

L'assieme dell'edificio è l'emblema dell'attuale ignoranza di quei popoli, tanto ne è barocca la disposizione degli appartamenti. Dal cortile per salire al piano superiore, si sviluppa in fondo una scala ripidissima, sproporzionata.

Gli appartamenti degli uomini sono sempre divisi da quei delle donne, che abitano le parti più interne. — Anche il misero Beduino divide la sua tenda in due parti con uno straccio qualunque, onde le sue femmine possano sottrarsi dai curiosi sguardi dei visitatori, ai quali non è permesso mai d'inoltrarsi.

Le stanze sono quasi tutte di forma rettangolare, cioè lunghe e molto strette, perchè il legno da costruzione e specialmente le lunghe travi sono alquanto scarse nel paese. I pavimenti sono ordinariamente

Digitized by Google

di mattoni verniciati, di cui sono anche tapezzate le pareti. Le case dei ricchi sono qualche volta lastricate di marmo.

Io trovai ben inteso assai in quei paesi l'uso di tapezzare anche le pareti con tali quadretti, che in Sicilia chiamansi *mattoni di Valenza*, perchè essi hanno la proprietà d' isolare l'ambiente interno dai calori estivi, per nulla soffribili in quei paesi torridi. L' uso di quei mattoni era già noto fin dai tempi remoti in quelle contrade, d'onde, credo, sia passato in Europa.

I tetti sono piani — si sconoscono interamente le *volte,* eccetto che nelle case fabbricate all' europea da qualche ricco musulmano—Inclinati alquanto per raccogliere nelle cisterne le acque piovane, essi sono altrettante terrazze, che si mettono in comunicazione coll' interno della casa per mezzo di piccole scale di legno. — Colà nelle prime ore della sera le donne vanno a godere il fresco e le loro stanze vi hanno diretta comunicazione. Ivi si fanno le adunanze ed i festini, ove però non sono ammessi gli uomini, che assai di raro. La donna, vittima della gelosia moresca, in quel terrazzo scioglie un flebile canto d'amore e dà il racconto poetico delle sue sventure e delle sue sofferenze: spesso qual eco le risponde qualche galante trovatore, che piange l'amante lontana.

Quando la notte è inoltrata ed il silenzio regna dappertutto, si vedono bianchi fantasmi girare su quelle terrazze, e si succedono e s'incontrano e spariscono rapidi e silenziosi come per incanto. Il moro guarda la porta, ma gl'innamorati entrano dalla finestra, perchè tutte le terrazze sono attaccate l'una all'altra e favoriscono gli amorosi con-

Digitized by Google

vegni — Le passioni erotiche in Europa si accarezzano e sviluppansi nei saloni dorati e nelle vie popolate; in Tunisi, relegata sulla costa africana, gli amanti scelgono i tetti ed il buio della notte cuopre col suo manto la espansione della loro tenerezza!

Le tegole sono addirittura sconosciute e le terrazze sono coperte d'una specie di lastricato, che in Sicilia chiamasi *battume* ed è un cemento composto di due porzioni di cenere di legno, tre di calce ed una di sabbia, il tutto impastato con olio. Per renderlo consistente si batte per più giorni questo cemento, una volta disteso sulla parte che si vuol lastricare, la quale vien così coperta di uno strato duro e liscio come il marmo, impenetrabile all'acqua. Il Pananti sospetta ragionevolmente, che i popoli della Numidia abbiano avuto dai Romani importato questo metodo di lastricare. Durante una mia passeggiata m'imbattei in due mori intenti a questo genere di lavoro nel vestibolo di una casa. Erano due vecchi quasi nudi, seduti sopra sgabelli di quel legno spugnoso, ch'è il gambo secco della ferula (*ferula communis*). Tenevano con ambo le mani una mazza di legno, con cui battevano alternativamente o simultaneamente e con tanta seria disinvoltura, da non farmi comprendere in sulle prime lo scopo del loro lavoro, accompagnato da un urlo, che per essi è canto. Quando il cemento è asciutto lo bagnano coll'olio e tornano a batterlo colla medesima cantilena.

Dovendo lungamente in appresso intrattenermi sui costumi delle varie razze, di cui si compone il popolo tunisino, io non faccio ora, che accennare

Digitized by Google

di volo le suppellettili più comuni, che parvemi rincontrare in tutte le case.

I pavimenti sono coperti di stuoie. Negligenti della loro persona, i musulmani in generale (non parlo della classe infima) sono solleciti dell'ordine e della pulitezza delle loro suppellettili. Non entrano mai negli appartamenti colle scarpe, ma hanno cura di lasciarle all'ingresso. Presso loro i letti sono da poco tempo comuni—si servivano invece di materassi, che la notte stendevano sulle stuoie; le sedie si sconoscevano affatto.

Oggi la mobilia europea vi è molto conosciuta ed usata — Hanno dei divani alla venere, dei quali si servono anche per letto. — Sulle pareti alcune pitture, fregi e caratteri arabici sono quanto di più vago adornamento può sperarsi di trovare in qualche casa.

Gli europei abitano in Tunisi la parte più prossima al lago e perciò la più bassa e la meno salubre. Le acque piovane, che si scaricano nel lago, trasportando tutte le immondizie della città, cambiano in vera palude qualche parte di esso verso la sponda, sicchè l'aria che vi si respira, non è molto sana; però a ciò si rimedia con la larghezza delle vie e costruendo le abitazioni alte ed ariate come appo noi. Del resto gli stranieri non si mostrano scontenti della loro dimora e di quel vivere monotono, molti essendo nati colà e non pochi dovendo la loro agiatezza a quel paese.

Il nostro governo, se non largheggia gran fatto in sussidi ed incoraggiamenti, non ha per altro mancato di pensare all'istruzione e gl'italiani hanno un real Collegio per i giovani, locchè è una gran fortuna per la nostra colonia.

Digitized by Google

Sulla fondazione e sul progresso di quest'istituto credo poter dare una rapida relazione, che debbo alla gentilezza di un mio egregio amico.

La scuola italiana maschile fu istituita per iniziativa della colonia italiana, coll'appoggio del nostro governo, che subito vi concorse, assicurando uno annuo sussidio di lire 3500.

Le classi apriron si il 1° gennaio 1864 con un totale di 73 allievi e 4 insegnanti, di cui uno funzionava qual direttore; l'istruzione non si estendeva oltre i programmi delle classi elementari.

Il numero crescente di allievi indusse il Comitato amministrativo a far costruire l'attuale Collegio; a tal uopo il Bey regalò il terreno e la colonia per mezzo di sottoscrizioni e di un prestito sopperì alle spese, che ascesero alla somma di L. 50000.

Nel 1865 si cominciò ad introdurre una classe di perfezionamento collo studio dei princìpi della lingua francese: nel 1868 fu istituita un'altra classe e nel 1870 si diede alfine ordine e programma all'attuale corso tecnico-commerciale, diviso in tre anni. Gl'insegnanti furono pure aumentati secondo il bisogno e man mano che si aprivano nuove classi: attualmente il corpo insegnante consta di nove persone, compreso il Direttore, cioè: quattro maestri elementari, un professore di francese, uno d'arabo, uno di disegno e due per le altre materie nelle classi tecniche. Il governo però andò accrescendo il sussidio, portandolo prima a lire 5000 e da tre anni a 6500. Ma la migliore norma per giudicare del progresso del collegio è la statistica degli allievi; essi furono:

Nel 1864-65	. . . . . N.	73
» 65-66	. . . . . »	92

Digitized by Google

Nel 1866-67	. . . . .	N. 120
» 67-68	. . . . .	» 113
» 68-69	. . . . .	» 114
» 69-70	. . . . .	» 127
» 70-71	. . . . .	» 147
» 71-72	. . . . .	» 179
» 72-73	. . . . .	» 206
» 73-74	. . . . .	» 214
» 74-75	. . . . .	» 223.

Il Collegio si mantiene col sussidio governativo suindicato e colle tasse degli alunni: queste variano secondo la classe e sono progressive dalle superiori alle inferiori: 1.ª classe fr. 8. — 2.ª fr. 10. — 3.ª fr. 12. — 4.ª fr. 16 mensili, pagabili a trimestre anticipato: per i corsi tecnici fr. 20 mensili.

Si ammettono a mezza tassa gli allievi di famiglie italiane non agiate e gratis gl' italiani privi affatto di beni di fortuna. Gli allievi gratuiti sono in media 3/7 del numero totale.

Le tasse scolastiche, secondo la media degli ultimi tre anni, produssero un' entrata di circa L. 12000, che unite al sussidio governativo, formano un totale di L. 18500 di entrata. Le spese pareggiano quasi le entrate senza poter soddisfare molti bisogni, che ancor si notano per questo istituto (1).

L'amministrazione è affidata ad una deputazione di notabili della colonia in numero di sei, presieduta dal Console Generale, che rappresenta pure la suprema scolastica autorità. Questa deputazione viene eletta ogni anno per mettà dai sottoscrittori per

(1) È perciò desiderabile, che il nostro governo aumentasse il sussidio, avuto anche riguardo, che le tasse degli alunni sono molto gravose.

Digitized by Google

l'istituzione delle scuole, ch' ebbero titolo di fondatori.

Nel 1870 fu pure aperta una scuola femminile che non tardò ad essere assai frequentata; conta attualmente quattro classi con programmi conformi alle scuole primarie d'Italia, ma si aggiunge alla classe 4ª lo studio del francese. Vi si danno pure lezioni di musica alle allieve che le pagano partitamente. La tassa delle allieve a pagamento è di Fr. 6 mensili, però circa la mettà imparano gratuitamente e sommano in totale ad una media di 160. Il corpo insegnante si compone di una Direttrice, due maestre e quattro sotto-maestre, oltre l'incaricato per il francese. Il sussidio annuo governativo è di Fr. 5000—le entrate pareggiano le spese.

Finalmente nel 1873 si istituì la scuola maschile della Goletta, succursale del Collegio di Tunisi; è frequentata da una sessantina di allievi e diretta da un maestro e da un sotto-maestro, che dipendono dal Direttore del collegio di Tunisi — Ha Fr. 2300 di sussidio governativo e poche altre fonti di entrata.

In Tunisi àvvi anche una chiesa cattolica con delle scuole annesse—La Missione cattolica si trova colà fin dal 1219. Furono primi missionari i padri Gille ed Elev, che assunsero il martirio: essi vi erano stati inviati da S. Francesco di Assisi (1). Papa Gregorio IX nel 1235 scrisse al Bey Abou Feres, raccomandando Fra Giovanni Provinciale delle missioni in Barberia (2), raccomandazione che per altro non sortì buon esito sino al 1270, quando,

(1) Wadingo — Istoria — Anno 1219 N. 17.

(2) Annali dei frati Minori osservanti — Anno 1219 N. 18 ed anno 1235 N. 33.

Digitized by Google

dopo la morte di S. Luigi Re di Francia, fu conchiusa la pace, nei cui patti si incluse la libertà ai francescani di predicare il cattolicismo, senza esser molestati dal governo di Tunisi (1). Nel 1597 i PP. Cappuccini andarono anche in Tunisi inviati come missionari, e da quell'epoca governano colà la missione cattolica — Oltre alle chiese nelle principali città della Reggenza, in questo secolo furono aperte per cura della missione alcune scuole ed a Tunisi, nel 1855 uno stabilimento d'istruzione completo.

Il Bey ha un palazzo nell'interno della città, nel quale però dimora raramente e che non merita l'attenzione del viaggiatore.

Nove moschee, la Cittadella già fabbricata dagli spagnuoli sotto Carlo V e poi rinnovata da Hamouda Pascià, la Caserma nuova, alcuni castelli e bastioni fortificati, sono i migliori edifizi dell'interno di Tunisi.

Nel quartiere degli Europei, oltre ai palazzi delle rappresentanze consolari, meritano menzione gli alberghi, che in rapporto al paese possono dirsi ben tenuti — *L'Hôtel de France* è diretto dal signor Arnoux — un altro appartiene al signor Philippe Michele.

Dopo aver percorso tutto quel labirinto di sudice vie, è consolante pel forestiere attraversare quelle del quartiere degli Europei, le quali, come ho detto, sono alquanto spaziose e ben tenute. Uscendo poi dalla porta più prossima alla stazione ferroviaria, chiamata Bab-el-Bahar (porta a mare) s'incontra nna strada larga e diritta che va a finire là dove

(1) Fontana — Monum. Dom. Anno 1274.

Digitized by Google

sbarca colui, che va a Tunisi attraversando il lago. È questa una passeggiata, che ha del pittoresco e nelle ore vespertine può colà apprezzarsi il contrasto dei costumi barbareschi ed europei. La passeggiata è molto lunga — il lago la fiancheggia da un lato — bei palazzi e ridenti giardini dall'altro. In fondo evvi un vasto recinto, che era lo sbarcatoio, quando in Tunisi si andava unicamente per mezzo del lago ed ove ora non restano, che alcuni magazzini destinati a conservare le mercanzie, che trasportano le poche barche le quali tragittano il lago.

Io ne vidi ancorate alcune, che dovevano caricare delle cataste di legna, mattoni e lastre di marmo — unica mercanzia che ivi trovavasi. Quel luogo è la vera parodia del commercio; vi manca l'anima, la vita, quel movimento, quel via vai continuo delle nostre piazze. Basta esservi stato, perchè il viaggiatore abbia potuto formarsi una vera idea di quel popolo povero ed ignorante. Alcuni vecchi cannoni ivi sparsi per terra, in parte corrosi dalla ruggine, valgono anch'essi a rammentare le antiche lotte e l'attuale decadimento di quel popolo.

Ciò che Chiaia è per Napoli, il Lungh'Arno per Firenze, la Marina per Palermo, è per Tunisi quella passeggiata. Ivi girano nelle prime ore della sera gruppi di gentili donzelle italiane, inglesi e tedesche—allegre, vispe, saltellanti — poco ossequenti alle prescrizioni della moda ed ai suoi capricci. Vi s'incontrano poi molte carrozze, che non hanno l'eleganza ed il gusto di quelle che percorrono le vie delle nostre città e sono guidate da arabi o mori, nel loro vestito uniforme, per nulla paragonabili ai nostri cocchieri in livrea.

Digitized by Google

Maravigliommi grandemente incontrare colà varie torme d'asini piccoli, come sono comuni in tutto il settentrione africano ed in Sardegna. Avevano la coda rasa sino all' estremità, che terminava in un fiocco e tinta a vari colori, come variamente colorate avevano tutte le parti del corpo. Veniva da presso a questi animali così acconciati, cavalcando un mulo anche colorato, un vecchio negro, che con una lunga pertica li andava sferzando. Io ignorava ancora quel genere di pittura non certo noto all' Urbinate — e se ne fossi rimasto meravigliato, potete comprenderlo.

Lungo quel passeggio s' incontrano anche dei caffè, ove i naturali del paese, non abituati a camminare per diletto, trovano luogo di accovacciarsi nella loro giacitura. Ivi si giuoca, si fuma e si sonnacchia, mentre una delle bande musicali moresche rallegra gli adunati, col fischio dei suoi trilli.

Però tutto ritorna alla quiete appena annotta — la trombetta del governatore annunzia le varie ore del giorno e della sera sino a due ore (1), mentre ivi gli orologi si vanno introducendo ora e gli Arabi non ne hanno un' idea chiara tuttavia.

Verso le 10 p. m. quando i tunisini sono, durante l' estiva stagione, sdraiati nelle piazze e nelle vie più popolate, cantando e ciarlando o bevendo nelle osterie, all' udire il suono della tromba tornano alle loro dimore e la città resta deserta. Di quando in quando s' incontra un negro con una lanterna, seguìto dal suo padrone, cui tien dietro ordinariamente

(1) I Musulmani contano le ore da un tramonto all' altro del sole.

Digitized by Google

un soldato armato di fucile per custodirlo. Questa specie di ronda notturna e le sentinelle ad ogni cantonata, che fanno guardia ai negozi, alla Borsa, ed al Tesoro, il silenzio e la solitudine in un'ora che l'Europa ha dedicato alle riunioni, mi facevano in vero dubitare di trovarmi in una popolosa città.

Io non so come gli europei della colonia, abbiano potuto assuefarsi a questa monotonia—la quale nega anche l'innocente ristoro, che la brezza notturna può offrire ad infelici, che sono stati per un giorno sotto la sferza di un sole scottante, in un ambiente di 40 gradi termometrici.

Ma io chiudo questo paragrafo e tu lettore benevolo seguimi nel seguente e mi sarai compagno nella escursione, che mi propongo pei dintorni di Tunisi.

§ 2.

L'escursione a Cartagine — Reminiscenze — Il lago — Sidi-Bou-said—La Marsa—La cappella di S. Luigi—La Goletta—Porto Farina—I bagni del Bey—Un'udienza a mare—In mezzo a loro—Rara cortesia—La sciscia—Il Ferrario e la sua opera—Il Bisacio e la Zeugitania—il Bardo—il palazzo del Bey—Uno sguardo alla reggenza.

Non istarò a descrivere minuziosamente questa mia escursione a Cartagine (1), che non mi lasciò

(1) Cartagine, come dissi, è parola Fenicia—La radice di essa è Carto o Kereth, che in Fenicio significa città murata. Sulle medaglie di Palermo, città dipendente da Cartagine, trovasi sul rovescio, a caratteri Fenici, la leggenda: Kereh-hadeshoth, ossia città nuova, che è probabilmente il nome di Cartagine, come lo proverebbe anche l'analogia di altri nomi di città, come Utica, città vecchia, ecc.

Digitized by Google

certo una delle più belle impressioni, scottato come restai da un sole cocente. D' altra parte io aveva immaginato tutt' altro sullo stato di quelle rovine—e ne avea affrettato la visita sicuro di dover trovare l' imponenza dei resti del Campidoglio e del foro Romano; archi arditi, superbe colonne, sulle quali l' ingiuria del tempo si fosse limitata a corrodere lo splendore degli sporti e dei bassorilievi. Tutt' altro. Io vidi tra gli sterpi e l' erba, confuse, ammassate, solamente informi rovine, che non mostrano traccia alcuna della loro antica maestà; il tempo colla sua ala di ferro e, più che il tempo, la ferocia umana hanno spazzato gli avanzi di tanta grandezza, spargendoli come granelli di polvere pel piano, negando all' antiquario ed al viaggiatore la soddisfazione della curiosità, che fece loro valicare il mare ed attraversare i monti.

Chateaubriand dice, che le rovine dell'Africa hanno tutte un carattere di tristezza e d' orrore, che dilania il cuore e di niuna soavità lo riempie. Esse non sono il resultato della lenta distruzione, ma hanno l' impronta della vandalica mano degli uomini, la quale in un momento seppe stritolare ed abbattere quanto il tempo non avrebbe saputo rovinare in molti secoli. Gli sconvolgimenti che scompigliarono quella antica città—le disastrose ed ostinate guerre, che la insanguinarono e la debellarono, hanno improntato su quelle rovine la più terribile interpetrazione del *Cartago delenda*—hanno lasciato un monumento eterno dell' ira selvaggia dell' uomo — un esempio funesto a tutti i popoli!

Reminiscenze di una gloria estinta, venite, guidatemi voi in questo triste pellegrinaggio alla città di Didone, là dove il genio belligero d' Annibale

Digitized by Google

doveva soccombere alla potenza di Scipione; venite, se vi è lecito a sollevarmi pietose il velo, che cuopre gelosamente il mistero di quelle età, che queste informi macerie non mi possono descrivere.

Dov'è Cartagine, la rivale di Roma, la prima sovrana dell'Oceano? Distrutta da Scipione, venne rialzata in parte da quegli stessi Romani, che avevano, colla logica del conquistatore, impresso sugli avanzi della loro mortale nemica, le vestigia delle sue calamità (1). Ma i Vandali sopraggiunsero e dopo dei Vandali i Greci e sui Greci gli Arabi, e tutti questi popoli fecero a gara per compire la totale opera di distruzione, che ora funesta l'anima del viaggiatore.

Cercasi indarno un sol segno, che indichi nelle vicinanze di Tunisi i ruderi delle triplici mura, delle alte torri, delle vaste caserme e scuderie, che contenevano un esercito di 100000 cavalieri e 300 elefanti. Nessun indizio trovasi dell'ampio recinto, che formava la darsena, da cui 2000 navi da guerra e 300 da carico, trasportarono Amilcare ed i suoi guerrieri sotto le mura di Siracusa.

L'aspetto delle gloriose rovine di tutte le età lascia il cuore oppresso e sconfortato dalla miseria dei mesti avanzi di un popolo e di una civiltà—ma Siracusa, Atene, Corinto, Roma esistono tuttavia—ivi l'artista può ispirarsi ad imagini sublimi — ivi il pennello può trovare il suo pascolo — la penna la sua vita — Ma Cartagine non presenta di tutto il suo passato, che alcune cisterne, le quali ora servono di stalla e di magazzino agli Arabi che abi-

(1) Ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia calamitatis ostenderet. Cicerone.

Digitized by Google

tano le rovine (1) alcune vestigia di acquedotti e null'altro, nulla!

La terra divorò crudelmente la città che popolò mezzo milione di abitanti, illustre per le sue leggi, per le arti che vi fiorirono, per la civiltà che diffuse.

Il commercio, che i Cartaginesi elevarono a cespite principale dei loro mezzi di grandezza, trova un raffronto ironico nelle corse dei pirati, che nel Medio Evo e fin nel principio del nostro secolo, fulminarono le navi europee, depredandole e rimorchiandole ai loro barbari lidi.

La popolazione di quella città, sparsa per le vicine contrade, non conservò del suo ingegno, che l'astuzia e la frode, le quali avevano fatto passare in proverbio l'incostanza della punica fede.

Ma non è forse questo il cielo, che cuopriva quella terra funesta? Non sono queste le spiaggie e le pianure, che furono cantate come la creazione della più ferace natura? Non è forse ancora questa la terra dell'incenso e della mirra? (2) La natura, muta spettatrice delle umane scene, sta a guardare le sorti che si prepara la schiatta delle tigri, sorvive a tutti i secoli e prepara oggi la messe dei

(1) Nel piccolo e misero villagio di Molka—che fu per altro molto potente in sullo scorcio del VI secolo, tanto che il suo capo combattè il re di Tunisi—situato in mezzo alle rovine, si osservano gli avanzi di opere colossali, che rimontano all'epoca, in cui l'imperatore Adriano volle condurre dentro la città le acque della sorgente di Zuncar o Schoucar, distante due leghe circa da quel luogo.

(2) Storia degli Arabi del Prof. Ambrogio Levati—tomo I, Milano 1825.

Digitized by Google

suoi doni al *beduino* come allora li preparava al *punico*.

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue rovine il lido serba,
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba
E l' uom d'esser mortal par che si sdegni:
Oh! nostra mente cupida e superba (1).

Oggi non si scorgono che poche capanne di beduini in quei luoghi di tante memorie, dove qualche volta il pugnale del feroce abitante aspetta al varco l' incauto viaggiatore.

Il monotono canto dell' Arabo sdraiato quasi nudo fra quelle rovine, l' ulutato di qualche cane, sono i soli gridi, che la natura sopita manda a mostrare che le macerie non la cuoprono nelle tombe, insieme alla polvere degli eroi.

Ivi la mente del viaggiatore ha campo vasto alle sue meditazioni, ai suoi ragionamenti—i pensieri si succedono, si accavalcano, si assimilano e spesso non si sa la ragione chiara delle proprie impressioni.

È un miserando spettacolo, che stringe il cuore in una morsa di ferro quello che ora presenta la maestosa metropoli dell' Africa, cui Tito Livio dà ben 23 miglia di perimetro (2).

Il lago, che ha inghiottito nei suoi gorghi la gran

(1) Tasso.

(2) Son circuit en sa splendeur a été de 360 stades comme celuy de Babylone, et ses habitans ont été si riches et si puissant, qu'ils ont disputé de l'Empire à l'encontre des Romains—*Description de tout l'univers* par M. Sanson Pére et fils—Amsterdam, chez François Halma—1700—pag. 32 vol. unico.

Digitized by Google

parte di quelle ruine, placido come piombo fuso, partecipa del silenzio e della quiete universale, come se non volesse interrompere col suo fiotto la pace che colà regna. Esso è di acqua salsa e per mezzo di un lungo e stretto canale comunica col mare, presso alla Goletta. Per questa via si andava in Tunisi più comodamente che d' altro sentiero, prima che il fischio di una macchina ferroviaria si fosse fatto sentire lungo quella costa.

Questo lago, che un tempo accoglieva una numerosa flotta, ora è poco profondo e talmente stretto in estate, che piccole barche a carena piatta, l'attraversano con fatica, continuamente arrestate dalla sabbia e dalle immondizie che si scaricano in inverno da tutta Tunisi. Ordinariamente non ha che sei od otto piedi d' acqua ed il fondo, quando il lago non è torbido, si vede coperto de' rottami, che un tempo formarono parte di tanti superbi edifici.

Alcuni storici trasportano il letto di questo lago e credono, che ove attualmente esso trovasi, ai tempi cartaginesi non erano che giardini; altri suppongono, che il lago esisteva anche in quei tempi al luogo che tuttodì occupa ed asseriscono che le mura della città ne erano lambite. Nè mancano alcuni, che a corroborare questo fatto dicono, il canale che unisce il lago al mare essere stato scavato dalla mano dell' uomo, allo scopo di render marittima la *Tunes*, primo baluardo, che difendeva Cartagine dagli assalti nemici.

Il certo è, che a quell' epoca le sponde del lago dovevano essere più vicine alla cinta di Tunisi, essendo questa una piazza marittima fortificata; ed è certo altresì, che la flotta di Belisario ancorò in questo lago, dove era un vasto cantiere destinato

Digitized by Google

alla costruzione delle navi. El-Bekri ne parla a lungo.

Oggi questo lago è ricco di pesci e vi trovano pascolo numerose torme di uccelli, detti *fiammanti*.

Il viaggiatore dopochè ha offerto il suo tributo di compianto alle informi rovine di Cartagine, non può tralasciare di visitare Sidi-Bou-Said e la Marsa, che sono le amene campagne, ove i tunisini vanno a villeggiare. Gli europei lasciano la città nei mesi estivi, per respirare in quelle amene contrade una aria più fresca e più sana.

Credo di avere già riferito, che il mio viaggio avvenne in luglio, epoca in cui queste campagne son popolate di villeggianti. Eranvi tanti italiani, che per un momento dimenticai di trovarmi in Barberia e scambiai quel soggiorno con qualche villa dei nostri paesi.

Sidi-Bou-Said dista otto chilometri dalla Goletta a nord-est di essa. È un vasto villaggio molto popolato, che per la sua eminente posizione topografica è assai pittoresco e ridente. Dai piedi della collina di Sidi-Bou-Said cominciano le rovine di Cartagine, che sono sparse lungo la spiaggia, andando verso la Goletta. Al nord-est di Sidi-Bou-Said, sopra una collina molto alta e tagliata a picco sul mare, è la Marsa, che sorge sul luogo ove esisteva il porto di Cartagine — infatti Marsa in arabo significa porto.

In questo luogo trovai l'istessa temperatura di Sicilia ed un fresco delizioso, quantunque io mi vi recai nel meriggio di uno dei più caldi giorni di luglio.

Ivi vanno le famiglie dei più ricchi a godere dei piaceri della campagna. Vi abbonda la caccia e la

Digitized by Google

pesca, che sono i divertimenti di quei villeggianti. La sera poi essi vanno a prendere il bagno fra gli scogli lambiti dal Mediterraneo, che in tutta la sua estensione mostrasi argentato dalla luna come un nitido specchio.

Il fratello dell' attuale Bey ha alla Marsa un bellissimo palazzo, vicino alla stazione della ferrovia e quivi egli quasi sempre dimora. Io non potei visitare questo bello edifizio e dovetti contentarmi di contemplare l' esterno del vasto recinto, le cui finestre sono per la più parte coperte da fitte gelosie, quasi a volere impedire, per quanto è possibile, all' occhio profano, di penetrare negli appartamenti.

Dietro la Marsa, alquanto più in là, il generale Ben-Ayed ha un castello e moltissime proprietà di non poco valore, ch' egli stesso a bordo pria di giungere alla Goletta mi fece osservare.

Sull' istmo di Cartagine, tra la Marsa e la Goletta, è la collina ove morì San Luigi re di Francia e nella quale Luigi Filippo, in conseguenza del trattato 8 agosto 1830, dopo la presa d'Algeri fece costruire una cappella sovrastata dalla statua in marmo rappresentante il re guerriero, a cui si volle poi dare la corona stellata di santo. Questa statua fu inaugurata nel 1841.

Tutto quel recinto abitato da alcuni monaci, è circondato da giardini e boschetti d' agrumeti, che rendono veramente delizioso quel soggiorno. Colà il viaggiatore trova una mediocre raccolta degli oggetti, che in istato meno deplorevole, si sono trovati fra le rovine di Cartagine.

Son dolente di non poter dare maggiori e più pre-

Digitized by Google

cisi schiarimenti intorno a questo storico luogo, non avendo potuto visitarlo.

A completare il rapporto della mia escursione, dirò che dalla Marsa io mi portai alla Goletta, dove ritornai più volte ed in varie epoche, ond'è che ne posso dare maggiori dettagli.

La Goletta, che in arabo si chiama Alk-el-Oved, giace all'estremità di una punta di terra, che si stacca dalle colline di Cartagine, cioè, tirando una linea obliqua da Sidi-Bou-Said.

La Goletta è il paese, che ha meglio profittato dei vantaggi del commercio coll'Europa ed il suo aspetto in generale non è d'un paese situato sulla costa della Barberia; sembra che il genio commerciale dei Cartaginesi si aggiri ancora per quelle contrade e siasi fermato in quella città (1). Nella estiva stagione è poi frequentatissima, sia perchè vi risiede il Bey con la sua Corte, sia perchè coloro che non possono assentarsi da Tunisi, vanno a bagnarsi ogni sera alla Goletta, che ha il suo stabilimento balneario, presso a poco come quelli che si costruiscono in Italia.

Quantunque la Goletta si creda il porto di Tunisi, pure non è che un golfo aperto non solo, ma quasi sempre agitato e poco sicuro per i legni. Forse perchè è vasto, sensibili maree si osservano in quei paraggi (2) e l'urto delle onde è tale, che sen-

(1) *I giovani viaggiatori nell'Europa*, aggiuntavi la descrizione delle altre parti del globo, tratta da Malte-Brun— Milano — 1826. Società Tip. dei classici italiani — Vol. IV. pag. 220.

(2) Le maree, che appena si osservano nel Mediterraneo e specialmente in Venezia, presso la costa Africana invece s'innalzano tanto, che gli antichi se ne stupirono e i moderni ne hanno seriamente studiata la causa.

Digitized by Google

za burrasca il mare è sconvolto di continuo e la sua schiuma bianca e fervente circonda sempre la spiaggia arenosa. In fede mia ebbi tale paura a scendere in barca per prender terra e tanti sbuffi d'acqua m'ebbi sulla faccia, che non lo dimenticherò mai (1). Le barche che vengono a rilevare i passeggieri richiedono una mercede esagerata ed io debbo alla gentilezza di un mio compagno di viaggio, lo scultore Cav. Rocco La Russa da Reggio Calabria, tanti consigli, senza i quali avrei corso pericolo di restare a bordo.

Spesso i pochi legni ancorati nel golfo, non potendo reggersi all'urto continuo delle onde, sono obbligati a rifuggirsi nel porto Farina (2), che è sicuro e guardato dai venti. Il piccolo villaggio di Porto Farina, è importante solo per le sue memorie storiche.

La Goletta domina la rada e l'ingresso del canale, che conduce le acque del mare nel lago di cui sopra è cenno e quantunque il paese sia quasi tutto al di qua della sponda dritta, pure l'Harem, il palazzo dei Ministri, la dogana ed alcune case restano all'altra sponda e vi si riesce per mezzo di un ponte di legno, che si apre quando deve passare dal canale qualche barca a vela.

Il paese è in mediocre stato di difesa. Dalla parte del mare, una lunga linea di batterie è ben tenuta e munita di cannoni. Vi sono due castelli, di cui uno abbandonato serve di *bagno* pei con-

(1) Alla Goletta è assai difficile lo sbarco, tanto più che il vapore si àncora molto distante dalla spiaggia.

(2) Porto-Farina sorge sulle rovine dell'antica Utica, ove finì i suoi giorni il severo Catone.

Digitized by Google

dannati all' ergastolo: l' altro, che è in buono stato, difende la casa di mare del Bey ed alberga la scelta sua milizia regolare. Questo castello venne edificato da Achmed Bey per difendere la spiaggia dalle galere di Malta, mentre l' altro credo sia quello che Carlo V fece erigere, come rapportano gli storici.

Al di là del canale, sull'altra lingua di terra sono altre fortificazioni, la cui origine rimonta anche all' epoca degli Spagnuoli, i quali riattarono le antiche fortificazioni e ne eressero di nuove a munire Tunisi e la Goletta.

Il palazzo del Ministero, che come feci notare resta al di là del canale, è un vasto e maestoso edificio di architettura europea. Larghe scale, eleganti saloni mobiliati con gusto attirarono la mia attenzione — quantunque non abbia potuto visitare tutto mentre l' ingresso non mi fu aperto, che per le prime stanze. Mi recò maraviglia che buona parte degli impiegati, firmato il foglio d'intervento, lasciano il loro ufficio per tutto l' intero giorno — sono tanti gli affari di quel Ministero! E sì che questi impiegati quasi tutti francesi, pochi italiani, sono compensati da larghi stipendi.

Un altro edificio, che sembrommi di recente costruzione, è l'Harem. Avrei voluto osservare più che non si possa, questo stabilimento per riportare meco e rivelarvele, maggiori nozioni: il mio sguardo fermossi su quel monumento della tirannia orientale, quasi a penetrare attraverso le pareti—a interrogare le infelici che racchiudeva — a sapere le loro angoscie, per potere poi in queste pagine interessare a loro favore l'umanità, che se ha pensato ad opprimere la schiavitù con tutto il peso del suo ana-

Digitized by Google

fema, si è poco persuasa a stigmatizzare la riprovevole usanza dei Pascià, che non è la poligamia, ma la più precisa espressione dell'orgia e del vizio.

Eppure non potrei dirvi più di quanto tutti gli storici han riferito, mentre non mi fu concesso avvicinarmi troppo a quell' edifizio, che è dagli eunuchi gelosamente custodito (1).

Accennai poc'anzi al palazzo del Bey, situato in mezzo al mare — ora mi conviene dare una breve descrizione di quell'edificio, dove S. A. mi usò la cortesia particolare di ricevermi, quantunque ciò non fosse ammesso dal cerimoniale d'uso. Io partii da Tunisi per recarmi all'udienza del Bey colla corsa delle 9 a. m. in vagone speciale. Erano meco l'illustre Comm. Giuseppe Luigi Pinna, Console Generale ed incaricato d'affari di S. M. il re d'Italia e rappresentante della nostra associazione, nonchè il Vice Console e l'interprete consolare, Cav. Mirabile. Il Comm. Pinna andava anche per presentare il Vice Console e godere poi di un permesso di due mesi.

(1) Gli eunuchi stanno a guardia degli Harem in Oriente come già in Roma quando i depravati costumi avevano introdotto il lusso asiatico. Io non parlerò di queste vittime della barbarie e dell'ignoranza, poichè mi muove a sdegno pensare, che nessuna legge ha saputo ancora impedire questa immoralità e vorrei che la Tunisia ne desse l'esempio. La custodia più sicura delle donne è la corona delle loro virtù, non mai la guardia più esatta, che la gelosia può imaginare.

La circoncisione è un'operazione per la quale fra tre pazienti due ne soccombono, quantunque si usi la precauzione di sotterrarli subito sino alle spalle nella sabbia. — Quante vittime non si salverebbero, se si punisse una volta questo infame mercato?!

Digitized by Google

Appena giunti alla Goletta i dragomanni ci annunziarono e fummo ammessi nel recinto dietro il Castello, recinto che trovai tutto guardato da sentinelle. Gli agenti consolari portavano l'uniforme, io l'abito d'etichetta con la decorazione che S. A. si era degnata conferirmi un anno prima. Due introduttori o cerimonieri di Corte ci vennero incontro e le molteplici sentinelle furono sollecite a presentare le loro armi, mentre noi ci avvicinavamo alla dimora del Bey.

Rimasto sul primo ingresso aspettando che il Comm. Pinna potesse adempiere alle formalità di uso, cioè, di domandare il permesso che io fossi ricevuto, esaminai con curiosità il luogo, dove mi trovava.

La casa di mare del Bey non è molto sontuosa e perciò non è usata per i ricevimenti officiali. La sua singolarità si è, che è proprio in mezzo al mare ed è congiunta alla terra da un lungo e stretto ponte di legname. Di svelta e graziosa architettura, questa abitazione non avrà che venti stanze al più, da una delle quali il Bey prende il suo bagno: il resto dell'edificio è due metri circa al di sopra del livello del mare. Valicato il ponte, evvi una corte, dove molti individui del governo attendono gli ordini. Di fronte vi sono tre porte: una mette capo nel gabinetto dei Ministri, l'altra, al lato opposto, nella segreteria e quella del mezzo per un lungo corridoio agli appartamenti del Bey.

Appena fui solo, è d'uopo confessare lo impaccio in cui mi trovai ai mille strani saluti (1), che mi venivano da quella folla di cortigiani e di dignitari.

(1) Circa il saluto dei Musulmani vedi il cap. III.

Digitized by Google

Pure non cessai di soddisfare alla mia curiosità di osservare, e dai lati della baracca, ove mi trovava, scorsi che sulla spiaggia mi stava d'intorno un campo trincerato. Oltre alle molte sentinelle sparse sulla spiaggia, la casa del Bey era alle spalle guardata dal castello. A destra, presso il ponte, era una compagnia di fanti scelti. Venivano quindi quattro obici, che mi furono indicati come dono di di S. M. il re d'Italia e che seguono il Bey dovunque egli vada. Dietro erano 200 almeno d'uomini di altri corpi ed in fondo una numerosa schiera di cavalleria irregolare, che prorompeva in clamorosi urrà in onore di S. A. Dall'altro lato erano anche accampate molte squadriglie di soldati ed i corpi avanzati, gli avamposti e le sentinelle si estendevano molto lontano. Tutto questo apparato costituiva un vero stato d'assedio. In mezzo al porto poi erano ancorati i tre vapori da guerra, che formano la sola forza navale di cui possa disporre la reggenza.

Parlerò altrove della milizia del Bey, del suo vestire e delle sue strane armi—per ora basta dire, che una simile vista mi maravigliò assai.

Le mie osservazioni però non poterono essere molto lunghe, mentre presto fui invitato da due interpreti cerimonieri ad entrare.

Introdotto per la porta del centro, appena fatti un cinquanta passi, gli interpetri si fermarono all'uscio del salone in cui il Bey mi attendeva.

L'udienza era ufficiale e tutti i Ministri, i generali ed i principali dignitari del governo, attendevano la mia presentazione.

Fu aperto l'uscio: a sinistra, presso ad una finestra che guardava il mare e seduto su un piccolo

Digitized by Google

trono, stava il Bey e dietro a lui il generale di guardia. Di fronte all'entrata in prima linea erano i Ministri e dietro a loro tutti gli altri non pochi dignitari della Corte. Rimpetto al Bey, prendeva posto il personale consolare.

Appena mi presentai, il Bey alzossi e simultaneamente tutti i presenti. Le non poche decorazioni, che fregiavano il petto del Principe e di tutta la sua Corte, scintillarono ai raggi di un sole abbagliante che penetrava per la finestra. Io prolungai quanto più potei i tre inchini profondi, che il cerimoniale prescrive, per avere più tempo di osservare meglio tutto quanto mi si offriva allo sguardo, in un tutto, dove l'oro ed i brillanti degli uniformi e degli addobbi della sala erano profusi.

Io non parlo per chi conosce il lusso sfolgorante dei Pascià—parlo per coloro che non si allontanarono mai dal rigido abito nero della etichetta europea, ai quali temo non aver saputo descrivere con una rapida pennellata questa mia vista, che terrò sempre nella memoria.

Quando mi rialzai dopo il terzo inchino, il Comm. Pinna fece la presentazione di rito e S. A. in lingua araba, tradotta immediatamente dagli interpreti, che gli stavano ai fianchi, mi espresse la soddisfazione di avermi conosciuto—Indi, cosa estraordinaria e di qualche rilievo, mi invitò a sedere e tutti prendemmo il nostro posto.

Esposta la causa della mia venuta, le ragioni, che avevano mosso la società a conferirgli la medaglia di benemerito del progresso e le speranze dell'associazione, che egli volesse continuare la sua opera di miglioramento, il cerimoniere gli presentò il dono, che egli osservò attentamente e con-

Digitized by Google

servò nella divisa (1). Rispose dappoi con molta gentilezza, invitandomi a farmi interpetre presso la società dei suoi sentimenti di gratitudine e di riconoscenza per il premio conferitogli, convinto di averlo in fatto ben poco meritato, ma fiducioso di potere sempreppiù favorire il progresso della civiltà del suo popolo.

Dopo una risposta mia e del Comm. Pinna, nostro rappresentante, questi gli si avvicinò e gli strinse la mano—distinzione, che è solo riserbata ai Consoli delle potenze estere—avendo avuto però cura di togliersi il guanto, poichè è grave offesa pei musulmani presentare loro la mano coperta.

Io rinnovai gl'inchini, uscii camminando all'indietro con la faccia rivolta al trono e col cappello in mano — mentre il Bey e tutti i suoi cortigiani tenevano il capo coverto dalla *sciscìa* (2) che tutti

(1) Oltre alla medaglia d'oro, lavoro di sommo gusto eseguito dal Cav. Morera e del diploma di *Benemerito*, fu presentata copia d'un sonetto dettato dal Cav. Antonio Angeloni Barbiani, esprimente lo scopo del dono. Crediamo superfluo riprodurre quei versi, moltopiù che lo spazio ce lo vieta, inquantochè in tutta Italia e oltr' Alpe è assai nota la valentia dell'egregio patriotta e poeta Angeloni Barbiani.

(2) La sciscìa, è un berretto di lana rossa, piatto in cima senza alcun orlo o visiera e guernito di un fiocco di seta turchina sfilata. Destinato a cuoprire la testa di tutti i Musulmani, dal più ricco al più povero, questo berretto indicando la sudditanza al Bey, è un mezzo onde preservarsi dagl' insulti degli indigeni. Lo portano infatti anche i monaci della missione cattolica e gli stipendiati dal governo, quantunqne europei. I bersaglieri italiani usano nel loro uniforme di quartiere un berretto simile alla *scescìa* o *sciscia*, che i francesi chiamano *chachias*. Si chiama anche Fez, perchè nel Fezzano sono molte fabbriche le quali ne manifatturano gran quantità.

Digitized by Google

i musulmani non depongono mai, innanzi a qualunque persona essi si trovino.

La casa di mare non va compresa nel numero dei palazzi del Bey. Egli ne possiede uno in tutte le varie regioni della reggenza. Alcuni di essi sono quasi del tutto abbandonati, perchè, quantunque tutti i Bey avessero avuto il costume di visitare una parte del regno in inverno e l'altra in està, pure da qualche tempo S. A. I. non si allontana mai dal Bardo e dalla Goletta o da altre ville situate in questo territorio.

Il Ferrario parlando della instabile dimora dei Bey, dice, che (1) il territorio di Tunisi è diviso in due parti, nel quartiere o circuito d'inverno ed in quello d'estate, *perchè il Bey sembra che avesse il costume di visitare una parte del regno nello inverno e l'altra in estate.* Aggiunge, che il *quartiere d'inverno* corrisponde all'antica regione di Bisacio che, secondo Plinio, aveva 250 miglia romane di perimetro ed era sì fertile, che produceva il centuplo. Adrumeto, che come dice Sallustio, fu fabbricata dai Fenici, era capitale di questa regione. Boccardo è anche di questo parere, anzi ne deduce il nome da due vocaboli siriaci che significano: *terra che produce il centuplo.* Adrumeto era situata sopra un promontorio emisferico ed aveva un porto con una isoletta simile a quella di Cartagine, che veniva chiamata *Cothon.* L'Herkla dei tunisini sembra che corrisponda all'Adrumeto degli antichi.

Il *quartiere d'estate*, che comprende tutta la parte

(1) Costume antico e moderno di tutti i popoli del Dott. Giulio Ferrario — 1818 pag. 354 e seguenti vol. 1° *Africa.*

Digitized by Google

settentrionale della reggenza, corrisponde all'antica Zeugitania. Quivi è posta Tunisi ed il Bardo, residenza abituale de' Bey, del quale edifizio mi resta a dare un breve cenno, perchè anche da me visitato.

Il Bardo, il Versailles di Tunisi, come volle chiamarlo un autore — presenta insieme le caratteristiche di castello e di villaggio. È castello in quanto che è tutto di mura fortificato, villaggio, perchè, oltre al vastissimo palazzo del Bey, vi sono varie abitazioni, vie e piazze.

Il Bardo può perciò ritenersi come un vasto castello, contenente tutto quanto può trovarsi in una città.

Circondato da fossati, cinto da bastioni merlati e da quattro torri, vi si entra per quattro porte delle quali una o due sono aperte durante il giorno. Osservato dalla parte esterna è un interminabile palazzo che si presenta allo sguardo, ma entrando vi si trovano molti cortili, giardini e case ad uno o a due piani, che non superando l'altezza del palazzo del Bey, sono da questo nascoste e signoreggiate.

Oltre ai cannoni di grosso calibro posti sopra i bastioni e le torri dietro i fossati, si vedono gli obici che, come ho avuto occasione di dire, seguono il Bey. Alcune garite servono qua e là di riparo alle sentinelle, che sono sparse all' intorno.

L' assieme dell' edifizio non è d' una architettura uniforme come quella dei nostri, ma è invece un assieme di corpi di stile particolare rientranti e salienti, con finestre grandi e piccole di tutte le forme, sovrastate da terrazze sparse senz' ordine e simmetria. Per dirla con parole del Barattieri, nel Bardo campeggia l' arte araba più graziosa, svelta

Digitized by Google

e gentile, che grottescamente si mescola e contrasta col più pesante barocchismo europeo.

Dopo di aver salito molte scale ed attraversati vari cortili, circondati da colonne all' uso moresco, io munito di una speciale *Tiscara* (1) che mi dava facoltà di visitare il palazzo, entrai nelle sale di ricevimento, ove il dì del Beyram, che è la Pasqua dei Musulmani, i sudditi corrono a prestare omaggio al Bey. Dopo di aver attraversato due sale di media grandezza, tapezzate ed adorne di ottime pitture ad olio, entrai nella gran sala che in vastità ed eleganza superò la mia aspettativa.

In fondo rimpetto alla porta sorge il trono in velluto chermisino, adorno del blasone del Bey ricamato in oro ed argento e sparso di perle, brillanti, rubini e di tutte le pietre preziose che l'India ed il Perù cavano dai loro fortunati filoni. Anche la sedia del trono è degna d' ammirazione.

A sinistra di chi entra, la gran sala prende lume da molti balconi e tra l' uno e l' altro di essi, ricchi mobili e sedie tapezzate adornano tutti i muri. Dirimpetto a destra di chi entra sono i ritratti a grandezza naturale dei principali sovrani d' Europa, dono di ciascuno di essi e qualche quadro rappresentante i fatti principali della storia tunisina.

Ai due lati del trono sono due porte, che mettono in altre sale, le quali danno adito agli appartamenti privati del Bey, che non si aprono a persona.

Al primo piano osservai la sala dove il Bey fa giustizia, detta *Mahkema* ed è anch' essa un bel

(1) Scritta colla quale il Bey ordina qualche cosa o accorda un particolare permesso.

Digitized by Google

monumento dell'arte moresca per la sua ricchezza ed eleganza.

L'edifizio, che si distingue dall'esterno per le sue fitte grate alle finestre è la parte destinata per Harem.

Oltre a questo nulla avvi, che meriti di essere rammentato: però ad ultimare questa parte della mia narrazione, darò un rapidissimo cenno sulle principali città della reggenza, quantunque non sia tutto questo nel mio programma, molto più perchè il mio viaggio non si estese a visitare tutta la reggenza.

1. Begìa è città di 5000 anime, situata all'ingresso di vasta pianura alle falde d'una collina. Nulla conserva che possa attirare l'attenzione del viaggiatore e la sua aria palustre la rende poco abitabile.

2. Biserta, la Frikia degli arabi, è situata su di una amena collina, a 13 leghe a nord-ovest di Tunisi. È abitata da molti europei e la popolazione indigena si eleva a 4000 anime. Le sue fortificazioni ed i suoi castelli sono ancora in buono stato. Biserta è l'antica *Hippo Zaritos*.

3. Hammam-el-Lif, nome, che pare derivi da *Hamam* e di *lef*, che significa prendere un bagno e coprirsi, è città molto celebre per le sue acque termali, che il Conte Tulin de la Tunisie illustrò in un recente opuscolo in tedesco (1). Dista cinque leghe all'ovest da

4. Cabes o Kabes, 73 leghe al sud di Tunisi, è ben

(1) Le fonti minerali di Hammam-Lif e Hammam-Gorbos presso Tunisi, nell'Africa settentrionale, descritte da Carlo Tulin de la Tunisie ec. ec. edizione tedesca — Berna, B. F. Haller, 1874.

Digitized by Google

fabbricata ma sudicia — Vi si vedono alcuni resti dell'antica Tacapa.

5. Zaoughan popolata di 3000 abitanti, è abbondante d'acqua ed è ricca d'agrumeti.

6. Solimano, fabbricata verso la fine del secolo XV dagli arabi, non è più tanto prospera, quanto nel passato—oggi non racchiude più di 1200 anime.

7. Hamamet è posta 12 leghe al sud di Tunisi sopra un golfo del medesimo nome ed è molto commerciante—Ha pochi abitanti, ma molta importanza storica.

8. Nabel o Nebel, graziosa città di quasi 5000 anime, che sorge presso le ruine dell'antica Neapolis. Un vicino torrente, che spesso straripando trasporta qualche casa, fa vaticinare l'intiera distruzione di questa città commerciale. È a 15 leghe al sud-est di Tunisi ed è celebre per fabbriche di vasellame di terra, molto pregiato.

9. Susa, una delle principali città della Reggenza, accoppia alla feracità del suolo ed alla splendida posizione topografica non lieve importanza storica. È a 30 leghe al sud-est di Tunisi. I geografi la riferiscono abitata da 50000 anime; ha vie spaziose, belle moschee, forti e caserme, da contenere buon numero di soldati. La sua importanza risale all'anno 250, mentre prima non era che un piccolo villaggio. Fu da Susa che partirono i Saraceni per conquistare la Sicilia, l'anno 212 dell'Egira. Dopo la presa di Mehedia i siciliani se ne impadronirono nel 1147, mentre regnava Ruggiero. Kala-Kebira, Msaken e Giemel sono villaggi molto ricchi del territorio di Susa, ed è in Msaken che era interdetto ai non musulmani l'ingresso, perchè si riteneva come luogo santo. Gli oliveti vi abbondano.

Digitized by Google

10. Monastier, è città posta a sei leghe da Susa; non è meno importante di essa per popolazione e per commercio, come per memorie storiche. Fabbricata nel 762, ai tempi del califfo El-Rascid, come è detto nel primo capitolo, fu piazza fortificata ed importante. Oggi vi si esercita il commercio principalmente di olii ed agrumi—Nel suo territorio si contano molti villaggi.

11. Sfax o Sfakes, città marittima, a 15 leghe da Mehedia è posta su di un golfo. Essa è forte, ricca, fiorente, popolatissima ed ha un commercio ragguardevole—nido di pirati, fu bombardata dai Veneziani nel 1785-86.

12. Kaïrouan, posta a 30 miglia da Susa, è l'antica capitale araba anche quando la Sicilia, la Sardegna e la Spagna furono dominate dai Saraceni. Oggi colle sue mura demolite, è la più veridica prova dei combattimenti e delle ire di cui fu teatro. È creduta città santa, vi sono sepolti molti re di Tunisi e conta una popolazione di 10000 abitanti.

Al sud delle montagne di Zaoughan, nella regione all'est di Tunisi, àvvi una tribù di sparuta popolazione, che credo meritevole di memoria per la sua storica importanza. Vuolsi che i Maltesi discendano da questa tribù, detta degli Oulaid-Said. Io non posso confermare questa credenza e rimando il lettore alla storia di Malta di Giovanni Antonio Vassallo (1).

Per dar fine a questo rapido cenno sui principali centri della Reggenza e chiudere questo capitolo, credo dover rammentare il celebre anfiteatro di *El-Giem* posto a 4 miriametri da Selecta e che era

(1) Malta, Tipografia di Francesco Cumbo 1854.

Digitized by Google

nell'antica città di Thysdrus, dove i due Gordiani furono proclamati imperatori.

Dopo l' acquedotto di Cartagine nulla àvvi di più grandioso e sorprendente, che gli avanzi di quest'opera colossale, di questo monumento dell'antica grandezza. Si scopre a 20 e più miglia di distanza. È composto di 4 piani o ranghi d'arcate, delle quali le più elevate non sono che un attico; ciascun piano è ornato di 64 arcate alla faccia esteriore e ciascuna arcata è separata da una colonna di ordine composito nel primo e secondo piano e di ordine corintio nel terzo. L'interno dell' arena ha 83 metri di lunghezza su 33 di larghezza e le muraglie 20 metri di grossezza. Tutto il monumento ha 463 metri e 12 centimetri di circonferenza. Questo grande edificio si crede fabbricato da Gordiano il vecchio: pure non vi si è trovata iscrizione, che segni l'epoca in cui fu eretto.

Nel 1842 vi si rinvennero due resti di statue, una rappresentante Giove, l' altra una donna, e furono trasportati a San Luigi—Ad ovest-sud-ovest dell'anfiteatro sorgono le rovine di Tysdra.

Però è lagrimevole, che quel monumento ammirabile non potrà per lungo tempo conservarsi e dopo di aver sofferto le ingiurie del tempo—che ne ha rovinato una parte—ora deve prestare i suoi materiali agli arabi che con essi fabbricano le loro abitazioni. Così quel monumento, che solo trova un eguale nel Colosseo di Roma, verrà ben presto sottratto all' ammirazione dei viaggiatori (1).

(1) Parla molto di questo monumento Gugl. Finotti nella sua opera *La Reggenza di Tunisi*, parte IV, pag. 259.-260, Malta, G. Finotti e comp. 1857.

Digitized by Google

CAP. III.

USI, COSTUMI E CREDENZE

—

> ..... tutta quella varia e sterminata congerie di cose, che vengono sotto la complessiva denominazione d' usi e costumi.....
>
> A. BARATTA—*Costantinopoli.*

> Così Maometto coll' abbattere la idolatria volle sotto il velo di una più semplice e pura religione, dar consistenza di nazione a popoli barbari, che non l' aveano.....
>
> V. ALFIERI—*Del principe e delle lettere.*

§ 1.

Il Moro — L'Arabo — L' Ebreo — Le donne ebree ed il loro vestire — Abbigliamento delle more — Le Negre — La pinguedine — L' abito del Moro, dell' Ebreo, dell' Arabo — Le donne Arabe ed il loro vestire — La barba ed i capelli — Il saluto musulmano.

Scorsi in questa maniera i principali centri della reggenza di Tunisi, eccomi ora nel vasto labirinto degli usi, dei costumi, delle credenze, anzi delle superstizioni di quei popoli.

Il Tulin parlando della popolazione della reggenza la divide in musulmana, israelita e cattolica, oltre alcune centinaia di seguaci del culto greco ed altri pochi del protestantismo.

Digitized by Google

I musulmani però possono suddividersi in molte specie, generalmente indigene della Barberia e tutte fra loro diverse per costumi, per lingua (1) e per figura.

Quantunque con l'avvicendarsi dei secoli, queste razze si siano fuse in una sola, pure anche ai dì nostri, per tradizione di famiglia, distinguonsi i Mori, gli Arabi, i Turchi ed i Negri, oltre ad alcune altre tribù, che vivono in campagna girovaghi o abitano luoghi circoscritti.

Parlerò pria dei Mori, degli Arabi e degli Ebrei che sono la maggioranza dei popoli della Tunisia.

Vuolsi da alcuni antichi scrittori, che il Moro, originariamente, non sia indigeno della Barberia — Strabone lo fa derivare dall' India — Sallustio da un popolo misto di Medi, di Armeni, di Persiani e di Fenici. Comunque sia, è certo però, che i Mori sono i popoli più antichi della Barberìa, anzi pare che la Mauritania abbia preso nome da loro, quantunque in epoca più recente furono detti Mori anche gli Arabi, che si stabilirono in questa regione durante il secolo VIII.

Il Moro perciò non rappresenta alcuna razza, ma un miscuglio di razze, che varia ed è sensibilmente diverso in ogni villaggio. Il Moro che abita l' Africa settentrionale è bianco e sarebbe errore il credere, che egli deve essere necessariamente nero o d' altro colore. Questo popolo è il più su-

(1) La lingua dei Mori vien detta Arabo-Occidentale e differisce dall' Arabo dello Egitto e della Siria. Si vuole però che alcune tribù arabe dell' interno abbiano ritenuta la loro lingua originale, cioè il *Koreish* ossia Arabo-Orientale.

Digitized by Google

perstizioso, perchè più barbaro—ha tutti i vizi degli arabi, senza avere alcuna delle loro virtù.

Estremamente avaro, è dominato dalle più nere passioni: impetuoso quanto vile, adulatore o simulato, non isdegna di stringere la mano di un uomo, che già pensa di attirare in un agguato per assassinarlo. I vizi della crapula e dell'orgia come ha snervato il corpo dei Mori ha inselvaggito i loro istinti, ha ottuso i loro sensi, ha abbattuto il loro animo.—Quantunque siano di belle fattezze e di occhi superbamente belli, pure la loro organizzazione risente i tristi effetti della dissolutezza ed il vigore degli anni giovanili è paralizzato, di guisa che in loro le più ferine passioni spesso accoppiandosi alla gracilità del fisico, stabiliscono un evidente contrasto. Essi sono però tollerantissimi, indifferenti alla buona o alla cattiva fortuna—alla gioia e al dolore. Alcuni scrittori riferiscono, che furono visti dei Mori condannati ad un martirio straziante—colle orecchie, le braccia e le gambe inchiodate — domandare pacificamente la loro pippa — Degli altri, che dopo aver resistito al tormento di vedersi mozzare una mano, senza esternare il minimo senso di dolore, hanno curato raccoglierla e poi darsi ad una fuga precipitosa.

Il moro sorride spesso, ma il suo sorriso non esprime che odio, disprezzo o falsità: se è pur vero che l'espressione del viso possa rivelare le passioni che si agitano nell'animo, si può conchiudere che questa razza è l'espressione della crudeltà e della ferocia.

L'Arabo è ben diverso. Quello stesso spirito di conquista e di guadagno, che mise alla prova la fervida fantasia di Maometto coi misteri del

Digitized by Google

Kaaba e di Mecca—e trasportò i suoi guerrieri Califfi sino alle nostre contrade, si scorge nella sua irrequietudine, nella sua instancabilità, nel suo coraggio, di cui diede prova in tutti i tempi (1).

(1) Gli Arabi o Saraceni furono alla prima spedizione d'Africa nel 640 o come altri vorrebbero nel 644 o 647 dell'èra nostra. Epperò sono da 12 secoli nel settentrione africano, dopo di avere dall'Egitto cominciato ad estendere la loro dominazione, tanto che nel 710 furono in Ispagna e si avanzarono quindi anche in Francia. Da ciò si rileverà che questo popolo, il quale oggi è fra i principali nella Tunisia e che si è quasi assimilato ai popoli primitivi di quella regione, pure, come è chiaro, dall'epoca della sua venuta in Africa non potrebbe, storicamente parlando, dirsi Berbero. Però siccome la storia della reggenza di Tunisi comincia appunto quando gli Arabi, ottenuti gloriosi successi contro le armate degli Imperatori di Costantinopoli, si stabilirono nel paese conquistato nell'anno 696 e s'impadronirono di Cartagine, si può dire, che l'Arabo è popolo veramente indigeno di Tunisi. Non s'ignora che l'Arabo nelle nostre istorie è distinto col nome di *Saraceno* o *Sarracino*, quantunque le opinioni siano molto divise sull'etimologia di questa parola. — Alcuni scrittori, come dice il Di Marigny (*Storia degli Arabi, pag. 399, tomo 1°*) asseriscono, che gli arabi si appellavano così, perchè volevano farsi credere discendenti da Sara, moglie di Abramo. Ma non pare che questi popoli abbiano giammai amato questa idea. Dicevano essi stessi che discendevano da Ismaele, figlio di Agar, servo di questo patriarca. Altri hanno fatto derivare il nome *Sarracino*, in latino *Sarraceni*, dal verbo *scharaca*, che significa levarsi (*oriri*) perchè quei popoli abitano l'oriente ed effettivamente le nazioni occidentali davano loro il nome di Orientali. Alcuni infine, avendo fatto riflessione che la parola *Sarah* significa ladro in arabo, e secondo lo ebraico *deserto* e *povertà*, hanno imaginato che si sia formato il nome di Sarracino, per dinotare molto opportunamente, che quei popoli mancavano di tutto e vivevano di quello che rapivano. Vi sono alcuni,

Digitized by Google

L'Arabo è il più ardito viaggiatore del deserto. Con le reni, il petto e le orecchie avvolti in pannilani, per difendersi dal soffio del vento micidiale, l'Arabo scorre con maravigliosa velocità quelle pianure di sabbia infocata e spesso in un sol giorno visita anche le più lontane tribù, a qualunque rischio, purchè siasi determinato di farlo. Qualunque contrarietà non l'arresta; egli è irremovibile nei suoi propositi e si vede con una vertiginosa attività muovere tra la folla apatica dei Mori e va e viene in tutte le direzioni, nelle fiere e nei mercati or da negoziante, or da giocatore e saltimbanco, ma sempre primo fra i primi, là dove avvi da lucrare.

L'arabo è serio, ride poco e non ischerza mai— il riso per lui è un vezzo, che deve abbellire soltanto il viso della donna. Grave di suo carattere non ama la maldicenza, anzi la detesta, come il passatempo dei fannulloni. Non triste, nè taciturno, sobrio e modigerato, non lascia però di essere propenso a molti vizi, che offuscano le virtù, che la sua natura sortiva.

Gli arabi erranti sono assai pericolosi per i viaggiatori. Essi cavalcando i loro focosi destrieri assalgono all'improvviso, spogliano e spesso assas-

che seguendo questa etimologia, assicurano che il comune della nazione aveva sempre ritenuto il nome di Arabi — e che quello di Sarracini era stato dato ai popoli di un certo cantone, che effettivamente non erano che ladri ed assassini. Ma la nazione in generale, essendosi fatta temere da tutti gli altri popoli per le incursioni e le depredazioni che fece in primo luogo su i suoi vicini ed in seguito nelle provincie e nei regni lontani, gli Occidentali hanno dato indistintamente a questi popoli il nome di Sarraceni.

Digitized by Google

sinano i viandanti e spariscono tosto seco portando la loro preda colla stessa velocità, che impiegarono nel comparire. Fieri, audaci, implacabili nei loro sdegni, sono però leali e generosi. Incapaci di tradimento, osservano i doveri di ospitalità come culto e rispettano la persona del loro ospite come cosa sacra. Se dopo di essere stato rubato il viaggiatore giunge al tugurio dell' arabo, che l'ha assalito, questi lo veste e lo ristora, come se nulla fosse avvenuto. Quando gli avrà dato del pane e del sale, il viaggiatore può riposare sicuro sulla pelle, che ordinariamente è il letto dell' arabo errante e che si affretta cedere al suo ospite. Il viaggiatore, che ha ottenuto per guida un fanciullo od una giovane donzella, può esser certo di non incontrare pericoli lungo il viaggio. Falso è perciò che i Beduini (1), questo nome hanno gli arabi erranti (2), assassinano spietatamente gli stranieri sulla soglia delle loro tende, dopo averli con ipocrita cortesia serviti

(1) La parola Beduino è una corruzione della parola araba *badwi*, derivata dal sostantivo *badu*, paese aperto— così beduino significa abitante del deserto. Gli antichi li conoscevano col nome di *scenites*, ossia abitanti sotto tende. I loro capi si chiamano *scheikh*. Alcuni credono invece che beduino derivi da *bid* (deserto, paese senza abitazione.)

(2) Beduini diconsi anche alcune tribù discendenti dai Trogloditi, ai quali Bruce diede origine araba, e che vivono fra le rupi e nelle alpestri montagne o sulle pianure, ove si fabbricano piccole case di pietre e di legno, circondate da rialti ed aperte da molte feritoie. Anche i Mori vivono qualche volta in campagna come i beduini, orgogliosi quando possono imitarne i costumi, come già si appropriarono la lingua, la religione, il nome; il viaggiatore, che non stenterà a conoscerli alle loro malvage e ferine inclinazioni, non vorrà confondere questa razza malefica coll' altra.

Digitized by Google

a mensa (1). L'ospite è sacro per l'arabo del deserto e mille fatti si potrebbero addurre a confermarlo. Rammento di aver letto una lettera d'un francese missionario cattolico in Africa, nella quale narra il modo con cui il suo ospite salvogli la vita (2).

Egli è perciò che il tratto più spiccato del carattere arabico, è forse quell'intimo miscuglio di smania per il saccheggio e di ospitalità, di spirito di rapina e di liberalità, di crudeltà e di generosità cavalleresca, qualità che mettono in rilievo di volta in volta le più opposte tendenze (3).

Gli Arabi Beduini, per la loro vita girovaga e sommamente attiva, hanno forme svelte ed atletiche, gagliardia insuperabile. Snelli, agili e vigorosi, penetranti di sguardo, di denti bianchi, splendidi e fitti, sono di un colore olivastro tendente al bruno come i mulatti.

Essi non soffrono che ben raramente le terribili malattie, che funestano la più parte delle altre razze dei Musulmani. La loro temperanza e l'attività fisica sopratutto è quella, che li mette al coperto di tanti malori.

Abili nuotatori e cavallerizzi, sono appassionatissimi per la caccia e per le avventure pericolose—amano il loro cavallo più d'ogni altra cosa—spendono molto per adornare il loro fucile con intarsiature d'argento e di avorio e ne fanno il loro compagno indivisibile. Nati liberi amano la li-

(1) Enc. Pop. Ital. pag. 349, vol. 3.

(2) Poliorama Pittoresco del 9 novembre 1844, anno IX, pag. 3.

(3) Enc. Pop. Ital.

Digitized by Google

bertà, nè sanno comprendere come si possa vivere sotto l'impero delle leggi sociali, nè come si possa lasciare la primitiva vita dei campi, per andare a respirare l'aria infetta delle città.

Dimora inoltre nella Tunisia una numerosa colonia di Ebrei o Israeliti, conosciuti anche col nome di Giudei: questa razza è anch'essa svegliata, robusta, franca e molto intelligente. Vien chiamata *esiliata* perchè questo popolo, come si sa, è profugo dal suo paese da molti secoli. Il significato etimologico del suo nome è *al di là* (heber) per fare osservare che gli Ebrei vennero di là dell'Eufrate.

Vuolsi che in tutta la reggenza siano ben 45000 israeliti e quantunque fossero esposti anche oggigiorno a molte vessazioni ed ingiustizie, pure col loro carattere calmo e condiscendente, con le loro cognizioni e la loro industria, sono divenuti ivi i più ricchi, occupano le principali cariche commerciali, hanno i migliori negozi e, come altrove, traggono un utile da ciò che forse ogn'altro disprezza. A tale proposito narra il Pananti il seguente aneddoto, che merita la pena di esser riportato: « Fuvvi un povero Ebreo condannato a morte per « aver tenuto mano a due ladri di argenterie. Era- « no tutti e tre i rei saliti sul palco quando, giunte « al Dey certe raccomandazioni in favore dell'E- « breo, voglio dire, essendo stata offerta una buona « somma dal corpo della nazione, la grazia venne, « ma per l'Ebreo solamente. Invece di andarsene « subito, l'Ebreo restava ancor lì. Che cosa fai, gli « disse l'esecutore, non ti dovrebbe parer vero di « potertene andare con le tue gambe e col tuo ca- « po. Ei rispose: Sto qui per vedere se c'è da fare

Digitized by Google

« un buon negozietto comprando i vestiti degl' im-
« piccati ».

Gli Ebrei sono dispersi in quasi tutte le regioni della terra, perciò essi han potuto sempre condurre imprese mercantili, direi quasi, impossibili agli altri, mentre essi di emporio in emporio giungono in paesi, di cui gli altri non sanno il nome.

Vi fu un' epoca, non è ancora un secolo, in cui gli Ebrei erano tollerati anche nel Marocco; ma le vessazioni e lo scherno a cui erano esposti in quel dispotico e barbaro governo erano tali, che qualunque altro popolo avrebbe emigrato.

Considerato, sì dai gentili come dai cristiani, indegno dei dritti civili, di cui ogni uomo deve godere, l'ebreo divenne l'essere eccezionale in tutte quelle popolazioni in cui s' intruse, senza però che si confondesse colle altre razze, poichè si minacciavano all'Ebreo le pene dell'adulterio, se avesse contratto matrimonio con la cattolica. Egli fu sempre escluso da qualunque dignità: gli si proibirono le sinagoghe—non gli fu concesso, anche in Venezia, che stampasse dei libri, eziandio a nome dei cristiani e le leggi venete del secolo XV gl' inibivano di tenere scuola di giuoco, arte, dottrina, danza, suono e canto (Marco Ferro, D. C. V.) di esercitare la medicina, assistere i cristiani infermi, studiar legge o lucrar come giureconsulto; quindi non iniziato nei libri, si avvezzò a consultare la sua fortuna; escluso dagli onori, cresciuto nella assidua idea di un abbietto lucro, non doveva impiegare i propri anni che a rivolger monete (1).

Ebbe solamente accordato il traffico dei cenci:

(1) Enciclop. Pop. Vol. 6, pag. 699.

Digitized by Google

Iudœi sola arte strazzariæ seu cienciariæ contenti, aliquam mercaturam facere nequeant.

Gli si negò il diritto di essere ringraziato dal povero, con alcun atto o saluto, qualora venisse da lui beneficato: *nec se pauperibus christianis dominus vocari patiantur.*

Nel cuore dell' inverno nel Marocco si venne con un editto ad ordinare che gli Ebrei, i quali non camminassero per le vie a piedi nudi, sarebbero stati messi in croce con la testa in giù. Spesso per un semplice pretesto si condannavano ad essere divorati vivi dalle fiere e gettati venivano nelle fosse dei leoni come Daniello; non dico poi delle lunghe prigionie, durante le quali venivano sostentati con poco e schifoso cibo, condannati a vivere senza sollievo di sorta, carichi di catene, battuti quotidianamente. Purnondimeno gli Ebrei restarono in Barberia e vi restano ancora, sebbene oramai la loro condizione è di gran lunga migliorata.

Il loro vizio predominante è la soverchia avarizia—ed il loro attaccamento al danaro è passato in proverbio, anzi nelle infime classi spesso tali sentimenti si manifestano poco delicatamente e guai a colui, che anche nelle città italiane va a far compra al ghetto (1) senza essere molto accorto conoscitore delle gherminelle israelitiche.

Gli ebrei sembra abbiano ereditato, contro tutti i popoli di differente religione, un sentimento di ven-

(1) Ghetto, dall' Ebraico *ghuotzer* (chiostro chiuso) e fors' anco da *ghuazara* o *ghuozeret*, che val congrega, riunione d' uomini ed anche divieto; luogo ove in una città dimorano gli ebrei e volgarmente dicesi per luogo sudicio, a rammentare che nel luogo più sporco della città si confinavano gli ebrei.

Digitized by Google

detta, ch' è l' effetto di tutte le oppressioni sofferte nelle varie epoche—Quest'odio è ora ingiusto, mentre attualmente la loro posizione è migliorata ed i tempi volgono benevoli per loro.

Angariato dai potenti, rubato spesso, cacciato e bistrattato ovunque, questo popolo infelice si allontanò alquanto dai precetti della sua religione, ch' è la più pura e la sua morale non fu più quella, che distinguevalo pei severi costumi e per le domestiche e cittadine virtù.

Le donne ebree sono le più belle, che io abbia mai veduto; la loro bianca carnagione, il loro colorito incarnato, gli occhi ed i capelli neri, la persona svelta e graziosa, formano in esse un tutto seducente, che contrasta colla loro condizione di figliuole di una razza odiata e maledetta. Spesso i musulmani se ne innamorano, forse perchè nelle loro femine non si riscontra tutto questo splendore di bellezza, mentre la vita, che esse menano—sempre rinchiuse in un appartamento e soffocate nel lembo della stoffa che cuopre perennemente la loro faccia—non permette alla natura il suo normale sviluppo, che l'aria ed il sole completa.

Le donne ebree vestono leggiadramente calzoni cadenti sul piede, ai quali altri di seta a ricami ed a vari colori son sovrapposti e legati alla cintura da lacci, alla cui estremità pendono grossi fiocchi di seta anch' essi. Portano calze di filo o di seta e calzano scarpine o sandali di pelle nera o a colore, che usualmente depongono quando sono in casa. Portano due ed anche tre camice, la esteriore delle quali, larghissima, è ornata di ricami di seta, d'oro e d'argento a vari disegni. Cuoprono la testa spesso con un berrettino adorno di nastri e di ri-

Digitized by Google

cami d'oro e d'argento, che lascia scoperto tutto il volume dei loro capelli voluttuosamente intrecciati con nastri e lamine di metallo. Dalle trecce pende loro sul dorso un lungo e largo fazzoletto di seta e cuoprono le spalle con un mantello con cappuccio.

Sul petto pende loro una collana di pezzetti di legno spugnoso, inzuppato d'essenze d'acutissimo odore, essenze con cui profumano anche tutto il corpo. Tale è il vestire delle ebree. Quando poi vogliono imitare lo sfoggio moresco si abbigliano secondo quel costume e tingono in nero le dita delle mani e dei piedi e le unghia in rosso. Aggiungono alla loro toletta un carico di gioielli a simiglianza delle more, che usano portare tutto il loro tesoro di monili addosso, non per liberalità dei mariti, ma perchè tutto quello che si appartiene alle donne non può venir confiscato da chicchessia. Gli uomini adunque permettono per iscaltrezza che le proprie donne si adornassero di tutti i gioielli della famiglia.

Il vestiario delle more differisce poco da quello delle ebree, ora descritto, chè queste tendono molto ad imitarle, se non che le more sono sempre azzimate con molta cura, non portano abiti se non di fina stoffa, scintillanti di pietre preziose e mirabilmente ricamati — le ebree lasciano la semplicità dei loro costumi e si abbigliano all'uso moresco solo per imitare lo sfoggio orientale e non per trarne guadagno le loro fisiche attrattive.

Le more non si lasciano vedere per le vie, che col viso coperto da un fazzoletto ed avvolte accuratamente nel loro mantello. Spesso però quel velo con arte cade o si scompone

Digitized by Google

. . . . . E di soppiatto,
Coll' occhio che alle donne amore ha dato,

mostrano parte delle loro fisiche attrattive.

È facile al viaggiatore distinguere l' ebrea dalla mora — nella prima si riscontrano i segni di una bella salute nel colorito delle guance e nel foco degli occhi, mentre dall' espressione della seconda, traspare la malinconia di una vita sepolta, tormentata dalla gelosia musulmana, costretta ad ostentare sentimenti e tenerezze false e disumane verso il suo terribile signore capriccioso, disprezzante, orgoglioso, barbaro, che fa della sua donna l'essere più infelice che esista.

Compagne fedeli, affezionate delle sfortunate more sono le negre, originarie dell' interno africano, che in qualità di serventi assistono e consolano le loro padrone, che spesso le mettono a parte, come le più fidate loro amiche, di teneri e lagrimevoli segreti. Queste ancelle sono tutto il giorno occupate ad abbigliare e profumare le loro signore, a tingerne le sopracciglia e le dita, ad intrecciarne i capelli. Quando la sera vanno a godere il fresco sulle terrazze, per far pompa colle loro amiche degli ornamenti più vaghi, le negre siedono ai loro piedi, obbligate spesso ad essere mute spettatrici delle visite di cauti *trovatori,* che sanno tanto bene deludere sui tetti la gelosia del moro.

In Barberia i gusti sono assai diversi, che i nostri. La pinguedine è riputata bellezza e per raggiungerla le madri impinzano le figlie con cibi ingrassanti e le obbligano a questo martirio in tutte le ore del giorno; una povera mingherlina dei nostri paesi, quantunque di statura svelta ed elegante e di portamento leggiadro, è sicura di non poter

Digitized by Google

trovare un marito colà — mentre in quelle regioni, mi si permetta la frase, la donna si apprezza al peso; pei mori bellezza e pinguedine sono sinonimi.

Le more e specialmente le beduine, a trovar più ganimedi, usano il tatuaggio sulla faccia, sul collo e sulle braccia e molte di esse si vedono disegnate a meraviglia come i fantocci delle chicchere da thé o come le immagini dei paraventi.

Uniscono per mezzo di una tinta nera, che ottengono dalla polvere d'antimonio le sopracciglia e rendono più vivaci gli occhi, imbellettandoli, come fanno gli artisti in teatro. La tintura per le dita, ottengono dal sugo d'una pianta, che dà il colore dello zafferano — chiamata da loro *henna* o *zenna* e conosciuta dai botanici col nome di *alheuna arabum*.

Il ricco moro porta larghi calzoni all'uso turco, che gli scendono fino a mezzo la gamba e spesso giù sino al malleolo. Una fascia rossa lunghissima cinge a più giri la sua vita ed unisce la estremità superiore dei calzoni con una specie di giustacuore, che resta assestato sul corpo e si allaccia al dorso. Viene a questo sovrapposto un farsetto spesso ricamato elegantemente in seta, oro ed argento e compie il suo vestiario un lungo e largo tabarro incomodo e pesante. Calza pantofole di pelle gialla o rossa, che lasciano nudo ordinariamente il tallone e copre il capo in una specie di turbante formato dall'immancabile berretto rosso (*sciscìa*) e da un inviluppo di fasce e di veli, spesso di ricchissima fattura, ricamati e trapunti d'oro e qualche volta di pietre preziose. Con questo involto di veli e di fasce ricchissime i mori

Digitized by Google

indicano la loro dignità e il grado della loro intelligenza; più alto locati essi sono, più si credono aver dritto alla sapienza e più ricingono il capo di codesti ninnoli, che li fan tenere in grande considerazione dagli ignoranti.

Io rinunzierei a qualunque titolo di dignità per non essere impastoiato nei miei movimenti da tante stoffe, da tanti veli e ricami, più propri all' abbigliamento delle donne, che al vestito di un uomo. Credo anzi, che la indolenza di quei sibariti derivi in gran parte da quell' involucro di vesti, che paralizza tutti i loro movimenti e li condanna giacendo ad aspettarsi dalle donne tutte quelle cure, che richiedono i loro bisogni.

L' ebreo invece, attivo, istancabile e snello della persona è assai più semplice nel vestire. Nelle aste, alla borsa, nei magazzini, nelle fabbriche, ovunque trova guadagno — lo s' incontra sempre, con quella attività, che lo ha posto a capo del commercio e dell' industria. Egli veste alla leggiera — calzoni legati al ginocchio ove finisce una lunga calza—farsetto e giubboncino assai semplici — una fascia—un berrettino rosso—un leggiero ferrajuolo e nient' altro. Vestito a festa, per quella smania d' imitazione, che abbiamo notata nelle sue donne, spesso anch'egli si carica di abiti all'uso moresco.

A fronte di queste varie razze restano ancora gli avanzi di quel popolo, che tanto occupò di sè la storia: intendo il popolo arabo — di cui accennai già il carattere ed i costumi.

L' arabo veste assai semplicemente, come è parco nella sua vita animale. Il suo costume è veramente fantastico. Avvolge la testa con una larga fascia, che passa sotto il mento — a questa ne sovrappone

Digitized by Google

un' altra a guisa di turbante, che fa vece di berretto. Quando viaggia nasconde anche il capo nel cappuccio del suo mantello e viene in tal modo preservato dagli eccessivi calori di quelle zone. Porta spesso anche un certo cappello di paglia o di vimini, con mille adorni di seta a colore e di nastri — munito di tese larghe quanto un nostro parasole. Il suo mantello chiamato *burnoose* è tutto d'un pezzo ed è stretto attorno al collo in modo, che al dir del Pananti, somiglia al *pallium* dei Romani e quando è unito al cappuccio al *bardo cucullus* dei Gauli.

L' arabo ha i calzoni stretti al ginocchio all' uso moresco e fermati alla vita con una fascia — scarpe o sandali sulle calze lunghe, che salgono sino ad unirsi ai calzoni. Questo vestito non è di una grande semplicità, ma questa si raffronta poi nella classe meno agiata e specialmente nella povera — che è la parte maggiore del popolo arabo. Ed in vero lo arabo povero non è coperto, che d'una sola lunga veste o saio di panno bianco, spesso sdrucito e rattoppato. Egli raramente porta una camicia sotto questo vestito, del quale si serve per cuoprirsi nella notte. Di giorno essendo molto incomodo, egli lo lega con una corda alla cintura e ne cònginge le estremità, annodandole, onde vengano méno lunghe. Questo espediente non gli riesce però molto utile, perchè coll' agitarsi si sciolgono sempre quei nodi e la cintura si allarga, sì che l'abbigliamento ha bene spesso bisogno di essere ricomposto. Sembra che nella specie questa lunga veste possa trovar confronto nello antico *peplus*, che Euripide chiamò vesti collo strascico ed Eschilo vesti, che vanno fino ai piedi. Era così, come vuole il Pananti, la *toga*

Digitized by Google

dei romani, che essi gettavano sopra le spalle ed in cui s' inviluppavano la persona.

Gli arabi vanno ordinariamente coi piedi nudi, ma si piacciono calzare lunghi stivali quando montano a cavallo.

Le donne sono anch' esse ravvolte in un lungo *saio*, che d' ordinario non ha maniche ed è legato alla cintura come quello degli uomini. Avvolgono la testa in un fazzoletto di lana nera o bianca, a foggia di turbante, avendo cura di lasciar libera una estremità di esso, che calano sul viso, quando vanno per le vie. Da questo fazzoletto scappano fuori sul fronte molte ciocche di capelli, che sogliono tagliare sino alla direzione delle ciglia. Le meno povere aggiungono monili d' argento al polso ed al collo del piede, nonchè grossi e larghi orecchini dello stesso metallo in filograno. Amano portare molti anelli alle dita ed abbelliscono a loro modo la faccia con ghirigori neri all' uso moresco—Questo tatuaggio è anche usato sulle braccia e sulle gambe degli uomini.

Nella sua toletta di festa, la donna araba porta sul dorso un lungo fazzoletto di filo o di seta a seconda i casi, ovvero una specie di cappotto ed aggiunge sul capo qualche pezzo di tela variopinta ricamata, che lascia pendere sugli omeri.

Alcune ciocche di capelli, con graziosa negligenza sparse, contrastano curiosamente con la poca avvenenza delle forme di quei tipi di donna. Portano anche nelle loro solennità qualche volta un paio di pantofole e non tralasciano di adornarsi la testa con molte lamine sottilissime d' argento e d' oro — da esse maestrevolmente intrecciate.

Nelle vie non parlano mai agli uomini, nemme-

Digitized by Google

no ai mariti, chè non le possono conoscere. Quando arrivano alla camera di qualche amica lasciano le scarpe alla porta, ciò che è l'avviso di esserne agli uomini precluso l'ingresso, poi si scuoprono. Ciò che è veramente strano, è il modo con cui portano i figli piccioletti: lattanti allargano sulla cintura un lato del loro saio ed ivi, come in una tasca, li depongono—fanciullini li portano sul dorso e li tengono con le braccia incrocicchiate dietro le spalle.

Avendo parlato del vestiario dei popoli, che abitano la Tunisia, debbo aggiungere, pria di dar fine a questo paragrafo, il modo, con cui essi coltivano i capelli e la barba ed il saluto che si scambiano.

I musulmani in generale e specialmente gli arabi, usano radersi la testa lasciando crescere solamente una treccia. Leur tête est rasée (dice il sig. Christian (1)), a l'exception d'une touffe de chevaux, qu'ils ne coupent jamais et qui devient parfois si longue, qu'ils sont obligés de la tresser. Questa usanza simile del tutto a quella che hanno i Chinesi, ha un origine sì superstiziosa e ridicola, che se non merita il riso, certo la commiserazione. Credono essi, che nel giorno del *giudizio universale* il Profeta potrà afferrarli più agevolmente per quella ciocca, ed assumerli seco in paradiso. Un buon musulmano senza la sua lunga treccia è sicuro di andare all'inferno. Ora, penso io, se questa credenza stupida fosse vera per avventura—potremmo esser certi, che nessuno dei nostri chiercuti potrà sperare il soggiorno dei cieli—essi che sono spe-

(1) P. Christian —l'Afrique Française, l'Empire de Maroc etc. opera cit.

Digitized by Google

lacchiati scapperanno assai facilmente dalle mani del Profeta!

I musulmani radono inoltre tutti i peli del loro corpo, nè v' è alcuno che professa l' islamismo senza avere questa cura. Crescono intiera però la barba—ma non molto lunga—ed alcuni ne radono una piccola parte in forma di mezzaluna sotto la gola.

La barba è per gli orientali non solo il più bell'ornamento, ma una condizione essenziale per la loro dignità e pregevolezza; essa ha un' importanza quasi religiosa presso quei popoli superstiziosi. Il musulmano che recita la sua preghiera col rosario in mano, liscia colla destra la sua barba dicendo: Dio sia lodato, e così chiude la sua orazione. Quando poi vuol chiedere una grazia od un favore ad alcuno, egli dice: « *vi prego per la vostra barba o per la vita della vostra barba* » quando parla di cosa di molto valore esclama: « *val più della barba* »—negli auguri: » *voglia Iddio conservarvi la barba* ». L'insulto più sanguinoso, che possa farsi ad un musulmano, è afferrarlo per la barba. Questa non si tocca da alcuno, tranne dagli amici intimi o dai congiunti, ai quali si permette che ne rialzino gentilmente colla destra l'estremità e la bacino. I traditori e gli uomini più vili non si uccidono, se prima non si strappa loro la barba in segno di oltraggio. I nostri criminalisti potrebbero servirsi anche di questa punizione, per completare la scala delle pene, che si crede monca tuttavia!!

Gli Ebrei ebbero anche come cosa pregevole la barba e la conservarono sempre intera. Alcune tribù arabe radendola interamente o solo colà dove va a congiungersi coi capelli, consacravansi ad una divinità loro, che corrisponde al Bacco dei Greci; perciò i

Digitized by Google

sacerdoti della missione cattolica, usano in oriente far crescere la barba e si servono del pregiudizio musulmano per non esser tenuti da quei popoli in dispregio (1).

Il modo con cui salutano i musulmani nulla ha di simile colle nostre usanze. Se è vero, come dice Melchiorre Gioia nel suo *Nuovo Galateo*, che il segno naturale e caratteristico della venerazione sia l'abbassarsi e l'acconciarsi del corpo, la positura del musulmano quando saluta, sembra che sia l'attitudine, che meglio d'ogni altra manifesta il rispetto, l'amicizia, l'amore. Egli all'abbassarsi della persona unisce l'incrociamento delle braccia, quasi ad esprimere il desiderio di abbracciare, represso dal rispetto. Il musulmano, che saluta una persona di riguardo piega il suo corpo ad angolo retto, ha gli occhi bassi, le braccia, come dissi, incrociate al petto e la mano destra sul cuore per dinotare sincero e disinteressato attaccamento; quindi se trattasi d'un inferiore verso il suo superiore, quegli s'inchina per baciargli le ginocchia.

Tra amici della stessa età e condizione il saluto è di mettere la destra sulla fronte, indi sul petto e baciarsi scambievolmente la testa e le spalle. Se s' incontrano nel deserto due amici musulmani, si stringono la mano sei e sette volte, baciando ciascuno la propria mano, mostrando baciare quella dell' altro, che la ritira quasi per ricusare quel con-

(1) Vedi D'Arvieux, coutumes des Arabes c. VII—Pogonologie di R. D. P. Rennes, 1539.—La Pogonologie ou histoire philosophique de la barbe de' M. I. A. D. (Dulaure) Parigi, 1786—Enciclopedia popolare, Vol. III, pag. 176 ed altri non pochi scrittori.

Digitized by Google

trassegno di sottomissione—finalmente il più attempato di essi permette che l' altro avvicini le labbra alle proprie dita e dopo nuove strette di mano si dividono.

Quando io passeggiava in attesa dell' udienza del Bey, fui spettatore di questi strani complimenti, che io vedeva per la prima volta allora e ne avrei riso di cuore, se gli sguardi dei mori, non mi avessero imposto un non so che di rispettosa paura!

§ 2.

Le abitudini—L'ozio dei mori—All'osteria—Le conseguenze — Il caffè moresco — La musica ed il canto — Il negro suonatore—La musica sacra—Il canto corale—La danza—Le ballerine africane—I bagni—Una rappresentazione della Norma—I flebotomi—I medici e le medicine—La chirurgia.

Ebbi occasione poc' anzi di parlare dell'ozio abituale del moro: Egli difatti esce la mattina assai presto e va difilato ad accosciarsi a terra in un angolo della pubblica via. Io osservai in Tunisi uno sciame di fannulloni col capo fra i ginocchi, accoccolati sotto i portici della piazza degli europei, restarvi sino al meriggio immobili a masticar tabacco.

Il moro, nel suo beato ozio, ciarla facilmente col primo che gli capita vicino.

È monotono e lento nel dire, quasichè volesse risparmiarsi fatica, ov' è possibile — s' interrompe spesso per avvolgere le sue immancabili sigarette di tabacco *levantino*, che fuma continuamente. Dopo il pasto torna al suo posto e non se ne parte che alle 10 di sera, quando va a dormire. Appena

885684
Digitized by Google

ha guadagnato poche carrubbe (1) ha già sopperito a tutti i suoi bisogni, che non son molti, mentre il suo cibo è frugalissimo e si contenta di solo pane.

Il moro ama l'ozio stupido, quell'ozio che assonna l'esistenza—non corre alle rumorose feste e le sue conversazioni sono senza brio. Come disse un viaggiatore, i mori si uniscono ma non si cercano, discorrono ma non conversano.

Amano stare comodamente seduti e non possono comprendere come noi possiamo tanto per solo diporto camminare e muoverci—quandochè soltanto la più incalzante necessità può indurre loro a farlo.

Se incontrano colui col quale devono trattare affari d'interesse, i mori, non incominciano a parlare prima d'aver trovato un luogo dove adagiarsi. Se ricevono un amico non si alzano—fanno presentargli il caffè e la pippa, lo fanno profumare con incenso ed aromi e restano seduti anche quando quegli se ne parte. La politica, la religione, i più vitali interessi del paese non sono mai argomento dei loro discorsi—*Come state? Dio è buono! Dio è grande! Dio è misericordioso*, ecco le frasi che essi ripetono tra una boccata di fumo ed un sorso di caffè.

Io appena giunto a Tunisi, dovetti contentarmi di cenare ad un'osteria, la quale, sebbene tenuta da un maltese, pure era quasi unicamente frequentata dai musulmani. Fui contento di cogliere quest'occasione, perchè era ansioso d'indagare da vicino i costumi barbareschi e di formarmene un vero concetto.

(1) Specie di moneta, che corrisponde al nostro soldo—Vedi cap. V, par. 3.

Digitized by Google

Appena entrato nel recinto dell' osteria (ed era un cortile alquanto vasto e scoperto) vedendovi tante tavole sparse qua e là, gremite di avventori, mi maravigliai del silenzio che regnava in un luogo dove nei nostri paesi, nel napolitano specialmente, si mena un baccano d' inferno. Cinquanta e più individui sdraiati o colle gambe incrociate alla moresca, non parlavano che sommessamente—mormorando come se fossero stati in chiesa—e sì che il consumo del vino che vi facevano era tale, da suscitare almeno un po' di brio e di anima nelle conversazioni.

Io volli seguir collo sguardo i movimenti di due mori che mi stavano seduti da vicino e che al mio entrare avevano ridotto per mettà una non piccola bottiglia di vino. Erano occupati a mangiare alcuni sedani così lentamente, che impiegavano almeno venti minuti ad inghiottirne un solo. Di quando in quando scambiavano qualche parola e nel tempo che sarebbe bastato ad un francese per un' orazione, essi non avevano annunziato, che una magra idea. Io feci onore alla cena, perchè da un giorno non prendeva cibo e quando ad ora tarda risolsi di partire, i miei due musulmani erano ancor lì coi loro sedani e con qualche po' di vino! Nè ciò è molto, chè l' oste mi disse con un sospiro, che quei due mori erano in quell' atteggiamento fin da prima del tramonto del sole. Aggiunse, che quando aveva affluenza d' avventori si vedeva obbligato a mandare via senza complimenti quella specie di talpe. Nelle ore notturne poi, mi disse, che ad ogni tavola distribuiva una lucerna con tanto olio quanto sarebbe bastato per illuminare una cena e non più; così i fannulloni sono costretti ad andarsene per

Digitized by Google

non restare al buio—quantunque qualche volta pure a lume spento vi rimangono.

Questa tendenza all'ozio ed alla mollezza e quest'avversione all'attività fisica, ch'è quella la quale rende l'uomo superiore ai suoi bisogni, sono le cause di tutti i mali, che affligono cotesti popoli orientali e principalmente i mori. L'avarizia, la crudeltà, la cupidigia, l'egoismo ed i mille altri vizi che macchiano il carattere del musulmano, sono generati dall'ardente suo desiderio di ottenere con qualunque mezzo ed a qualunque costo un piccolo capitale, necessario per poter godere della beatitudine di una vita placida, disutile, oziosa. Quelle esistenze si consumano sulle panche di un caffè, di un'osteria ed in mancanza, sul lastrico delle vie e delle piazze. Ma quali sono questi caffè?

Il caffè moresco consiste ordinariamente in una capanna, attorniata di sedili di pietra, coperti dalle solite stuoie, di cui si fa gran consumo in Tunisi—dove non è difficile che s'incontri una numerosa popolazione di certi insetti graziosi, tanto comuni al sudiciume barbaresco.

Appena un avventore arriva, prende posto fra gli altri su quei sedili, lascia a terra le scarpe ed incrociando le gambe (1) domanda il caffè battendo due volte le palme delle mani (2). Il cameriere,

(1) Anch'io volli provarmi a sedere all'uso musulmano, incrociando le gambe—nè potei concepire come si possa stare in quell'incomoda giacitura, che intorpidisce le membra e rende difficile rialzarsi senza stento.

(2) Il Baratta ci conferma infatti l'usanza di battere palma a palma, quando il padrone vuol chiamare i suoi servi, perchè nelle case turche non esistono campane nè campanelli—(Vedi *Costantinopoli effigiata* opera citata).

Digitized by Google

che non è in abito nero e cravatta bianca, ma scalzo e sudicio, prende una chicchera della specie delle nostre ma molto più piccola, senza manico e posta dentro ad una scodellina, ove c'entra appena per mettà.

Quando domandai anch'io il caffè e mi fu apprestata quella stoviglia, mi trovai imbarazzato ad usarla, specialmente non volendo mostrarmi poco pratico degli usi del paese. Ma risoluto, credendo doversi alzare la chicchera dalla scodella, la presi— Non l'avessi mai fatto! n'ebbi tale una scottatura alle dita, che non mi farà mai più dimenticare il caffè alla moresca.

Nel centro del recinto, sopra dei fornelli accesi sono alcune pentole a bollire dell'acqua. Il caffettiere, il quale tiene sempre in mano due piccoli romaiuoli di latta o di rame stagnato, alla richiesta versa nella chicchera con uno di questi del caffè pestato e con l'altro immediatamente dell'acqua bollente, mescolando il tutto con un cucchiaino di legno come da noi si fa il thé. Pegli indigeni, che non usano zucchero e che anzi non arrivano a comprendere perchè gli europei ne consumano tanto, aggiungono una specie di farina appastata, del colore della crusca, del cui sapore non posso dire, avendo avuto una certa ripugnanza ad assaggiarla — pegli europei sostituiscono lo zucchero a questa sostanza.

In verità questo modo di apprestare il caffè, impedisce che la parte aromatica sia dispersa ed è molto logico — sicchè quella beverina moresca ha un sapore più gradito, che il caffè manifatturato nei nostri paesi ed apprestato nelle chicchere della China—e ciò, anche quando le fave, le ghiande e l'or-

Digitized by Google

zo abbrustoliti non fanno le veci del Moka, che l'onesta speculazione dei cafettieri nostri ci fa assaggiare di raro.

In Tunisi il caffè si paga al momento della consegna — avvi poi un altro servo della bottega, che va in giro con un tizzo acceso, per dar fuoco alle pippe.

Alcuni dei musulmani giuocauo nei caffè ai dadi in una maniera che non seppi interpetrare; oppure intonano un canto barbaro e noioso. Questo canto è spesso suscitato da una specie d'orchestra, che occupa il centro del semicerchio del caffè. Giammai aveva riso in vita mia, come al momento in cui quelle melodiose sinfonie cominciarono.

Un'orchestra è sempre composta di quattro o cinque strumenti; vi è una specie di cornamusa, un violino a due corde, che si suona strofinando queste con un *arco* somigliante molto a quello dei nostri violoncelli, vi sono gli antichi timpani, una zampogna, che fa le veci di flauto, qualche volta un tamburo o un cembalo col fondo di cartapecora a guisa di tamburo — attorniato di sonagli e girelline di metallo, molto simile al siciliano *tammureddu*, ed infine un altro strumento, che io collocherei fra il liuto e la chitarra moderna, con la aggiunta di qualche fischietto.

Tutto ciò suonato contemporaneamente, senza tempo, senza metodo, senza armonia, è tale infernale orchestra che vi strazia il timpano. Vidi, è vero, qualche volta questi strani musicanti battere il tempo con la mano, ma ciò essi fanno per dare una specie di cadenza ai loro suoni, onde regolare le mosse delle danzatrici o i passaggi dei cantanti, non mai perchè abbiano le più elementari cono-

Digitized by Google

scenze delle note musicali. Si capirà di leggieri quanta differenza può trovare un europeo fra quello insoffribile fracasso e le melodiose armonie del Bellini e del Verdi, cui ha avvezzo l'udito.

Ad onta di ciò in Barberia quei suoni producono l'effetto, che le opere di musica più pregiate nei nostri paesi — valgono a sollevare il cuore di quei popoli dalle afflizioni, rendendolo dimentico delle pene di una vita uniforme, stucchevole, penosa. In Arabia i poeti, per inspirarsi, studiavano la musica e la studiavano ancora i cultori delle scienze più aride — tanto è vero, che i più grandi filosofi i più arditi matematici, i più penetranti astronomi furono anche valentissimi in quell'arte.

Purnondimanco i mori della Barberia taciturni e di cuore impietrito, trovano poco sollievo là dove gli Arabi e gli Ebrei lo rinvengono. I Neri poi, che più di tutti sono abitualmente gai, hanno nel suono e nel canto il loro migliore divertimento; anzi molti di loro, suonatori ambulanti, vanno in giro per la città e campano la vita attirando l'attenzione del forestiere, anche per la loro figura bizzarra.

Coperto di pochi cenci, abbronzato dai cocenti raggi del sole, il nero viaggia per tutte le tribù suonando uno strumento assai originale, che ha molta somiglianza al nostro mandorlino. Porta seco nei suoi viaggi tutte le provvigioni in una specie di bugnola in pessimo stato. Va quasi sempre scalzo ed è gran ventura quando alcune strisce di cuoio rattoppate e congiunte malamente, fanno vece di scarpe. Ad onta della miseria la più deplorabile, il nero non manca mai del suo buon umore: arguto per quanto gentile, la sua faccia è sempre atteggiata

Digitized by Google

al sorriso ed è strano come egli tanto brutto possa ispirare una vera simpatia nei suoi spettatori.

La musica nella Tunisia prende parte a qualunque solennità; negli sponsali, nei complimenti di felicitazione, nelle feste dei Beyram, nella barbara cerimonia della circoncisione essa non manca mai, come anche in tutti i luoghi di riunione, nei caffè, nelle piazze, per le vie. Soltanto nelle moschee è espressamente proibita, poichè si riguarda come cosa profana e come tale estranea ad ogni atto di culto: il Corano non ammette tutto ciò, che è contrario al raccoglimento ed alla meditazione, necessari durante le preghiere. Perciò i musicanti si accontentano di girare attorno alle moschee e si guardano dallo entrarvi, quasi che temessero, come facetamente osservava un viaggiatore, di svegliare coi loro suoni l'Eterno!!

Alla musica accoppiano il canto corale, che parvemi molto simile a quello che usano gli interni abitanti della Sardegna, come spero meglio dimostrare pubblicando, se mi vien fatto, fra i costumi Sardi e le usanze barbaresche un vivo paragone (1).

Il canto corale adunque è in grandissimo uso presso i barbareschi per commendare gloriose o patetiche o feroci imprese—per inneggiare la patria, il sommo Profeta, il Bey—e questi canti risuonano in sul tramonto del sole e nelle prime ore della sera in quasi tutti i villaggi africani. Nelle notti serene e splendide, non comuni alle regioni setten-

(1) Vedi in proposito un'altra opera dell'illustre Padre Antonio Bresciani a titolo: « Dei costumi dell'isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali » — Volumi quattro, illustrati.

Digitized by Google

trionali, le borgate vicine fanno eco ai loro canti scambievolmente — ed è ciò di tale effetto, che il forestiere ne resta commosso, molto più se può spiegarsi il significato delle canzoni.

L'amante tende l'orecchio a quelle voci lontane, per discernervi fra le altre la voce della diletta nei suoi argentini passaggi e cessato il canto risponde sicuro di essere inteso e conosciuto. Debbo confessare, che nella mia dimora in Tunisi, assistendo ad una di queste scene, provai una di quelle vive emozioni, che non facilmente si dimenticano.

I ricchi barbareschi apprezzano una danza lasciva, che mi permetterei di descrivere insieme alle rappresentazioni teatrali, se mi fosse lecito di uscire da quella cerchia, in cui, perchè il mio libro possa venir letto da tutti senza arrossire, mi ho fatto legge di rimanere.

Dirò solo che i Mauri nelle loro veglie, amano mollemente sdraiarsi sui loro divani, fra i profumi degli aromi e delle pippe e seguire coll'occhio alcune schiave licenziose nei giri di una loro danza, assai diversa della nostra. Queste ballerine, azzimate in un modo speciale, non danzano mai con uomini, ma solo tra di loro a coppia ed i musulmani trovano così deliziose le loro mosse, che le pagano largamente.

Oggetto di lusso e di voluttà sono altresì i bagni, non solo quelli di mare, che formano il principale commercio della Goletta nei mesi di caldo insoffribile, ma ancora i bagni distinti col nome di *hamam* e che imitano quelli degli antichi. In un paese dove il popolo è abituato ad un vivere sudicio, fu necessario al Corano provvedervi, coman-

Digitized by Google

dando come precetto religioso un bagno, necessario ad evitare tanti fisici malori.

Visitai un giorno con l'amico N. D. uno di questi stabilimenti balneari.

In una stanza di media grandezza erano all' intorno alcune ringhiere, su cui lasciano le loro vesti i bagnanti — e dietro a queste erano i paglericci dove questi si riposano dopo il bagno.

Noi entrammo in una stanza attigua, destinata agli avventori di maggiore riguardo e specialmente agli europei. Sul limitare di essa ci fu detto di lasciare le scarpe onde non venissero da queste sporcate le stuoie coperte di lenzuola, che erano sparse per la stanza a servire da letti.

Spogliatici e riposatici alquanto, ci venne dato un largo asciugatore di cotone cilestre per cuoprirci, ed un assistente del bagno venne ad inviluppare ciascuno di noi in un lenzuolo.

Quando ci avviammo nel sotterraneo, eravamo due di quelle figure che nella *Norma* rappresentano i sacerdoti, che assistono alla cerimonia del *sacro vischio*. Però il fatto più importante, era che ci reggevamo malissimo sulle gambe, perchè avevamo calzato pesantissimi sandali, come quelli che usa il volgo napolitano; pure sorreggendoci l'un l'altro entrammo nel recinto del bagno, ove avvertimmo un calore notabile. Dietro all'uscio stava un moro che si affrettò tosto di toglierci il lenzuolo, lasciandoci col solo grembiale cilestre.

Più ci avanzavamo lungo le tre stanze, che dividevano quel locale e più il calore cresceva, tanto che ad un certo punto credetti di perdere il respiro. Le tre stanze erano lastricate in marmo bianco e nero—e come il *frigidarium*, il *tepidarium*, ed

Digitized by Google

il *calidarium* degli antichi, in ognuna di esse si riscontrava un grado diverso crescente di calorico. Nell'ultima stanza la temperatura era elevatissima e tutto questo era prodotto da una fornace ardente attigua e dal molto vapore acqueo, che per mezzo di tubi si riversava da una caldaia con acqua bollente posta nell' ultima stanza, d'onde si propagava poi nelle altre.

In pochi minuti ivi eravamo già grondanti di sudore, che scorreva per tutta la nostra persona. Dopo che ci fermammo alquanto nell' ultima stanza, ritornammo alla seconda, ove ognuno di noi trovò un servo, che lo distese supino sopra un largo sedile di marmo. Un agile moretto mi saltò addosso senza tanti complimenti e dopo di essersi assicurato che le mie membra erano divenute molli, cominciò a muovermi con violenza tutte le giunture, intrecciando il suo al mio corpo, come negli esercizî ginnastici.

Compita questa prima parte del suo programma, egli cominciò a strofinarmi la pelle ed a fare scricchiolare tutte le ossa sotto le sue dita. Io cominciai allora a far gli occhi da spiritato, tanto per fargli comprendere, che quel negozio non mi andava a sangue; ma egli non ne capì buccicata ed incominciò a lavorarmi addosso, come fanno i nostri panettieri manipolando la pasta. Poscia che mi ebbe pesto e ripesto alzò ora una, ora un'altra parte del mio corpo, lasciandola poscia cadere di peso, ripetendo spesse fiate la stessa manovra.

Mi accorsi, che dopo tutto ciò era apparso ai pori della mia pelle una certa quantità di umore grasso. Di ciò assicurato il moretto, prese un tinozzo contenente dell' acqua tiepida, lo avvicinò a me ed in-

Digitized by Google

trodotta una delle mani in un sacchetto di pelle di camello, cominciò uno strofinio per tutta la persona, di guisa che il sangue fu tosto alla pelle con un po' di dolore. Mi fece comprendere allora che doveva alzarmi, ed accompagnommi ad una specie di nicchia segregata dal recinto per una porta. Colà sedetti sopra uno sgabello di marmo. Il mio amico, che fino a quel punto non avea più visto, gridommi di chiudere gli occhi, ciò che io feci con molta prontezza. Un minuto dopo la mia testa fu coperta di una schiuma, che mi cominciò ad infastidire penetrando nelle narici e nelle orecchie. Seppi dappoi, che la sostanza con cui mi s' impiastricciò la testa non era altro che sapone mescolato con albume d' uovo. Quindi mi si cominciarono a lavare i capelli, in modo che si resero come seta e tutto il corpo con l'acqua calda, alla quale mescendosi a poco a poco la fredda, si finì col gettarmi addosso quella, che mi fece venire i brividi.

Avvolto quindi in un lenzuolo, e ricondotto nella prima stanza, fui imbacuccato in tre altri manti, in modo, da non avvertire la differenza della temperatura. Uscito dal sotterraneo, fui adagiato su una di quelle stoie che erano sparse per terra là, dove mi era spogliato. Ivi mi fu apprestato insieme all'amico il caffè e fu allora, che respirando liberamente, mi intesi assai sollevato e mi convinsi, che questo bagno è più igienico di quanto avea imaginato.

All' uscire in istrada parvemi non esser più sotto quel cielo di fuoco, alla sferza di un sole equatoriale — pranzai da affamato e fui fresco per tutto il giorno.

Aly Bey dà una descrizione del bagno musulmano

Digitized by Google

nella sua opera (1); ma io che visitai quello di Tunisi, non vi raffrontai la poca comodità e decenza, che egli lamenta. Dice egli che il pavimento è tanto caldo, che appena vi si versa dell'acqua si alza tosto in vapore, caricando in tal modo l'atmosfera di una umidità maggiore, che non è quella che immette la caldaia dai suoi tubi.

Io non raffrontai questa circostanza — che mi fa nascere il sospetto essere il bagno descritto da Aly Bey conformato diversamente di quello di Tunisi e credere che in altri stabilimenti balneari la fornace, invece di essere attigua all'ultima stanza, fosse situata nel sottosuolo.

Rammento che prima di uscire da quel luogo notai in una stanza alcuni arabi intenti a farsi apporre delle mignatte e delle *coppette*, uso molto comune in Barberia invece dei salassi, che poco o nulla si conoscono. Quando ivi si prende un'infreddatura, si ricorre al bagno caldo e, se questo non giova, si applicano tosto le coppette.

I medici indigeni spesso non sanno leggere—nè hanno la benchè minima cognizione dei princìpi dell'arte salutare. In genere i loro rimedî sono topici, ignorano i revulsivi e le proprietà chimiche dei corpi delle nostre farmacie. Conoscono alcuni vegetabili solamente, in cui hanno una illimitata fiducia. Per un dolore di capo applicano un *cataplasma* locale — pei reumatismi sogliono pungersi colla lancetta; usano certe foglie, di cui ignoro la natura nelle infiammazioni e quando non conoscono il male di un infelice, che richiede una cura, ap-

(1) Aly Bey-El Abbassi — Viaggi in Africa ed in Asia, tradotti dal Dott. Stefano Ficozzi—Milano 1816.

Digitized by Google

plicano subito le mignatte e le coppette, che figurano sempre in ogni malattia, come se questi fossero rimedi a tutti i mali.

Di chirurgia non so che sappiano: certo è però che, a giudicare di certe cure, a me esposte, devono essere ignoranti anche dei rudimenti di quella scienza difficile. Sulle ferite usano versare del burro fresco; alle piaghe appressano il fuoco e curano con aglio e cipolla pesti il morso degli scorpioni e di altri insetti velenosi.

Oggi però che molti europei ed italiani principalmente, si sono stabiliti nella Tunisia ad esercitare la loro arte di farmacisti e di medici, i naturali cominciano a profittarne, non mai le povere loro donne, condannate a vivere lungi da ogni consorzio civile. Gli uomini stessi sono molto circospetti e temono sempre di essere avvelenati, non potendosi formare un' idea delle conoscenze di tutti i minerali e dei vegetabili, che l' esperienza ha fornito alla civiltà.

§ 3.

Cerimonia degli sponsali presso i mori—La donna in Barberia—La poligamia—Il divorzio ed il ripudio—L' arabo—Il suo matrimonio—I funerali e la cena del sepolcro—Al cimitero—Il lutto ed il vedovato—Le eredità.

Le nozze dei Mauri sono descritte da vari viaggiatori; epperò io crederei di lasciare una lacuna riprovevole, se non mi affacciassi alle usanze dei Barbareschi, in una cerimonia che ha luogo presso tutti i popoli ed in tutti i tempi.

Non ebbi il piacere di essere testimonio, durante la mia dimora in Barberia, di questa solennità.

Digitized by Google

Solo rammento, che quando in carrozza mi recava a visitare il Bardo, fuori le mura di Tunisi incontrai una carovana, che andava ad offrire allo sposo il corredo della promessa, come seppi dal dragomanno consolare, che mi accompagnava.

Ordinariamente tutto il corredo della donna non consiste in altro che negli arredi del suo vestiario ed in qualche gioiello. Tutta questa poca roba è disposta con molto studio sopra più muli o cammelli e si porta in giro pomposamente per la città, avvolta in ricchissimi veli. La vanità e la superbia moresca richiede il lusso di cotesti drappi, che non avendosi possono prendersi in prestito, come nei nostri paesi si usa per i drappi che coprono le bare funebri.

Avviene spesso, che fino a questa cerimonia, lo sposo non conosce la donna che gli vien destinata dai parenti, ai quali tocca di riunirsi a stabilire le condizioni degli sponsali—senza che ancora nulla ne sappiano i contraenti. Si deve però considerare, che questa usanza è perfettamente conciliabile colla condizione della donna in quei paesi, condannata a non mostrare giammai il viso scoperto e non ispiegare agli occhi di alcuno la pompa delle sue grazie, onde venir prescelta. In quei paesi il matrimonio è perciò sempre nei puri termini del contratto e tutte le teorie della comunione spirituale, che le contingenze naturali hanno alla civiltà suggerito in tutti i tempi, sfumano di fronte a questo pregiudizio barbaro, incoerente, illogico. Si chiede una sposa in Barberia, come si chiederebbe in vendita una giumenta; si stabiliscono le condizioni del matrimonio, senza che il cuore intervenga in questa scena, ch' è la base delle generazioni; si assume il carattere di

Digitized by Google

sposo, senza la commozione, che deve scuotere l'anima dell'uomo, che compie la sua più grande missione, che abbraccia i sentimenti di marito e di padre. In quei paesi il matrimonio non può essere che il solo connubio—mentre gli affetti non s'incontrano là, dove devono esservi essenziali.

Tizio, pensa un padre, *ha una figlia da maritare* (1) —*vediamo se vuol darla in isposa a mio figlio*. E senza aver cura d'altro, s'avvia alla casa di quel Tizio, gli espone il suo progetto e, se le condizioni sono vantaggiose, si stabiliscono gli sponsali. Ecco come si crea l'avvenire d'una famiglia!

Lo sposo messo a parte di questa bella notizia, mette in moto la sua imaginazione e si crea un ideale a suo comodo, sognando nella sua sposa tutte le attrattive, che meglio possono andargli a genio. Tutto ciò che può vedere della donna destinatagli sono gli occhi. Gli occhi!! Ecco che gli erotici vengono a dirmi che egli vede tutto negli occhi—non sono essi lo specchio dell'anima? non è per quel mezzo che si rivelano i sentimenti e gli affetti? non è uno sguardo della donna amata che può sospendere fino il palpito del cuore? Bah! tutte queste sono parole, belle parole se volete — ma quei signori che li pronunciano e che hanno sì bene studiato gli occhi dalla cornea sino alla retina, non si sono provati mai a vederli dietro il

(1) Una fanciulla a 10 anni è in quei paesi già da marito. Questa consuetudine, che fa tanta meraviglia, è giustificata dal clima dell'Africa, il quale influisce ad un precoce sviluppo. Anche in Sicilia le fanciulle del volgo vanno presto spose. In Inghilterra al contrario, dove il sole si mostra all'orizzonte nebbioso come un fuggiasco—una donna a 20 anni è ancora bambina e l'età della pubertà è assai tarda.

Digitized by Google

lembo di una stoffa che cuopre le sembianze, che essi devono avvivare. Io, che in Barberia, giudicando dagli occhi soli, scambiai per vaga fanciulla una donna sui cinquanta, ho modificate un poco tutte le mie teorie sugli occhi.

Il povero sposo deve dunque fino al dì delle nozze contentarsi delle relazioni che gli regalano certe donne, le quali campano la vita vantando la bellezza di tutte le spose, a loro solamente essendo permesso vederle fin nel bagno e portar loro dei fiori. Quando poi la fanciulla va alla moschea, il poveretto ne studia il portamento e le mosse, raffrontando tutto al suo ideale—ma quella donna resta per lui qual sono tutte le donne di quei paesi: un indovinello—una sciarada inesplicabile.

Le donne che hanno invece l'agio di conoscere lo sposo loro destinato, sembra a prima vista essere più fortunate, mentre realmente non lo sono, dovendosi esse sempre e senza eccezioni uniformare alla volontà dei parenti.

Ben dissi poc'anzi, che in nessun luogo la donna mi si mostrò in sì miserabile condizione, che in Barberia—In Roma passava dalla *potestas* del padre, nella *manus* del marito, ma di un marito che l'amava— di un uomo, che se la società le aveva destinato anche per un tiranno, poteva cancellare questo tratto di barbarie colla sua volontà, mostrandosi a lei tenero amico. In Barberia invece la donna va a marito sapendo di non essere amata e nella sicurezza che la sua novella condizione non avvantaggerà punto il suo stato. Rinchiusa ed osservata perchè moglie, disprezzata ed umiliata perchè donna, deve vivere insieme alle sue rivali, esposta ai capricci del suo superbo signore, che

Digitized by Google

non isdegna calpestare i propri più santi doveri—perchè quella società non ne ha rispettati i dritti corrispondenti. Strumento di piacere, è dal marito abbandonata quando a questo diviene inutile—non ammessa agli agi del marito, non siede a mensa con lui—viaggia a piedi, quando il suo signore cavalca il migliore dei suoi destrieri—maltrattata da lui, ha obbligo di baciare la mano che la percuote, confermando così la schiavitù cui è condannata.

Nella separazione la legge non la sostiene (1) il padre non l'aiuta, anzi la rigetta—la pubblica opinione la condanna ed il pregiudizio stigmatizza la sua condotta. Appo quel popolo sventurato, ignorante e fanatico, è financo dubbia l'idea, che la donna avesse un'anima ed il Corano non l'accerta!

Tutti questi sono delitti, che debbono addebitarsi ad una società stupida, incoerente, ignorantissima. Così, se avviene che l'animo esulcerato di una di quelle infelici si ribella al suo giogo — se essa s'illude di una impressione e ricalcitra ad una fede ingiusta e disumana, ecco la gelosia colle sue crudeltà—se arriva ad espandere in un cuore amante tutto il veleno che le amareggia la vita, ecco l'odio coi suoi tormenti. Una donna che ha macchiato con un affetto il talamo nuziale, è sicura di pagar colla vita la sua infedeltà!

Ritorno alla narrazione.

Alquanti giorni prima delle nozze, lo sposo, dopo

(1) Le riforme liberali introdotte nelle leggi della Reggenza da qualche anno, per opera specialmente di S. E. il primo Ministro Khéredine, migliorarono alquanto nella Tunisia la condizione infelice della donna.

Digitized by Google

di aver cavalcato per le vie della città, è accompagnato in casa della promessa dagli amici, che suonano tamburi e pifferi. In questo primo incontro gli sposi, fra gli evviva degli astanti, si mescono da bere reciprocamente in segno di unione.

Giunto il tempo delle nozze, che non tarda dopo la prima cerimonia, ha luogo il giro del corredo per la città, e la sposa è condotta per tre giorni al bagno. Nell'ultimo giorno lo sposo, pronunziata una preghiera di rito, cavalca di nuovo per la città— accompagnato dalla solita musica e da colpi di fucile e va a trovare la promessa, che è nel suo appartamento. Dicono alcuni scrittori, che lo sposo durante la sua passeggiata tiene il viso coperto, onde le *malie* non possano nuocergli, porta un cappotto rosso che vale a distruggere la *jettatura* (!!!) ed ha seco una sciabola ed una bandiera. Indi gli sposi recitano alcune preghiere e gl'Imans li dichiarano marito e moglie.

È dopo ciò, che ritiratisi tutti, la sposa in presenza della sola madre o, in mancanza di essa, della parente più prossima, si scuopre per la prima volta allo sposo. Io non voglio imaginare il caso, che la fisonomia di essa non corrispondesse all'ideale, che quell'uomo avevasi creato nella sua orientale fantasia. — Oh! quante volte la più nera disillusione compie questa festa!

Dopo tutto ciò il marito si ritira in casa sua e nelle prime ore della sera vi riceve la sua donna, che vi giunge a cavallo, accompagnata da tutti i suoi congiunti, che illuminano la via con fiaccole— e coverta in maniera da non esser veduta da alcuno. Il solo padre non l'accompagna, perchè non può assistere a questa cerimonia. Si ha grande at-

Digitized by Google

tenzione, che la sposa entrando non tocchi la soglia della casa, dove lo sposo ed i suoi discendono a riceverla.

Dopo che si sono serviti dolci e rinfreschi, gl'invitati si ritirano, lasciando gli sposi nella camera nuziale ed alcune paraninfe nella contigua, le quali cantanto versi simili agli antichi fascennini, attendono ansiose di portare in trionfo ai genitori i segni della castità. Questa ultima cerimonia si fa anche con molto strepito, girando per il paese, perchè è essenziale tale conferma per esser valido il matrimonio, altrimenti lo sposo ha diritto di rimandare al padre la figlia.

La poligamia è permessa dal Corano ed ogni uomo può sposare quattro donne e mantenere quante concubine gli piaccia. Il profeta consiglia la poligamia come il mezzo alla perfezione di un fedele e come la migliore via di salute — non pensa a tutti i tristi effetti che essa partorisce e che io vorrei qui rassegnare, se la moderna civiltà non avesse risoluto nel modo più assiomatico questo problema, che i nostri antenati proposero alle generazioni che dovevano seguirli.

I musulmani, a dire il vero, profittano con molta parsimonia di questo loro diritto, mentre esso si è reso subordinato ai mezzi di cui possono disporre — Così, se un moro mostra la volontà di nuove nozze, il Kaid o governatore non l'appaga, se le sue sostanze non sono sufficienti a mantenere nel suo rango più d'una moglie.

D'altra parte l'avarizia dei musulmani è tanta, che essi si accontentano generalmente di avere una sola moglie e più concubine, verso le quali hanno pochi obblighi e che vanno per legge sottoposte

Digitized by Google

alla moglie, il cui potere su loro arriva sino al diritto di licenziarle.

É però assai frequente tra i mori il ripudio — che avviene anche per un incidente di lieve importanza. Questo uso è in vero consentaneo a quello, che non permette all'uomo di sposare una donna dopo di averla conosciuta ed apprezzata. Se il matrimonio è un legame che l'amore ratifica—presso i musulmani, dove questa passione mai non interviene, non può considerarsi come indissolubile e santa l'unione di due esseri, quasi sconosciuti l'uno all' altro.

Nel ripudio il marito è obbligato a restituire alla moglie parte del suo corredo e lo fa di buon grado, sicuro nella sua avarizia, che la moglie novella lo conforterà della perdita. Le nuove nozze possono avvenire per l' uomo anche dopo tre giorni dal ripudio — per la donna dopo tre mesi (1).

E da notarsi una usanza assai bizzarra presso quei popoli, cioè: un uomo non può ripigliare la sua donna ripudiata, se non dopochè questa abbia sposato un altro e sia stata da costui a sua volta ripudiata.

A fronte di questi costumi, quelli degli Arabi sono molto più semplici e quasi direi patriarcali. Inoltre è stato constatato che questo popolo ha un vivo desiderio di modificare quella parte dei suoi costumi, che sono stati banditi dalla civiltà europea. In Algeri (2), per esempio, si è potuto stabi-

(1) Alcuni scrittori riferiscono che la donna può andare a nuove nozze solamente dopo 4 mesi e 10 giorni.

(2) Tableaux officiels des établissements français in Algerie, publié par le Ministère de la guerre — années 1843 et 1844.

Digitized by Google

lire con sicurezza, che gli Arabi cominciarono di loro volontà a rinunziare alla facoltà loro concessa dal Corano circa alla pluralità delle mogli e di potere sciogliere i loro matrimoni con quella facilezza, alla quale le leggi del paese non si oppongono. Auguriamoci perciò che nella Tunisia, dove il governo ha inculcato con provvide determinazioni questi sani princìpi, si ottenga quanto prima il trionfo completo delle civili abitudini e delle giuridiche instituzioni, comuni in Europa.

Fra gli Arabi la cerimonia degli sponsali è molto semplice ed ordinariamente le nozze han luogo poco dopo la promessa di matrimonio. Lo sposo per consuetudine chiede direttamente al padre la mano della fanciulla che ha prescelto — cui ha dedicato i suoi sospiri, le sue più patetiche canzoni, girando attorno alla tenda ov' essa abita. Appena il padre si decide ad accordargliela, egli lo regala di un buon numero di vacche, buoi, capre od altri animali del proprio armento, intendendo in tal modo compensare la sua generosità e dargli prova del suo affetto, degno di buona e virtuosa compagna.

Tratti questi animali con grande solennità dinanzi la tenda della sposa, questa, lontana dei costumi moreschi, riceve il promesso a viso scoperto e lo presenta ai parenti ed agli amici, che si affrettano a chiedergli quanto abbia comprato la sposa; alla cui domanda il giovane risponde, che una fanciulla saggia e laboriosa non si può comprare. Indi la sposa è condotta a cavallo alla tenda del marito, ove trova tutti i congiunti di lui a farle festa. Entrando nella sua nuova abitazione si ha cura di non farle toccare la soglia — altrimenti il vaticinio di

Digitized by Google

una vicina morte per lei, verrebbe ad avvelenare la gioia di quel giorno d'imeneo (1).

Nella sua nuova tenda la sposa riceve una bevanda di miele e latte, simbolo della dolcezza dell'unione di due cuori, che si sono a vicenda sospirati e che non possono vivere che l'uno per l'altro. Mentre i convitati cantano inni epitalamici, la sposa va a configgere un palo nel suolo avanti la porta, dicendo, che come questo non potrà essere rimosso se non dalla forza, ella non abbandonerà mai la tenda del marito, a meno che questi non ne la scacci. Allora beve il resto del latte e del miele, nel quale s'inzuppa un pezzetto di panno della tenda dello sposo; indi fra gli auguri, che si moltiplichi l'armento della nuova coppia, la sposa fa pascolare per due ore gli animali, di cui diventa la custode e giunta la sera, tutti i parenti si ritirano, lasciando gli sposi nella loro reciproca compagnia.

Non meno interessante è la maniera con cui tutti questi popoli barbareschi esprimono il dolore per la perdita di un loro congiunto. Eccone sommariamente alcune notizie.

D'ordinario alcune donne, simili alle antiche Prefiche, sono le principali attrici delle scene di lutto. Atteggiate a dolore, coi capelli sciolti, percuotendosi con tutta forza le gote, emettono grida ed urli, mentre una fra esse rammenta i pregi dell'estinto. Introdotta la cassa, ove devesi deporre il cadavere, si accendono nella stanza alcuni lumi, si spargono delle erbe sul feretro e vi si depone lo

(1) Questa superstizione è moresca d'origine — presso questa razza è osservata scrupolosamente.

Digitized by Google

estinto, cucito ignudo in un lenzuolo. Se fra due coniugi la superstite è la donna, questa infelice è soffocata, più che dal dolore, dagli abbracciamenti di tutte le femine del vicinato. Quando il funebre corteggio si muove, il cadavere è stato già profumato. Contrariamente all' uso dei nostri paesi la inumazione si compie con molta prestezza, poichè è credenza presso quei popoli, che la felicità non comincia per il defunto, che dopo di essere stato sotterrato. Molti di essi sono qualche volta infelici vittime di questa superstizione, cui il governo del Bey dovrebbe provvedere. Lungo il tragitto, dal letto al sepolcro, il funebre corteggio va cantando versetti del Corano— e la folla, che aspetta sulla via, è presentata di qualche regalo di cibo, che chiamasi la *cena del sepolcro*.

Al cimitero un turbante distingue la tomba degli uomini ed un mazzo di fiori quella delle donne. É assolutamente necessario, che il cadavere fosse seppellito con la mano destra all'orecchio destro e con la faccia rivolta alla Mecca. La tomba è costrutta larga dalla parte superiore e stretta dalla inferiore in modo, che i morti, nel giorno del giudizio, abbiano minor fatica a trovare le loro ossa. Perciò non mettono mai insieme due cadaveri, che confonderebbero il loro scheletro e si troverebbero impacciati in quell'ora di risurrezione!

Quei popoli manifestano il lutto col portare abiti discinti e laceri, coll'allontanare tutti gli ornamenti inutili, gli oggetti preziosi ed anche col macchiare appositamente le più ricche vesti. Se la vedova è ricca va alla riva del mare, assesta i capelli con un pettine d'oro, cangia la ricca benda con un semplice nastro bianco e così resta per tutto il tempo

Digitized by Google

del vedovato, visitando qualche volta la tomba e principalmente nel venerdì, nel qual giorno essi credono che i morti errano attorno al sepolcro per conversare tra loro.

Finita l'epoca del vedovato, la donna ritorna in riva al mare, seco portando quattro uova fresche, che regala alla prima persona che incontra. Queste rappresentano tutte le afflizioni sofferte; epperò tal dono a malincuore viene accettato dalla persona che lo riceve, perchè si crede vaticinio di eguali dolori; pure niuno osa rifiutarlo. Poscia la vedova si azzima di nuovo coi suoi ricchi ornamenti, gettando nel mare il pettine d'oro.

Sacri sono i sepolcri e forse meglio che da noi rispettati; non si frequentano, che per la preghiera o pel giuramento, il quale proferito sulla tomba di un caro estinto o sull'altare del Profeta, è inviolabile.

La cerimonia del giuramento si compie mettendo insieme del sangue in un vaso, che i giuranti hanno fatto scorrere da ferite, che si sono aperte scambievolmente.

Credo utile aggiungere quivi qualche notizia sulle eredità. I beni dotali non sono costituiti mai colla regola della comunione ed il coniuge superstite non eredita più del terzo dei beni dell'estinto. Quando un uomo ha più mogli, prima di morire fa noto qual sia la sua favorita. I figli legittimi ereditano tutti in eguale porzione i beni paterni. Di questi, un quarto spetta ai figli illegittimi.

Le figlie restano presso la madre fino al loro matrimonio, mentre i maschi da 7 anni in poi, sono sotto la diretta tutela del padre, che ne cura il mantenimento e l'educazione.

Digitized by Google

§ 4.

Maometto e l'Islamismo—Il corano—I Wehabiti—Il viaggio alla Mecca—Le abluzioni — Il Ramadan — Il Kipur degli Ebrei—I Beyram—Le moschee—Gl' Imans — I Muezzins— I Marabutti—Superstizione—La piazza dei cani—Le sinagoghe ed i Rabini—L' istruzione—L' educazione delle donne—Le scuole ed i maestri—Le scienze e le belle arti— Il berbero e la civiltà europea.

La maggior parte del popolo tunisino professa l'islamismo—mentre i soli Ebrei continuano ad osservare una religione tutta propria—la mosaica.

Io non parlerò qui a lungo di Maometto e del principio della sua religione—ogni trattato di storia del Medio Evo potrà darne notizie confacenti. Rammenterò solamente, che la parola islamismo significa *rassegnazione, pietà*, ovvero *consacrazione al servizio ed ai comandamenti di Dio.* Alcuni vogliono al contrario, che derivi da *islam*, ossia religione che salva, ovvero riconoscimento d'un solo ed unico Dio; altri invece da Ismaele, figliuolo d'Abramo, ch' è il ceppo da cui, dicesi, derivino gli Arabi.

Ciò che sembra incontrastabile si è che Islam essendo la religione del corano, come ammettono gli stessi teologi musulmani, l' Islamismo è la religione che predicò Maometto. Questi, nato alla Mecca il 10 del mese di Rabiul-aoüal del 1163 del mondo, secondo la cronologia musulmana, che corrisponde all' anno 573 della nascita di Cristo, (1) e secondo un' opinione più comune, al 10

(1) Vedi storia del Profeta Moukhamed, nei viaggi di Aly-Bey a pag. 140 e seguenti vol. 1.

Digitized by Google

novembre del 570 e. v., trovò nella sua fervida imaginazione un pensiero sublime e si fece mezzo dell' ignoranza e della superstizione di quei popoli, per conseguire i suoi alti destini e la fortuna della patria. Quest' uomo comprese le tendenze dei tempi e del popolo, in mezzo al quale egli doveva esercitare la sua vorticosa attività—si afflisse profondamente delle sue miserie—pianse delle sue sciagure—si sdegnò dei suoi errori e decise consacrarsi una spada e redimere l' Arabia. La sua idea fu santa ed egli colla sua fortuna e col suo ingegno seppe superare tutti gli ostacoli, che la barbarie del secolo gli opponeva e vincerli e farsene mezzo, quando li riputava assai forti a combattersi. In tal modo egli cominciò la sua lotta di rigenerazione—abbattè le religioni idolatre, stimandole troppo vecchie e snervate credenze, incapaci di una scintilla di entusiasmo—diede pascolo alla fervida imaginazione dei suoi popoli orientali coi misteri di un nuovo culto, che innestò a quegli usi ed a quei costumi, cui i musulmani erano più naturalizzati — sbarbicando quelli, che o per fiacchezza o per maestà o per abbiettezza si opponevano al suo fine.

In tal modo egli imaginò di compiere la sua rivoluzione morale. Le sue previsioni si avverarono, e vinse.

Scrisse il corano, che presentò al suo popolo come emanazione di Dio, suggerita a lui dall' arcangelo Gabriele—impugnò la spada e fumante del sangue del nemico, ne fece il segno di una nuova èra di gloria per la patria, per cui egli fece più che Confucio ai Chinesi col suo Hidka, Samah ai Tartari col suo Beddan, Brama agli Indi col suo Vedam, Zoroastro ai Battriani col Zendavestre. Il Co-

Digitized by Google

rano, fra i suoi errori, traluce di uno scopo santo— sociale e, come dice un moderno scrittore, dà concetti nobili della divinità e richiama l'uomo alla dignità della sua natura.

Il corano non è la religione per tutti i popoli e per tutte le età, ma è la sola che in quei tempi di oscurantismo e di barbarie poteva, come avvenne, illuminare di una vivida stella l'orizzonte dell'Arabia.

Oggi la superstizione ha adulterato il culto islamitico e, come la religione cristiana, ha avuto la sua Roma, che ne ha segnato la decadenza. Esso ha subìto delle riforme ed i suoi seguaci si sono divisi in varie sette, che poco o nulla s'informano alla primitiva purezza dei suoi dettami.

La setta dei Wehabiti ebbe infatti origine dal bisogno, che intesero i musulmani di purgare l'islamismo di certe particolari dottrine, non corrispondenti alla filosofia del corano, dottrine non introdotte, che a detrimento dei dogmi predicati dal Profeta. Questa setta, come dice Aly-Bey nel cap. XXIX dei suoi viaggi, fu fondata da Scheih-Niohamed-ibn-Abdoulwehhàb, che credesi nato verso il 1720, nelle vicinanze di Medina. I Wehabiti di Africa o Medianah, come scrive il Finotti, hanno *lo spirito religioso*, cioè la credenza dei rapporti dell'uomo con Dio, manifestati dalla preghiera e dal culto e sviluppati dalla contemplazione: solamente essi non tengono molto alla forma, non ammettono altri dogmi che l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense dell'altra vita (1).

È perciò erroneo che i Wehabiti non siano mu-

(1) Vedi Finotti op. citata pag. 345.

Digitized by Google

sulmani, come han creduto molti scrittori europei e principalmente l'autore della storia di quella setta in un'opera pubblicata a Parigi nel 1810. Ed infatti, stando alla etimologica significazione della parola Islamismo, come pretendono spiegarla alcuni dommatici, cioè derivante da Islam, riconoscimento di un Dio solo ed unico, la setta dei Wehhabiti è la vera Islamica, perchè riconosce Maometto come semplice profeta. *Là illaha ila Allah*, non vi è altro Dio, che Dio—*la illa, illenda Mohameth Dara Zoulla*, cioè non avvi che un Dio e Maometto è il suo inviato, sono le loro formole religiose. Infatti i Turchi e gli altri musulmani sono per loro scismatici *Maushrikium*, cioè, che danno compagni a Dio. Ciò ha fatto supporre, che non riguardano Maometto come l'ultimo inviato da Dio, ma come semplice dottore, locchè, se mai fosse vero, giustificherebbe il concetto di quelli, che non hanno voluto crederli musulmani.

Ho voluto unicamente rammentare questo rito religioso e questa setta, perchè fu anche introdotta in Tunisi da Mukamed-el-Medani, uno dei compagni di Sidi-El-Arabi, che mezzo secolo prima aveva dato nuovo impulso a queste teorie. Mukamed dopo mille persecuzioni si fermò coi suoi seguaci in Mezurate nella reggenza di Tunisi, poco prima della presa di Algeri (anno 1830). Di là cominciò a propagare le sue dottrine negli stati della Tunisia e sopratutto nel distretto di Susa, ove fu eretto un piccolo tempio sulle rovine di Zembra, presso l'attuale Sidi-Bou-Alì.

Non è mio compito trattenere il lettore in altri ragguagli su questa e sulle varie sette islamitiche, mentre altri ha già scritto in proposito. Dirò solo

Digitized by Google

ancora poche cose sul modo, con cui si esercita il culto presso i Musulmani.

Quantunque è comune credenza, che nessun'altro popolo sia fanatico nell' adempimento minuto dei precetti religiosi, quanto il musulmano, pure io dovetti accorgermi, che lo zelo che una volta mostrava alle cerimonie del culto, è ito affievolendosi.

La maggior parte dei Musulmani ormai non cura scrupolosamente, che il digiuno del Ramadan — pochi ripetono cinque volte al giorno, secondo le prescrizioni del corano, le loro preghiere o ciò fanno meccanicamente e senza concentrazione—pochissimi fanno elemosine — quasi nessuno si avventura ormai al pellegrinaggio alla Mecca e cura tener mondo il suo corpo, come vuole il Profeta.

Questo pellegrinaggio, che si fece comprendere a quei popoli come mezzo a tanti beni celesti (1) oggi non è necessario che si compia personalmente.

Come i ricchi presso di noi possono comprarsi a suono di monete la gloria del paradiso, egual-

(1) Per avere un'idea di questi beni, bisognerebbe leggere il S. Olon (a) il quale narra, che sono riputati anche santi i cavalli ed i camelli che compiono il viaggio alla Mecca. Questi animali al loro ritorno, sono ben pasciuti ed esentati da ogni fatica; dopo morti vengono seppelliti cogli uomini più distinti. Lo stesso scrittore aggiunge, che quando Muley Ismaele diede udienza all'ambasciatore di Francia, si fece condurre innanzi uno di quei santi cavalli. Un giovane schiavo cristiano gli teneva sollevata la coda con una mano, nell'altra aveva un vaso d'argento per raccoglierne gli escrementi ed un tovagliuolo per pulire.

(a) Relation de l'empire de Maroc par M. de S. Olon, ambassadeur du Roy a la Cour de Maroc, le tout enrichi de figures, Paris 1695.

Digitized by Google

mente i ricchi musulmani possono incaricare qualcuno di recarsi alla Mecca e procurar loro in tal modo la benevolenza del Profeta. Sono infatti in Tunisi alcuni *commessi viaggiatori* in cerca di merce spirituale, che assumono tali negozi e compiono il pellegrinaggio alla città santa, ritornandone con qualche moneta, frutto della loro industria.

Le abluzioni dette *legali*, prescritte dal corano, consistono nel lavarsi tre volte di seguito le mani, lo interno della bocca e delle narici, il volto, le braccia, la testa, l'interno delle orecchie, la nuca ed i piedi. Vi sono poi le abluzioni generali, che ordinariamente si dovrebbero eseguire nei giorni di venerdì prima della preghiera del mezzogiorno. Ebbene, anche queste prescrizioni sono da pochi osservate; i più si attengono a questo precetto in quanto riguarda la forma, usando invece dell'acqua la terra e la sabbia, tradendo in tal modo lo scopo del loro Profeta, ch'è la nettezza del corpo.

I musulmani però, come dissi, osservano ancora la solennità del *Ramadan* con molto scrupolo. Corrisponde essa alla nostra quaresima; questo gran digiuno ha luogo nel loro nono mese in cui, dicono, che quei popoli erano abituati a commettere le maggiori intemperanze — in tal modo represse dall'ingegno di Maometto; epperò siccome i mesi sono lunari (1) così il Ramadan ha principio tutti gli anni, dieci giorni prima di cominciare il nuovo

(1) I mesi dei musulmani sono dodici come i nostri, ma l'anno è undici giorni più corto dell'anno solare essendo composto di 354 giorni. La ragione si è che essendo composto di mesi lunari, questi hanno 29 o 30 giorni — I giorni della settimana sono sette. Gli astronomi musulmani ogni 30 anni contano 11 anni bisestili di 355 giorni.

Digitized by Google

e con l'avvicendarsi degli anni questo digiuno ha luogo in tutti i mesi (1). Durante questo tempo non è permesso ai Maomettani di mangiare, anzi di mettere in bocca checchessia, finchè il sole non sia tramontato e non siano accese le lampade, che stanno attorno ai campanili delle moschee. Però il Profeta disapprova l'osservanza del *ramadan*, per colui che non è perfettamente in salute.

Venuta appena la sera essi mangiano, bevono, fumano—indi sbrigano quasi tutte le loro faccende in modo, che al far del giorno, stanchi ed abbattuti, vanno a dormire ed a riposarsi, risentendo così meno la noia di un giorno di astinenza. Propriamente parlando, senza infrangere gli obblighi loro imposti dal corano, i maomettani non han fatto altro, che cambiare le crapule del giorno con quelle della notte — essi non perdono alcuna delle loro abitudini, adempiendo a questa cerimonia ed è perciò che l'hanno conservata.—Credono essi che durante quel mese le porte del paradiso fossero aperte e chiuse quelle dell'inferno, essendo questo un santo periodo. Costerebbe la vita a chi osasse infrangere il digiuno o bevesse vino e spiriti, contrariamente al vieto religioso (2).

Anche gli Ebrei hanno una specie di Ramadan, che chiamasi *Khipur* ossia giorno dell'espiazione. Ecco ciò che in proposito lessi in un giornale, di Napoli (3). « È questa una delle feste più solenni « per gli Ebrei—è il giorno di penitenza la più se-

(1) Noel—Dizionario d'ogni mitologia.

(2) G. B. Belzoni, viaggi in Egitto ed in Nubia, prima vers. ital. Milano 1825.

(3) *Roma, giornale del mattino*—Napoli Tip. Cisterna dell'Olio, anno XIV, num. 283—11 ottobre 1875.

Digitized by Google

« vera, in cui, secondo il volgo, Dio giudica e con-
« danna chi non si ricrede. Questo giorno cade in
« settembre o in ottobre, a seconda che l'anno è
« bisestile o no. Venerdì alle cinque comincia il di-
« giuno e dura fino alle cinque di sabato: è vietato
« assolutamente di mangiare e di bere, fumare e
« prendersi il più semplice spasso. I ragazzetti ga-
« reggiano tra loro nel durare in tali privazioni,
« specialmente nel bere, e gli adulti, meno credenti
« e spregiudicati, usano un dignitoso riserbo di ri-
« spetto. Sono pochissimi che mancano al gran
« digiuno e parecchi vegliano tutta la notte del
« venerdì al tempio e ne escono la sera del sa-
« bato. Gli ufficianti pregano, in qualche momento
« scalzi all'orientale ed il Rabino, sul finire del
« giorno, suona la tuba, chiuso in mezzo ai libri
« della legge. Ad ogni suono il popolo risponde ap-
« posite preci. Sono infiniti i canti per tale festa
« e alcuni di una melanconia tale, che poterono ispi-
« rare a Meyerber delle *nigunim* (cantilene) pel Ki-
« pur, che sono antiche quanto la memoria di questo
« popolo. Ve ne ha una, che esattamente corrispon-
« de al coro « Immenso Fta » dell'Aida. Siccome
« le donne in chiesa sono divise dagli uomini e
« tante ore a digiuno e fra le preghiere chiusi, ren-
« dono esausti i corpi più robusti, usano i figli ed
« i mariti, nei momenti di riposo, visitare le madri
« e le spose nel compartimento a loro destinato ed
« è orgoglio delle madri il poter presentare la parte
« forte della famiglia, quand'essa è robusta, bella
« e attillata. Si associa pertanto l'idea morale alla
« compitezza dei modi, la religione alla virtù della
« lotta contro se stessi.

« Ci si assicura che i più fervidi, i più accesi

Digitized by Google

« della fede, passano le 24 ore senza muoversi dal
« posto che scelgono ed ove siedono appena entrati.
« Questo giorno si chiama anche il sigillo—e si crede
« dai devoti, che Dio in questo giorno pesi e mi-
« suri i peccati degli uomini — per ciò digiuno di
« espiazione.

« Ci si dice che, una volta, il digiuno cominciava
« e finiva coll'apparizione delle prime tre stelle.
« Quando si osservavano tre stelle nel cielo... il se-
« gnale era dato.

« I forestieri, i militari di guarnigione sono tutti
« ricercati con amorevolezza dalle famiglie più agiate
« che se li dividono, affinchè cenino con loro nella
« sera che precede e in quella in cui finisce il
« *Khipur*; i poveri sono provvisti di pannilini, di
« olio, di paste, di vino e ricevono eziandio alcune
« monete per la carne. Vuolsi usare della violenza
« per indurre gli ammalati a bere un po' di brodo
« durante il *Khipur*, tanto scrupolosamente viene os-
« servata questa penitenza, nella quale le cronache
« delle donnicciuole narrano di peccatori fulminati
« in chiesa, di altri scomparsi e di martiri traspor-
« tati in cielo fra nubi di fuoco celeste ».

Dopo il *ramadam* ha luogo la solenne festa del Beyram, che equivale alla nostra Pasqua e che dura parecchi giorni, quantunque la festa sia di un solo.

Il *Beyram* è anche un'altra festa che si celebra settanta giorni dopo l'altra ed è instituita in memoria d'Abramo, che offre il figliuolo Isacco—essa dura quattro giorni. Il Ferrario parla finalmente di una terza Pasqua o Beyram in onore della nascita di Maometto, tre lune e due giorni dopo la seconda. È anche uso presso i musulmani il nostro *agnello*

Digitized by Google

pasquale. Ecco che cosa va scritto su una delle opere più complete ed esatte sui riti religiosi (1).

« Ce grand carême (*ramadan*) est terminé par la « fête la plus solemnelle du rituel Mahométan, et « qu'on appelle le *bairam*. Cette solemnité dure trois « jours, pendant lesquels on s'assemble dans les « mosquées, où l'on fait les prieres pubbliques plus « longues qu'à l'ordinaire.... Touchés de ces exhor- « tations, les bons musulmans se souhaitent ré- « ciproquement, toutes fortes de biens, s'envoyent « des presents et s'invitent mutuellement a se re- « jouir les uns chez les autres..... ils tuent dans « chaque famille un mouton, qu'ils appellent *l'a-* « *gneau pascal* et qu'ils mangent avec beaucoup de « solemnité, en mémoire du sacrifice d'Abraham ».

In queste due sole feste il Bey riceve in forma pubblica i dignitari del governo ed i più cospicui cittadini.

Come tutti conoscono, il culto musulmano si esercita nelle *moschee*, che sono i templi degli islamitici. Questo nome è un corrotto del vocabolo turco *meschit*, tempio di legno e del quale gli Spagnuoli fecero la parola *meschita* ed i francesi *mosquée*. Il significato della voce indicherebbe la rozza origine del culto dei maomettani, che poi divenne splendido per la bellezza delle moschee, quando si accrebbero le loro conquiste e la loro civiltà. Sicuro asilo pei colpevoli, come altra volta le chiese cristiane, quelle non possono esser visitate da altri di religione diversa, anzi mi son visto guardare in

(1) Cérémonies et Coutumes Religieuses de tous les peuples du monde, par une société de gens de lettres, tome deuxieme. Amsterdam et Paris, chez Laporte, 1783.

Digitized by Google

cagnesco perchè osai fermarmi innanzi all' uscio di una moschea per tentare di scoprir qualche cosa. Non comprendo perciò come qualche scrittore (1) asserisce di essere entrato in Egitto nelle moschee; egli è certo che un mio amico che osò farlo in Tunisi, poco mancò non pagasse colla vita la sua temerità. Nulla adunque avendo potuto vedere, rapporto quanto in proposito dice lo Aly-Bey, già altre volte citato:

« La moschea chiamasi in Arabico *El jamaa*, « ossia luogo dell' assemblea.

« In fondo alla moschea vedesi una nicchia quasi « nella direzione della linea che guarda la Mecca, « entro la quale si pone *l' iman*, cioè il direttore « della pubblica preghiera. Dalla banda sinistra avvi « una specie di tribuna formata da una scala di « legno su cui sale *l' iman* ogni venerdì, avanti la « preghiera del mezzogiorno, per fare la predica al « popolo. Nella grande moschea trovasi un casso- « ne chiuso a chiave, entro al quale si custodiscono « il corano e gli altri libri religiosi. Sonovi ancora « due scranne di legno ove sedeano *i fakihs* quan- « do faceano la lettura al popolo.

« Alla sommità di molti archi stanno sospese al- « cune lumiere ed alcune lampade di cattivo vetro « verde disposte senz' ordine e senza simmetria. La « maggior parte del suolo è coperto di stuoie ed « in un cortile dietro la moschea vedesi un pozzo « d' acqua assai cattiva, che serve alle abluzioni (2).

(1) Fra gli altri il Florenzano Giovanni nei ricordi titolati *Suez ed il Nilo*—Napoli—Tip. Trani 1870.

(2) Aly Bey El-Abbassi opera citata— Milano 1816 pag. 44 tomo I.

Digitized by Google

Io posso aggiungere che in fatto di architettura si ravvisa nelle moschee un carattere orientale tutto proprio: questi edifizi sono ricchi di ornamenti, sempre irregolari e fantastici. Non vi si trovano imagini, le quali sono pei musulmani oggetto d'idolatria, come altrove sarà detto—solamente vi si leggono qua e là alcuni versetti del corano.

Tutta la magnificenza consiste nella cupola e nei *minareti* (campanili) che hanno gallerie e balconi sporgenti ed in cima un asse, sormontato dalla mezzaluna. Alle moschee sono annesse delle stanze destinate per ospitare i viaggiatori poveri, gli studenti, i rappresentanti del culto ed alcune sale per conferenze ed accademie, ove s'insegna la legislazione del corano.

I sacerdoti hanno diversi nomi. Gl'*Imans* sono quelli a cui è affidata la direzione della preghiera e la custodia del tempio. Non può essere ammesso a questa carica chi non sa leggere e spiegare il corano e chi non ha dato prove di onestà nel paese. Prima di essere eletti, questi sacerdoti devono esercitare l'incarico di *Muezzin o Mudden*, che sono gl'incaricati di salire sull'alto dei *Minareti* per chiamare il popolo alle preghiere e che aiutano o suppliscono gl'Imans nel loro ministero.

Il grido dei Muezzins tien luogo di campane, che sono ignote ai musulmani. Costoro, incaricati di chiamare alla preghiera da quelle sommità delle moschee, si distinguono per la sonorità della loro voce.

Ascesi sui *minarets*, chiusi gli occhi, coi due pollici nelle orecchie e volta la persona verso l'oriente, intuonano l'*Ezzum*. La calma ed il silenzio che regnano nella città fanno udire fin da lontano

Digitized by Google

il suono di queste voci aeree a tutte le ore prescritte (1), ma soprattutto allo spuntar dell'aurora. Questi annunzi periodici hanno qualche cosa di grande e di maestoso; l'anima è dolcemente commossa quando il grido del sacerdote si fa interpetre di un' idea sublime: « Venite alla preghiera, ve-« nite al tempio di salute, la preghiera è preferi-« bile al sonno ».

Una buona massima è inoltre colà. La virtù od il vizio essendo i soli mezzi, che avvicinano o allontanano l'uomo dalla divinità, nessuno si arroga diritti speciali di rappresentanza di Dio sulla terra. Tutti sono sottoposti alle leggi, che governano il paese; i sacerdoti non hanno privilegi di sorta, godono dei dritti civili, come ogni altro cittadino ed adempiono a tutti i doveri, che a questo sono imposti. Nelle ore in cui la loro religiosa missione li lascia in ozio, si occupano di altri affari ed ordinariamente la fanno da maestri di scuola.

Ove però regna l'ignoranza non possono a meno di deplorarsi tutti i tristi effetti della superstizione; nè vi è popolo che a questa è sottoposto più che il musulmano. In Tunisi, con mia maraviglia, vidi i santi errare per le strade! Alcuni vecchi ciarlatani discendenti di antenati, che hanno avuto

(1) Come ho già detto le preghiere debbono aver luogo cinque volte ogni 24 ore. Maometto chiama queste orazioni le colonne della religione e le chiavi del paradiso.

La prima preghiera si fa sullo spuntare del giorno; la seconda a mezzodì, la terza tra il mezzogiorno ed il tramonto del sole ad egual distanza di tempo fra questi due punti, il qual tempo si noma *Ars*; la quarta quando il sole è tramontato, l'ultima ad un' ora e mezza di notte. Vedi opera citata di F. Pananti — Mandrisio 1841 pag. 212.

Digitized by Google

fama e venerazione di santi, esercitano una professione, che in quei paesi ignoranti e stupidi, fa loro scudo anche alla spada della legge, qualunque sia il delitto che essi commettano, essendo riguardati sotto la diretta protezione di Maometto.

Questi ciurmatori, che rubano il pane, che l'elemosina dovrebbe destinare ai poveri ed agli infelici, son detti *Marabutti* e sono generalmente creduti dotti, mentre appena appena sanno leggere il corano e qualch'altro libro ascetico. La parola Marabutto letteralmente spiegata significa *uomo cinto da una corda*, e credo, che questa etimologia derivi da una corda, che loro cinge alla vita un lungo saio di lana, molto simile a quello dei Beduini. Per essere inscritto fra questa classe privilegiata, è sufficiente non avere che una donna, non bere liquori almeno apparentemente, sapere interpetrare i sogni (?), profetizzare l'avvenire (?!!), infine abbagliare la moltitudine: ecco a qual poco prezzo si ottiene l'estimazione di quel popolo, che vive nella più fitta ignoranza e nella superstizione più profonda!

I *marabuts* abitano luoghi appartati e più delle volte presso le tombe dei loro antenati, quando questi esercitarono anche il mestiere di *santi* e ne ebbero la fama. Queste tombe sono a forma di una torre quadrata, sormontate da una cupola di architettura bizzarra e sono dette anche *marabuti*. Questa specie di tempietti sono sacri e diventano spesso sicuro asilo per i più grandi malfattori — nessuno osa assalirli in quei sacri recinti ed il Bey stesso non si limita che a farli bloccare.

I Marabutti, dice il Ferrario, (1) sono tanto ri-

(1) Ferrario—Vedi opera citata.

Digitized by Google

spettati in Barberia, che gli abitanti si credono onorati, quando le loro mogli hanno avuto commercio con questi impostori. Coloro che viaggiano procurano averne uno per compagno, onde esser sicuri dagli assassini e potere attraversare i boschi ed i deserti senza il minimo timore.

Io rincontrai uno di questi impostori scrocconi, che davasi l' aria di soprannaturale or tenendo gli occhi stralunati come quelli d' un pazzo, or rivolgendoli al cielo in atto di contemplazione e d'estasi — per rappresentare un momento d' ispirazione. Aveva lunga la barba ed i capelli alla foggia del rito. Un lungo saio lacero e rattoppato, cinto alla vita, formava il suo abbigliamento e le scarpe consistevano in un pezzo di cuoio legato ai piedi con giunco. Così seminudo e sudicio più di tutti, contrariamente alle prescrizioni del corano, camminava per le vie a passi lenti e gravi. Nella mano sinistra portava un disco coperto di uno straccio, dove serbava i doni dei fedeli. Nell' altra mano aveva una specie di maglio, col quale batteva le spalle, la fronte ed il petto di quei fanatici credenzoni, che gli chiedevano la grazia di esser benedetti. Accompagnava il marabutto questa operazione con parole misteriose ed incomprensibili, specialmente per me, ricevendo in ricambio un dono in danaro. Questi *santi* passano giornalmente per il mercato benedicendo a battiture anche chi non ha molta voglia di essere benedetto—ed ogni merciaiuolo si dà premura regalar loro un po' di ciò che vende, mentre è ferma credenza, che in questo modo si spaccia più presto la mercanzia. Sul disco di quel Marabutto io vidi infatti più di quindici specie di frutta, cereali ed altro con qualche *carrubba*.

Digitized by Google

Quando questa specie d' impostori incontra qualche europeo, digrigna i denti, fa gli occhiacci ed è prudente consiglio ritirarsi, come io feci, pel timore di avere infusa un po' di quella santità a colpi di martello. Nè si creda che si può torcere un capello a costoro, senza mettere in pericolo la vita; tutti quei fanatici che l'attorniano, farebbero a pezzi colui che fosse tanto ardito di accennare a mire ostili contro un *santo!*

Nè sono queste le sole superstiziose credenze che abbrutiscono quel popolo. Non minor venerazione si ha in Barberia per gli stolti e gl' imbecilli, che sono creduti come avvolti nelle celestiali contemplazioni.

Gli Arabi ed i Mori inoltre credono alle magìe ed agli incantesimi, reputano importante lavarsi nelle abluzioni il fianco destro prima del sinistro e bagnare un lato prima, che l' altro sia asciutto. Non possono lavarsi toccando l'acqua con la mano sinistra — nè soffiarsi il naso durante quella operazione. Il cinque è il loro numero nero; *cinque nei tuoi occhi*, ti dicono, portando agli occhi le loro cinque dita ed hanno così imprecato su di te colla più orribile offesa; questa superstizione è comune a tutti gli orientali antichi.

Con un rosario in mano, che portano quasi per trastullo, i Musulmani ripetono spesso, *Dio è grande, Dio è onnipossente, Dio è buono, è magnifico, è lungo, è rotondo* e così via.

Hanno anche delle pratiche assai puerili, che osservano scrupolosamente. Nella preghiera, dice il Pananti, debbono alzare le mani, portarle alle cartilagini delle orecchie e stropicciarsi il ventre; devono incrocicchiar le mani, la dritta sulla sini-

Digitized by Google

stra e dire alcune orazioni guardandosi le dita o posando le mani sulle ginocchia—quando si chinano, distendersi in terra in modo che il corpo non vi riposi sopra — sedere sul piè sinistro colla punta volta ad oriente—non isbadigliare pregando e ciò non perchè dimostrerebbe la noia che la preghiera loro dà, ma perchè il demonio non entri nel corpo, ed altri ridicoli precetti, che gli scrittori ci narrano e che dimostrano la crassa ignoranza di quel popolo.

Il fanatismo religioso, è anch'esso una caratteristica del popolo musulmano—e quali crudeltà gli abbia fatto questo commettere, tutti lo sanno. Rammenterò solo, che i Cristiani nella Tunisia sono ancor oggi distinti col nome di *cani senza fede* e sino ad un mezzo secolo addietro non vi poteano abitare sicuri della loro vita.

Il cane, fido compagno dell'uomo, l'animale che tutte racchiude le nobiltà dell'istinto, è colà creduto come l'animale più abbietto ed è perciò, che quegli ignoranti musulmani chiamano cani coloro che vogliono opprimere col loro disprezzo. Io ebbi agio in uno dei precedenti capitoli riferire, che nella *piazza dei cani* i tunisini una volta la settimana portano alcuni cani a vendere, per simboleggiare il commercio degli schiavi cristiani, che ivi si teneva all'epoca della pirateria barbaresca. Le donne spesso si vedono far le corna colle mani quando incontrano un cristiano e biasciano un versetto del Corano, quasi ad allontanare un maligno spirito.

Ciò non di meno, nella Tunisia oggi van sempre migliorandosi i costumi ed illuminandosi le menti; tutti i culti da più tempo sono tollerati e vi si trova la chiesa cattolica coi suoi sacerdoti, come la

Digitized by Google

sinagoga degli Ebrei coi suoi *Rabbini* e la chiesa dei Greci coi suoi *Babbass*.

E qui cade acconcio, che io dia, fra tutti i culti un cenno di quello degli Ebrei, che sono numerosi nella Reggenza.

Gli Ebrei, che come si è detto, seguono il culto Mosaico hanno i loro tempî chiamati *sinagoghe*, dal greco συνάγω, che significa *unisco*. In ogni sinagoga consacrata al culto si trova un tabernacolo, dove sono riposti i libri della legge; vi è inoltre una specie di palco, detto *almamon* o *bima*, su cui si fanno le letture e le altre cerimonie religiose.

Nei sacri luoghi le donne occupano una parte separata dagli uomini.

La preghiera è scritta in ebraico e si legge mattina e sera dal *Rabbino* a cui rispondono i preganti alternativamente ad alta e bassa voce, a seconda le preci, che si recitano. La parola Rabbino o sacerdote, deriva da *rab* che in ebraico equivale maestro (d'onde venne poi *rabbi*, maestro mio e *rabbime*, maestro nostro) nome che si diede prima solamente agli uomini versati nella scrittura e nelle leggi degli Ebrei e poscia a qualunque letterato. *Rabbini* quindi, ossia *maestri nostri* chiamansi i dottori del culto ebraico, messi a capo della comunità e portano anche questo nome perchè tuttora, ove gli Ebrei non sono pareggiati agli altri cittadini, sono anche giudici, istitutori, pacieri etc.

I sermoni nei dì festivi si fanno anche da laici, principalmente nel sabato, che è la loro domenica. Infatti in Tunisi i giorni festivi sono tre ogni settimana, cioè, il venerdì pei Musulmani, il sabato

Digitized by Google

per gli Ebrei e la domenica pei Cristiani. Debbo ancora notare, che i Cristiani sono dai Maomettani considerati d'una religione più perfetta, che non quella degli Ebrei; perchè se questi vogliono abiurare e divenire maomettani, debbono prima farsi cristiani, per seguire dicono essi, l'ordine delle religioni diverse e passare per gradi alla maggior perfezione. L'Ebreo non frequenta le chiese cattoliche, ma se è invitato vi entra volentieri.

Le superstiziose e barbare credenze musulmane, di cui sopra ho fatto cenno, hanno certamente fornito al lettore una prova evidente, che la istruzione di quei popoli è in lagrimevole stato di decadimento; e dico di decadimento perchè essi colsero un tempo i loro allori e pur sacrificarono all'altare della intelligenza e dello studio. Gli arabi, la cui civiltà offrì nel medio evo un rifugio alla scienza, che era stata bandita dai disastri, che scompigliavano l'Europa, soggiacquero alla sorte comune a tutte le nazioni e la barbarie venne a piombare coll'irruzione dei Mongoli nel loro vasto impero. È questa la storia di tutti i tempi. La stella civilizzatrice che spuntò in oriente—la mercè degli Egizi, dei Greci, dei Romani e degli Arabi—ormai si è ecclissata colà a diffondere tutto il suo splendore soltanto sull'Europa.

Oggi quel popolo infiacchito dai vizi e dalla miseria, nasconde come fanciullo il capo nel seno dell'ignoranza e vi si tiene avvinto sì strettamente, quasi avesse paura della luce dell'istruzione.

Oggi quando un giovanetto ha potuto imparare a memoria una preghiera ed alcuni precetti del Corano, è già arrivato all'apice della scienza. Gli amici festeggiano quest'avvenimento, che è l'invidia dei

Digitized by Google

giovani coetanei—il padre piange di gioia ed il maestro addita l'eroe ai suoi discepoli.

Scrive il Levati (1) nella sua storia della Barberia, che si chiamano con magnifico titolo *uomini di penna* quelli che hanno fama di eruditi e di sapienti; e la *penna* si chiama il repertorio, l'album, il memorandum, in cui i barbareschi sogliono depositare i loro gravi pensieri ed il fiore estratto dalla lettura dei libri (2).

Non parlo poi dell'educazione delle ragazze: le more principalmente prendonsi pochissima briga delle qualità morali. Nate per essere schiave dei capricci dell'uomo, sono avvezze a conoscersi abbiette e non curano di sollevare la testa oltre il loro orizzonte di passioni, di superstizioni, di miserie, di dolori.

La donna è un autòma di piacere sensuale per il suo padrone; il santo affetto di madre non la riabilita, la sua sottomissione non la concilia, il suo amore non la vivifica—essa è lì, figlia, sposa, madre nelle stesse condizioni, schiava di un aguzzino o vittima di un carnefice.

Ritorno alle scuole. In Tunisi come quasi in tutte le città della Reggenza vi sono delle scuole. Ma che scuole! Imaginatevi un salone nelle cui pareti ha steso i suoi cristalli il salnitro—umido, oscuro, senz'aria, senza alcun arredo, salvo alcune stuoie. In mezzo sta il maestro, seduto a terra con le gambe

(1) Levati, Storia della Barberia, Milano, 1826, p. 172.

(2) Per amor del vero debbo dichiarare, che queste idee generali sull'indole e sull'istruzione dei tunisini applicabili alle classi meno agiate, soffrono oggi molte significanti eccezioni, specialmente perchè vi sono alcuni di quegli abitanti, che mandano in Europa i loro figli ad istruirsi.

Digitized by Google

incrociate ed all'intorno venti o trenta ragazzi che siedono come il precettore a terra, coi libri ed i quaderni sulle gambe, colla penna in una mano, ed il calamaio nell'altra — uno di quei calamai da notaro che usavansi nel medio evo. Questi maestri, come scrive il Pananti, si chiamano *alfagni*: io non lo so; so però che sono ignorantissimi quantunque godano fama di letterati. Insegnano ad alte grida e con una cantilena monotona e lugubre cui rispondono i discenti sullo stesso tono. A forza di ripetere spesso i precetti del corano, questi ne apprendono qualche verso ed allora il chiasso aumenta, l'alunno vuol mostrare al maestro di saper la sua parte e grida forte, anche prima di esserne dimandato, impertinenza che gli guadagna botte da orbo, che il severo precettore mena per mezzo d'una lunga pertica.

Di grammatica ivi s' insegnano poche e superficiali regole; la geometria di *Euclide* di cui parlano i maestri, non viene letta appena che alla prima pagina e d'aritmetica non si conoscono che pochissime teorie. La fisica, la chimica, la geografia, l'astronomia, la notomia, la medicina sono le scienze che possono veramente intervenire a sfibrare la potenza dei pregiudizi innati col loro esperimentalismo, coi loro fenomeni; ma in Tunisi non sono conosciute che appena di nome come l'araba Fenice. In questo stato di cose un individuo che sia al caso di conoscere la centesima parte delle discipline, che la civiltà appresta ai popoli istruiti, è sicuro di poter ben presto a Tunisi acquistar fama come arca di scienza, di divenire il protetto della corte, l'indovino, l'astrologo, il Marabutto più accreditato!

Digitized by Google

Le belle arti, che sono la corona completante lo abbigliamento morale di un popolo, non vi hanno apprezzamento di sorta—la musica e la danza non si coltivano che dalle ultime classi del popolo, che vi trova un mezzo di sussistenza. Le donne delle famiglie ricche, derogherebbero alla loro dignità ed all'onestà che loro si conviene, se amassero studiare la musica ed il ballo — e la ragione è detta altrove.

La pittura è ancora quasi allo stato in cui la lasciò la civiltà egiziaca.

Il più bel pregio di un quadro presso quei popoli è la varietà dei colori e la vivacità delle tinte — poco o nulla essi badano alle ombre ed ai chiaroscuri. Fra la *Trasfigurazione* di Raffaello ed i dipinti dei geroglifici della tomba di Sesostri o di Psammi essi non saprebbero pronunziare un giudizio!

La scultura è inibita dal corano, che considera come idoli tutte le imagini. Il musulmano non può creare un oggetto, la cui forma abbia le fattezze d'uomo. Gl'Imans colpirebbero d'idolatria l'atto di dipingere o ritrarre cose che hanno vita, in una figura inanimata — e tale errore è severamente punito (1).

La stessa architettura, che occupò più d'ogni altra arte gl'ingegni degli arabi, che ci lasciarono maestosi monumenti, oggi è negletta a tale stato, da non mostrare di essere già una volta esistita,

(1) Però sembra che questa superstizione si vada modificando, ed il Bey di Tunisi, la Corte del Bardo e molti ricchi musulmani hanno assentito di farsi ritrarre sia in pittura, che in fotografia ed in marmo.

Digitized by Google

se gli avanzi di molti vasti ed ammirabili edifizi non ne facessero fede.

Però sento di dover confessare, che i tunisini, fra tutti gli abitanti della Barberia, sono i primi che hanno incominciato a risentire i vantaggi che in Africa ha importato la civiltà europea: e se questa non ha potuto interamente rigenerare i costumi, puossi benissimo dire, che non è mica opera d'un giorno.

Cinquant'anni addietro il Berbero non bramava estendere le sue cognizioni al di là delle conoscenze del corano. Oggi si studia d'imitare i costumi delle colonie europee—ammira il progresso delle scienze e delle arti—e se è avvezzo a riguardarlo come cosa altrui, non tarderà molto a convincersi, che il governo del Bey è alla portata di renderlo anche a lui accessibile. Se gli manca la coscienza del potere, accenna già a molti sentimenti, che costituiscono il volere.

I tunisini sono per loro natura meno fanatici e crudeli, che gli altri popoli dell'Africa— e l'Arabo principalmente oggi si mostra pietoso, caritatevole, benevolo e cordiale. Infatti, e penso di averlo sopra accennato, le donne di questo popolo non sono più come un tempo eguagliate alla condizione degli schiavi, secondo si riferisce dagli scrittori dell'altro secolo.

Il Capitano dello Stato Maggiore francese, Pellissier, nella sua opera *Annales Algériennes*, ha di recente confermato, che per quanto sia dolorosa la condizione della donna in Barberia, altrettanto pare che il tempo volga al suo meglio. L'Arabo che più si è accostato all'Europa si mostra già molto affezionato alla sua donna ed ama sviscera-

Digitized by Google

tamente i suoi figli. Inoltre il Governo della Reggenza va pensando seriamente di proteggere il sesso più debole, dai capricci e dagli abusi del più forte.

Pochi attualmente approfittano della poligamia ed il facile divorzio va anch' esso allontanandosi a poco a poco dalle contingenze familiari—in quanto che anche l'assegno pecuniario, dovuto alla donna ripudiata, non è più lieve e di nessun conto come per l'addietro.

I divorzi per mutuo consenso sono più facili e perciò più comuni. Però—dice lo stesso Pellissier, ed io sono d'accordo con lui — quando un' unione diventa impossibile, quando i caratteri dei coniugi sono tanto opposti, che regna una lotta continua, laddove debbe regnare l'amore e la pace, è meglio che riesca facile una divisione desiderata da ambe le parti e non venga inceppata da lunghe formalità e dai penosi giudizi, che presso noi sono indispensabili ed ai quali i coniugi non volendosi sottoporre, amano meglio dare una pubblica prova della più sfacciata mancanza ai doveri coniugali.

Ai vantaggi sopracennati hanno contribuito gli uomini chiamati a reggere in questi ultimi tempi la Tunisia e più di tutti l'attuale Bey. Egli non solo ha imitato i suoi avi predecessori, che, per quanto i tempi loro permisero, abbracciarono la causa della civiltà—ma ha usato di tutti i suoi sforzi nel superarli, quantunque sempre ed in tutto non pare che avesse raccolto quella gratitudine, che meritano le sue mire.

La Tunisia avrebbe potuto assumere assai prima i caratteri di civilizzata, se l'ignavia, la dissolutezza e tutto lo sciame delle perverse passioni dei suoi popoli, non avessero ritardato il corso dei

Digitized by Google

mezzi che ha impiegato il governo e non avessero inceppato lo sviluppo agricolo e commerciale.

Oggi che tutto l'avvenire delle nazioni sta in questi due potenti fattori di ricchezza—l'industria e la mercatura—oggi che l'istruzione e la morale educazione sono, come disse testè un illustre italiano, le sole divinità rimaste superstiti ed imperanti nei deserti dell'Olimpo, oggi dobbiamo augurarci che, col loro intervento, anche la Barberia riviva ai tempi gloriosi di Cartagine e di Roma.

Digitized by Google

CAP. IV.

GOVERNO ED AMMINISTRAZIONE

—

La storia c' insegna, che il carattere de' popoli, le virtù ed i vizi, l'energia o l' indolenza, i lumi o l' ignoranza non sono quasi mai l'effetto del clima o della particolare razza, ma l' opera del governo e delle leggi: che tutto dalla natura vien dato a tutti, ma che il governo conserva questa comune eredità ai suoi soggetti o ne li spoglia.

SIMONDO SISMONDI—*Storia delle Repubbliche italiane.*

§ 1.

Sul governo della Tunisia in rapporto all' impero Ottomano—Il firmano del 1871—I Consoli tunisini—I ministri—Il *Divano*—Gli *outan.*—I *Kaïds*—I *Kaïa*—La giustizia presso i musulmani—I codici e le procedure — I tribunali misti—La pena del bastone—I Mekhasni—La sala del Tribunale—Una visita alle prigioni.

Il governo di Tunisi è dispotico— così si legge nella maggior parte delle opere, che appena appena lanciano uno sguardo su quel paese. A me pare però, che non si debba in queste mie memorie passare così di volo, senza dare maggiori conoscenze dell' ordinamento politico ed amministrativo del popolo, che presento ai lettori.

A quest' esame, che io reputo indispensabile e

Digitized by Google

sul quale nessuno degli scrittori è venuto, per quella leggerezza con cui furono sempre trattate le cose della Barberia, io discendo solo per dimostrare una mia idea, quella cioè, che il governo di Tunisi non s'impronta alle regole generali ma ha un carattere *sui generis*, che non è facile riscontrarsi nel dritto pubblico odierno.

Gli scrittori, che assunsero di peso una forma di governo e l'applicarono a quella del tunisino, non fecero opera lodevole; mentre non interrogarono la storia, l'origine e le vicissitudini di quello Stato, non curarono d'investigarne i rapporti e le contingenze anomale.

La condizione di sudditanza che prosterna quel governo all'assolutismo della Sublime Porta, non gli concede in tutti i suoi atti quel carattere d'indipendenza necessario, perchè si potesse dare sulla sua forma un concreto e vero giudizio.

Nè le leggi, che governano la Tunisia, sono oramai le più barbare ed irragionevoli; oggi non è colà legge ogni libito del sovrano e questi ed il suo governo s'inspirano a quelle riforme liberali, che sono la giusta aspirazione d'ogni popolo.

La Tunisia è uno stato tributario della Sublime Porta e fa parte dei possedimenti ottomani: come tale non dovrebbe avere leggi e forme amministrative proprie. Ma questa sudditanza è quasi nominale, come il suo titolo di Reggenza.

Un firmano del 25 ottobre 1871 (9 Chabân 1288) ha ultimamente regolato le relazioni tra questo stato e la Porta. Con esso il Sultano, rinunziando all'antico tributo, che Tunisi pagava come principale titolo di sudditanza, si stabilirono le seguenti condizioni:

Digitized by Google

1. Che il Bey assumesse il titolo di *Bascià* (1) e si chiamasse negli atti ufficiali del governo: *possessore del regno di Tunisi*, purchè ricevesse da Costantinopoli l'investitura all'epoca dell'elezione;

2. Che non facesse guerra, nè conchiudesse pace senza autorizzazione del Sultano;

3. Che non cedesse per alcuna ragione e per qualunque riguardo alcuna parte del territorio della Reggenza;

4. Che non intavolasse negoziati diplomatici all'estero senza autorizzazione di Costantinopoli, tranne per le quistioni che potrebbero nascere nell'amministrazione interna dello Stato;

5. Che battesse tutte le monete nel nome del

(1) Il titolo di *Pascià* o *Bascià* corrisponde a *Gran Visir*. Questa parola ha origine araba e significa *portatore*, per accennare, che l'investito di tale dignità porta solo il peso della cosa pubblica. Appo la Sublime Porta il *Gran Visir* è il Capo del potere esecutivo, ma esercita questo potere a nome del Sultano. Così si è voluto con questo titolo dimostrare la indipendenza del Bey nell'amministrazione e la dipendenza dal Sultano nella sua sovranità. Il titolo semplice di *Bey*, (in antico *Beg* o *Beigh* o *Bek*, la cui ortografia non varia se non secondo la pronunzia) che significa principe o signore, possessore d'un gran feudo, o *beylig*, e corrisponde agli antichi baroni dell'epoca feudale, è assai inferiore del Bascià—tanto, che il titolo di Bey l'hanno molti altri dignitari civili ed ufficiali superiori. È a notarsi però, che oggi la parola Bey dinota qualche cosa dippiù, e la posizione dei Bey è meno precaria ed incerta dei già Dey, quantunque questo nome portavano alcuni re, che in epoche anteriori avevano sottoposti molti Bey. Del titolo di Bey sono anche insigniti molti illustri europei. In origine i Bey della Barberia non avevano altro incarico, che quello delle esazioni delle imposte.

Digitized by Google

Sultano e mettesse in caso di guerra a sua disposizione tutte le milizie della Reggenza.

Molti di questi articoli a poco a poco diventano lettera morta e quanto la Tunisia va avvicinandosi alla civiltà europea, tanto più questa sudditanza si riduce nominale. L' istesso Sultano infatti, nella nomina o nella conferma dei governatori, in occasione delle feste del *Beyram*, ordinariamente non fa più menzione dei capi delle reggenze africane.

Inoltre la Tunisia ha già accreditati all'estero dei Consoli, i quali, se non hanno ancora l'autorizzazione d'innalzare stemma e bandiera ufficiale, perchè alcuna delle potenze europee non riconosce l'autonomia della reggenza, pure in Italia, in Francia e credo in qualche altro stato, i Consoli tunisini sono riconosciuti con regolare *exequatur*. Inoltre i legni da guerra di varie potenze, all'ancoraggio nel porto della Goletta, quando salutano coi colpi di cannone, issano bandiera tunisina, ciò che significa riconoscere l'indipendenza e l'autonomia di quello stato. Tunisi è adunque oggi nella stessa condizione che i principati Danubiani, sui quali la Porta non esercita, che un lontano ed effimero protettorato.

Nel governo di Tunisi il potere esecutivo è rappresentato dal Bascià Bey che lo esercita per mezzo del Primo Ministro, ministro degli affari esteri e finanze, ossia governatore gran tesoriere (*Kasnadar*), del ministro guardasigilli (*Sahab-el-Taba*), del ministro della guerra, del ministro dell'interno o segretario di Stato (*Bass-Kateb*), del ministro della marina e di quello incaricato dell' istruzione e dei lavori pubblici.

Inoltre il Bey ha un consiglio generale o *Diva-*

Digitized by Google

no (1) che come dice un autore (2) è composto di quattrocento membri, i quali giornalmente si radunano sotto la presidenza del governatore di Tunisi. Io non posso confermare queste particolarità, nè se sia vero che gli ufficiali dello Stato, come narra il Caillot medesimo, residenti nella capitale e sparsi nelle provincie, a tenervi la pubblica amministrazione, non oltrepassano il numero di sessanta.

È certo però che la Reggenza è divisa in diciotto gruppi o grandi distretti, conosciuti col nome di *outan* ed amministrati da un *Kaïd* o governatore. Questi distretti sono tutti suddivisi, di modo che la Tunisia ha quarantuno *tribus*, due o più delle quali formano l'*outan* suddetto.

Si chiamano *Kaïds* anche i capi delle tribù ed hanno il potere dei vicerè, anzi qualche cosa dippiù: amministratori civili, capi di polizia, giudici dei piccoli delitti, ricevitori delle imposte, tutto sono essi. Anzi i *Kaïds* altra volta facevano anche l'ufficio di *Imans*—Oggi però, quantunque non esercitino quelle funzioni, i ministri del culto sono subordinati al *Kaïd*, che ha su di essi il potere di un vescovo, come se oltre esser magistrato civile, fosse anche autorità ecclesiastica.

I *Kaïds* non erano prima retribuiti dal governo, oggi però godono un assegno, quantunque la loro autorità quasi autonoma, li mette in grado di ottenere tutto ciò, che meglio desiderano. I capi delle tribù

(1) *Divano* dicesi ordinariamente il tribunale, ovvero la camera di consiglio, che rende giustizia—e questa parola derivante dall'arabo significa luogo coperto o *sofà*.

(2) Caillot, Compendio di viaggi moderni, tradotti da Virginio Soncini—Milano—tipi di F. Stella e figli, 1827.

Digitized by Google

si vedono sovente presso il Bey ed alternativamente con i loro uomini fanno a lui la guardia d'onore. In loro assenza lasciano il governo della tribù ad un *Khalifa* o luogotenente.

I *Kaïds* non sono però a confondersi coi *Kaïa*, poichè questi capi militari, che comandano le truppe irregolari, possono essere anche governatori d'un *outan* o d'una tribù. Il più importante *Kaïa* della Reggenza si assicura esser quello che amministra tutte le tribù poste alla frontiera ovest e che risiede a Kef.

Ho detto che *Kaïd* significa in genere amministratore di giustizia, nullostante tutte le altre sue attribuzioni. Ma qual'è la legislazione che determina la maniera onde la giustizia si esercita?

Io in vero non saprei rispondere a questa dimanda senza ingolfarmi in considerazioni, che non ho proposte a me stesso. In generale si può dire che il corano ed i suoi commentari sono le leggi, che governano i musulmani, principalmente nelle liti civili; perchè il corano, sebbene lasci molte lacune, pure tratteggia alcuni essenziali titoli di legge — come quelli sulla potestà patria, sui testamenti, sui contratti ecc. ed i Califfi lasciarono ai loro credi le risoluzioni giuridiche e le spiegazioni di non poche quistioni.

Dalle epoche remote fino ai nostri giorni, molte furono le massime, che man mano furono adottate in materia di giurisprudenza e di teologia, ma i dettami dei primi dottori formano ora oggetto di studio per pochi e, similmente che le opere della famosa giurisprudenza romana presso di noi, hanno cesso il campo ad opere più recenti. Queste più s'incarnano nelle abitudini, nelle tradizioni e s'in-

Digitized by Google

formano ad un corpo di scienza, che è quello che guida le autorità giudicanti.

Nella reggenza di Tunisi esistono pei musulmani due generi di giustizia—l'amministrativa e la religiosa. La giustizia religliosa è in mano del *Cadhi* e del tribunale detto *Sceraa*.

Due soli sono i riti della giurisprudenza musulmana usitati in Tunisia; il rito *Melki*, a cui principalmente aderiscono gli arabi ed i loro discendenti nati nel paese, la corte ed i fanatici— ed il rito *Hanefi* seguito dagli oriundi esteri e principalmente dai discendenti dei Turchi: ciascun rito ha il *Cadhi*. Il rito *Hanefi* è il più liberale e il più ragionato.

La giustizia amministrativa dipende dai *Sceik* (anziani) presso le tribù, dai *Kaïd* (governatori) dai *Khlifa* (luogotenenti), dai *Naib* (incaricati) presso gli arabi sedentari, come pure dal Primo Ministro e dal Bey. Esiste pure in Tunisi una specie di tribunale commerciale, l'*Erbab el Kebla*, affatto informe—oltre che gli *Emin* o periti delle diverse arti e corporazioni, giudicano sulle controversie fra i membri delle corporazioni o per quistioni relative all'arte o mestiere di cui sono periti.

Le quistioni relative agli stabili, strade, fogne, canali, servitù ecc. nella città sono giudicati dal Consiglio *(Meglis el Beldi)* e dallo *Sceik el Beled* (specie di sindaco). Non esiste vero appello, ma un semplice ricorso al Bey.

Gli Israeliti, sudditi tunisini, nelle quistioni che insorgono tra essi, sono retti dalle loro leggi speciali sotto i loro *Rabini*, di cui il primo, il *Khakambaschi* è dal loro Tribunale religioso detto *Schlòussab-ed-din*.

Digitized by Google

In questioni miste tra musulmani ed ebrei giudicano le autorità musulmane sopra designate — però le quistioni di stato personale sono sciolte dal rispettivo tribunale religioso.

In quanto alle quistioni miste fra sudditi italiani e tunisini, allorchè l'italiano sia il convenuto secondo le capitolazioni diverse, dovevano tali controversie essere giudicate dai tribunali locali coll' intervento di un interprete officiale del consolato italiano, od essere giudicate dal Bey in persona allorchè l'italiano era attore. Ora però, a poco a poco, gl' indigeni sudditi del Bey si contentarono di ricorrere contro gl' italiani convenuti in via conciliativa e quasi arbitrale davanti al giudice italiano e si è introdotto anche l'uso di ricorrere per iscritto al pretore od al tribunale consolare, secondo le regole di competenza italiana e si sono quindi virtualmente ma completamente sottomessi alla giurisdizione italiana.

Tuttavia il tribunale italiano in simili casi, meno che si tratti di quistione più che dubbiosa, ammette ordinariamente l' esecuzione provvisoria della sentenza non ostante appello, ad evitare complicazioni. Nei casi invece, in cui l' italiano è attore, il giudice fa accompagnare il medesimo da un *Dragomanno* (guardia interprete) dal Governatore ossia *Kaïd* — il quale giudica di tutte le quistioni civili commerciali e penali della città e dintorni, che però non abbiano carattere grave: allorchè trattisi di quistione relativa a beni o persone situate fuori della città e dintorni o di cause gravi, l'italiano è fatto accompagnare all'*Uzara* (Ministero degli Esteri) dall' interpetre di carriera o da una guar-

Digitized by Google

dia interpetre e quivi la questione è giudicata dal Direttore del Ministero degli Esteri.

Allorchè trattisi di questione, che non può in alcun modo risolversi, il Console Generale la porta davanti al Primo Ministro (*Uzir el Ekber*) ed anche davanti al Bey in persona. Quando poi il Console Generale non ottiene soluzione o crede, che la soluzione data non sia equa, allora si tratta la quistione diplomaticamente e qualche volta si formano delle quistioni internazionali deplorabili, in quanto che si corre rischio di danneggiare moltiplici interessi e rendere tese le relazioni dei rispettivi governi.

Ad ovviare a tali inconvenienti sarebbe opportunissima la misura dei tribunali misti, che inoltre assicurerebbe eguale trattamento e giustizia agli italiani, sia attori che convenuti e renderebbe molto più pronta e meno dispendiosa l' amministrazione della giustizia.

Però, onde tale tribunale misto potesse dare buoni frutti ed offrire solide guarentigie per la giustizia, dovrebbe essere composto di persone aventi un'educazione legale e non già d'individui scelti a caso e digiuni dei princìpi di giurisprudenza.

A motivo appunto della difettosa sua composizione, l'Italia non volle aderire al tribunale misto attualmente esistente in Tunisi, del quale fanno parte gl' interpetri del Consolato di Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio ecc. e che è presieduto dall' *Emin* (perito della corporazione dei *berrettai*).

Inoltre tale tribunale misto potendo giudicare sino a 1000 piastre non ha alcuna formalità di procedura, nè legge che lo guidi; non lascia traccia di scritto, non ammette difesa di avvocati e cammi-

Digitized by Google

na per conseguenza a misura di naso, per quanto agisca con coscienza.

La mancanza assoluta di regole di procedura fa sì, che la competenza dei tribunali è mal definita; però è certo, che il solo tribunale supremo ha facoltà di condannare a morte.

Le pene, che possono pronunziarsi dal Kaïd sono la prigionia, il domicilio coatto, le multe e le bastonate. Il tribunale supremo e per esso il Bey ha facoltà di condannare alla galera a vita o a tempo ed anche alla pena capitale — quantunque mi gode l'animo potere affermare, che quel sovrano — s'inspira alle idee novelle che la civiltà ha suggerite alla scienza e raramente in casi estremi fa uso di quella pena, che nega il diritto precipuo dell'umana personalità e scolora la sacra missione, che la società assume punendo il colpevole.

Le bastonate sono però ancora tra le pene, che commina la competenza criminale dei Kaïds. Non si è ancora compreso colà, che se i cruciati corporei poco servono alla prevenzione ed alla punizione stessa, valgon tant'oro a delineare l'abuso di una società, che mette le sue mani su cosa che dovrebbe esserle sacra.

In Italia le contravvenzioni ed in generale molti reati correzionali, van puniti con multe od ammende. In Tunisi, ove i poveri sono quelli che capitano facilmente tra le fila inestricabili di un processo, si ripara alla mancanza di riscatto per deficienza di mezzi pecuniari, infliggendo sulla persona del reo una buona dose di bastonate.

Il Kaïd era, quando io lo vidi per la prima volta, seduto su di una sedia in mezzo alla piazza della borsa; là, oppure sulla soglia della sua porta dà

Digitized by Google

le sue udienze, spicca ordini e sentenze verbali, quando non trattasi, che di piccole contravvenzioni.

Egli era circondato da una folla di curiosi, tra i quali erano i litiganti—che gridavano predicando la loro ragione—ed i soldati che fanno il servizio dei gendarmi, chiamati *Mekhasni*. Questi agenti di polizia vivono di una tenuissima retribuzione, ma hanno dritto ad una gratificazione, ogni volta, che al governatore presentano un colpevole e tostochè la sua reità è constatata. Spesso accade dunque che quando un Mekhasni ha bisogno di qualche piastra, suscita un diverbio, soffia sulla scintilla della discordia, aizza gli animi tanto, che si viene alle mani. In tal caso egli afferra i contendenti senza misericordia, li presenta al Kaïd, facendogli una spaventosa narrazione dell'accaduto, in modo che possa andar punito almeno uno degli accusati e così guadagna il suo guiderdone. E questa la ragione del chiasso, che mi meravigliò tanto e che non proveniva solo dai litiganti, ma anche dai poliziotti, che lavoravano per guadagnare qualche cosa.

Nulla potei comprendere di quella strana udienza sotto il padiglione del cielo, ma mi accorsi che si trattava di un povero arabo, che faceva sforzi per discolparsi: il Kaïd fece un cenno imperativo, dicendo: « *a la Deriba* » (1) e l'imputato senza fiatare si diresse alla prigione seguito dal Mekhasni. Sembrommi veramente meraviglioso l'atteggiamento di quell'uomo, che accoglieva tanto pacificamente la sua condanna—sicuro di non poter ritornar libero,

(1) *Deriba* sono le prigioni di Tunisi destinate agli uomini—quelle delle donne si chiamano *Dar-âdel*. Le carceri del Bardo si appellano *La Zendela*.

Digitized by Google

se non dopo di aver pagato o dopo di avere curvato il dorso ad una buona dose di legnate.

Io seguii quell'infelice alla *Deriba*, che volli visitare, per potere darvene ora una descrizione.

Una desolante impressione mi colpì all'entrare in quelle prigioni, contro le quali credo mio debito sollevare la voce per invocare una riforma da quell'istesso governo, che ha pensato a molto, ma che moltissimo ha trascurato (1). Altro che sistema cellulare! Qualche cosa di più, che i forni di Monza, che i dammusi d'Artale.

La *Deriba*, come ho inteso chiamarla, è un edifizio ad un solo piano, nella cui parte superiore sono le stanze destinate al tribunale ed al Kaïd o all'Agà della cittadella e nel cui sotterraneo sono le prigioni.

Alla porta risiede un picchetto di soldati, i quali però lasciano entrare ed uscire chiunque, senza alcuna formalità. Una rastrelliera, ove vengono appoggiati alcuni fucili avvolti in brani di lana perchè non arruginissero, è sull'entrata per dimostrare un apparato di forza. Quelle armi non si toccano, non si puliscono, non si curano; nessuno pensa di averle usate, nessuno di averle viste senza quelle bende di lana. È curioso, che in un carcere non vi sia alcun soldato veramente di sentinella e che quelle poche armi siano più a disposizione dei detenuti, che della guardia; però i carcerati sembra non sappiano che cosa significhi evadere.

(1) Un anno dopo, nel 1874, le prigioni furono riformate e migliorate. Ho voluto che le mie impressioni si pubblicassero tali quali furono scritte, per provare una volta di più, che io non m'ingannava sulla necessità che il governo del Bey vi volgesse le sue cure.

Digitized by Google

Entrando nel vestibolo, rimpetto ad una stanza che serve di caserma, è un rustico tavolo su cui posa un voluminoso registro, nel quale uno scrivano segna il movimento dei detenuti.

Mi si disse, che qualche volta il numero di questi, non corrisponde a quello che risulta dal registro... s' imagini che esattezza di contabilità e che intelligenza di scrivano!

Salii per una scala tortuosa al piano superiore— Una spaziosa stanza scoperta per metà fu la prima che incontrai: ivi ha luogo la pronunzia della più parte delle condanne, che infligge il governatore. Era in un angolo una larga panca con attorno alcuni anelli di ferro — su di essa, mi si disse, viene steso e legato il colpevole, per essere bastonato sul dorso e sulle piante dei piedi.

Come dissi poc' anzi, la pena del bastone è in Tunisi molto usata e sovente si vedono esposti alla stessa furia di colpi il querelante ed il convenuto — perchè i Kaïds non vanno tanto per lo sottile e quando la contesa è intralciata, la definiscono dando torto ad ambidue; così il reo è punito pel suo delitto, il querelante per non aver saputo soffrir con pazienza l' offesa. Strano modo di giudicare!... alla turca.

Alla stanza, che chiameremo delle *bastonate*, è contigua un' altra molto più vasta, ove si riunisce il tribunale. La sala è divisa in due parti destinate una al pubblico, l' altra ai magistrati. In fondo, nel centro del salone, avvi un palco alquanto sollevato, coverto di ricchi tappeti, sul quale sono dei sontuosi cuscini alla turca, dove siedono i membri del *divano* ed il Kaïd nel suo posto di centro. Quella sala, adorna di dorature e di rabeschi all'u-

Digitized by Google

so moresco, è molto ricca, se non elegante—ed uso di questa locuzione, perchè l'eleganza degli orientali, non è quella che risulta dalla semplicità e dal gusto, ma dallo sfoggio abbagliante di ricchi arredi.

Molti altri appartamenti sono in quell'edifizio destinati per la segreteria e la dimora abituale del governatore: ma non avendo importanza alcuna mi astengo di dilungarmi descrivendoli.

Ritornai nel vestibolo e m' introdussi in un tortuoso corridoio, che menava alle sotterranee prigioni. La luce penetrava stentatamente (ed eravamo in pieno meriggio) attraverso picciolissime finestre; i muri mandavano acqua ed erano muffiti talmente, che qua e là sembravano coperti di cotone cilestrognolo. L'aria era poco respirabile, sia perchè rinchiusa, sia perchè umida, sia perchè guasta dalle esalazioni di un pavimento fangoso. Ai due lati di questo corridoio sono delle finestre munite d' inferriate, attraverso le quali si scorgono i prigionieri ammmassati in fetide buche umide, malsane, tozze. Là quegli infelici espiano delitti, che forse, non commisero.

Alla vista di un forestiere molti di quei prigionieri si alzano a chiedere, aggrappati alle ferrate, un soldo per isfamarsi—ed io che volli avvicinarmi a qualcuno di essi per dargli qualche moneta, dovetti persuadermi dell' espressione di sofferenza di quei volti, che tanto vivaci e tanto virili rende il sole dell'Africa e che la prigione avea imbiancato, imprimendoli con un suggello di pena.

Io dovetti ritirarmi perchè era commosso. I detenuti sono ammassati in quelle buche profonde in tal numero, da non lasciar discernere attraverso le

Digitized by Google

fitte grate, che un ammasso di teste e di braccia supplicanti. La moneta, che distribuisce il pietoso visitatore, è sovente la causa di diverbi, di lotte e qualche volta di uccisioni, tanto quella prigionia da belve abbrutisce l' umana natura.

È un' ingiustizia, un' infamia, un orrore! Essi sono quasi ignudi — alimentati di poco pane — adagiati su umida e fetida paglia, privi di luce, d'aria, di vita — inzaccherati in una melma fetida e pestifera. Un delinquente che entra in una prigione di simil fatta può dare un addio ultimo alla società — o vi lascia la vita o rivede la luce peggio che morto (1).

Io reclamo a nome dell' umanità, a nome dei più sacri vincoli sociali, un giusto provvedimento a questi mali che affliggono quegli infelici e non posso che unire questo mio rimprovero ai tanti encomi, che mi sono scesi dall'anima, ad esaltare i santi propositi del governo tunisino—perchè il trattamento di tanti infelici ed il sistema delle carceri è tal fatto, che costituisce un attentato contro la civiltà ed è il più orribile crimenlese sociale. Io non richiedo altro, che il governo alloggi e tratti umanamente i suoi detenuti e si uniformi alle teorie, che le nazioni civili hanno adottate circa il sistema penitenziario.

E sembrami anche più illogico e strano, che i detenuti per conto dei Consoli, siano rinchiusi in

(1) Sviluppandosi in Tunisi qualche epidemia pochi di quegli infelici rimarrebbero in vita. In tempi ordinari gli ammalati son sempre molti e nè farmachi nè medici son loro destinati. Pochi sono quelli che guariscono — basta il soggiorno di una settimana in quelle buche per affievolire le costituzioni più robuste.

Digitized by Google

quel tristo locale, condannati a soffrire, se non lo stesso selvaggio trattamento, al certo una pena maggiore di quella, che loro verrebbe imposta presso di noi. Il locale ha maggiore aria, il cibo è migliore, ma la luce è la stessa, la respirazione difficile sempre.

Mi auguro inoltre che anche i Consolati alzassero la loro voce a reprimere questi mali, che colpiscono anche i loro concittadini, mentre proprio loro corre l'obbligo di tutelare i dritti dei compatriotti, che non possono ivi impetrare l'aiuto delle autorità civili, cui per nazionalità son sottoposti.

§ 2.

Il Bey attuale — Il generale Khereddine — La costituzione del 1860 e le sue conseguenze—La ribellione del 1864—Il Bey da campo—L'accampamento della milizia—L'armata regolare e la irregolare—Il suo ordinamento—Varie denominazioni—Il vestiario—La guardia nazionale—La marina da guerra.

Ritornando a parlare del governo e dell'amministrazione mi conviene spendere qualche parola sul Bey attuale, MOUCHIR (1) MOHAMMED (2) EL SADOK (3) BASCIÀ.

(1) Mouchir è un titolo speciale, che ordinariamente contradistingue i ministri, gli alti dignitari ed i consiglieri del sovrano. Mouchir si chiama anche il generalissimo dell'esercito Ottomano, ossia il maresciallo di campo. L'attuale Bey è il terzo che ha avuto questa dignità.

(2) Mohammed, Mehèmed, Mehèmet o Mehmèd significa Maometto. La vera pronunzia araba è *Muhammed*. La radice della parola *hamd* (lodare, riverire). Vedi Ubicini: *Lettere sulla Turchia*, opera citata.

(3) Alcuni vogliono che si dica Essedak o Es-Sadek.

Digitized by Google

Come già si disse nel I capitolo di queste memorie, egli successe al fratello Sidi Mohammed il 24 settembre 1859 ed ebbe dal Sultano l' investitura in una al titolo di *Mouscir* e l'ordine imperiale del Megidiè di 1ª classe. Sulla genealogia della casa regnante, io debbo avvertire che non è molto agevole dare schiarimenti e rimando il lettore al I capitolo, nel quale ho fatto del mio meglio, per accozzare tutto quanto riferiscono i vari scrittori. È certo però, che l'attuale Bey è discendente dalla famiglia, che cominciò a regnare sullo scorcio del secolo decimo settimo e che senza interruzione si è sostenuta sino ai nostri giorni. L'anno in cui si riferisce essere stato eletto il primo della famiglia Husseinita, Husseneida o Hassaneida, che alcuni scrittori credono nomarsi Ben-Alì-Tourki ed altri Hassan-Ben-Alì, varia dal 1691 al 1705. Questa data mi sembra più esatta e credo che l'almanacco di Gotha (1) erri nell' asserire, che la dinastia regnante discenda dal Bey che governava nel 1691, quandochè fino al 1704 o lì presso, fu Bey di Tunisi il turco Ibraim Cnerif, il quale è constatato non appartenere affatto all'attuale famiglia. L'autore anonimo d'una memoria sopra Tunisi, pubblicata dallo Chateaubriand in appendice alla sua opera *Itinerario da Parigi a Gerusalemme,* non cita l' anno in cui cominciò l'attuale dinastia; però dice, che sebbene la famiglia regnante sia riguardata come turca, mentre discende da un rinnegato greco, pure il governo dev' essere considerato come moro.

S. A. Mohamed El Sadok nacque nel 1813 ed è cugino del re d' Italia, perchè il 16 novembre 1862

(1) Almanacco di Gotha per il 1874. pag. 815 e seguenti.

Digitized by Google

fu decorato del collare dell' ordine supremo della SS. Annunziata, che rende l'insignito congiunto della Real casa Sabauda.

L'erede presuntivo della reggenza è il fratello secondogenito dell'attuale Bey, Sidi-Aly, nato nel 1817. L'attuale Primo Ministro e Ministro degli affari esteri, successo al vecchio generale Mohammed Khasnadar, è il generale di divisione Khereddine, suo genero, il quale non vive affatto di accordo, col suocero, che rappresenta il partito retrogrado mentre egli che completò i suoi studi e visse qualche tempo in Europa, è informato ai princìpi di progresso e di civiltà.

Il Ministro Guardasigilli e di Marina è il generale Mustafà Ben-Ismaïl; il generale Rustam è il Ministro della Guerra; il generale Hussein è Ministro incaricato dei lavori pubblici e della pubblica istruzione (!!). Finalmente sono ministri consiglieri i generali Mukamad e Sceikh Muhamed El Aziz Bu Attur.

L'attuale Bey, quando fu proclamato sovrano, promise molte savie riforme—promesse che ha mantenuto, malgrado tutti gli ostacoli, che si sono opposti al suo lodevole proponimento, perchè la popolazione della reggenza è per la più parte indocile, testarda, fanatica delle sue tradizioni.

Nel dicembre del 1860, con gran pompa il Bey promulgò la sua costituzione, in data del 29 settembre 1859, contenente 114 articoli, nei quali venivano consacrati i princìpi politici ed amministrativi in vigore presso i popoli civili.

Tutti i miglioramenti datano da quell'epoca, sia nell'amministrazione civile, che nell'ordinamento

Digitized by Google

giudiziario. Ponti e strade (1), canali, telegrafi (2) illuminazione a gaz della città di Tunisi (che credo già a quest' ora inaugurata), consiglio municipale, tribunali misti, nomina della commissione finanziaria e del consiglio di sanità, ed altre riforme importanti in tutti i ministeri, sono il risultato dell' attività instancabile degli uomini preposti attualmente al governo della Reggenza.

Con non lievi spese si ristaurò inoltre l'antico acquidotto romano, che aveva servito a provvedere di acque Cartagine e si arricchì Tunisi di questo importante elemento di cui mancava, curandosi anche stabilirvi una macchina per il ghiaccio artificiale. Si accordarono privilegi ad una società inglese, che si accinse all'instituzione di vie di ferro e riunì in una linea Goletta-Tunisi-Bardo, Goletta-Marsa etc.

Ma le ingenti spese costrinsero il governo ad aumentare le imposte ed il caro dei viveri venne a piombare in quello stato, che fino allora aveva menato una vita patriarcale. Gli Arabi, fedeli alle loro tradizioni, amanti della vita libera ed indipendente di cui aveano goduto per tanto tempo, diedero segnale del malcontento. Cominciarono coi lamenti, seguirono col non pagare le imposte—costretti a farlo, si ammutinarono e sorsero in formidabile rivolta.

Le tribù arabe, oggidì per la maggior parte non

(1) I ponti e le strade lasciano in vero molto a desiderare, come già riferimmo nella prefazione; non perciò è uopo confessare, che il po' di bene ottenuto è opera del Bey regnante.

(2) Convenzione col governo francese del 9 aprile 1861.

Digitized by Google

più nomadi come per lo possato, dipendono però sempre da un capo (scheikh) protetto e gratificato dal Bey, mentre essendo impotente a domarlo è obbligato accarezzarlo, nominandolo tuttavia Kaïd del distretto. Con questi elementi, una ribellione che sorge in mezzo a questo stato non è tanto facile a domarsi, sia perchè le tribù fra loro hanno vincoli d'interesse e di simpatia, sia perchè le milizie dello stato non sono poi ordinate e disciplinate come le nostre. Il Bey da Campo, destinato alla esazione delle imposte, quantunque accompagnato da un nerbo di truppe, spesso, per eseguire il suo mandato, è obbligato a combattere intere tribù e di pronunziare certe condanne in linea di consiglio di guerra, senza il cui mezzo l'esazione delle imposte diverrebbe impossibile.

Queste lotte incessanti tra popolo e governo, sono altresì causate dal fanatismo religioso, dalla superstizione e dall'ignoranza delle tribù dell'interno, che vedono di mal'occhio le simpatie, che il Bey manifesta verso i cani (cristiani). L'istruzione limitatissima anche nelle più importanti città, è un mito pegli abitanti della campagna, i quali sono perciò schiavi delle cabale dei loro *Marabutti*, spesso ladri spudorati, sempre ignoranti e fanatici. Uno scrittore ben disse perciò, che la Tunisia è un vulcano, che se non erutta, arde.

Se l'ultima ribellione non ebbe tristi effetti, si fu pel contegno energico del governo e per la profusione dell'oro distribuito ai capi delle tribù rivoltose. Il 12 agosto 1864 infatti, potè annunziarsi ufficialmente ai rappresentanti dei governi europei la fine della insurrezione, con la sottomissione dei capi delle tribù rivoltose, i quali andarono sino al

Digitized by Google

Bardo per chiedere l' *aman* (amnistia), non che il decreto, cbe ordinava la diminuzione delle imposte, ch' erano state la causa precipua del malcontento.

Avendo qualche volta fatto cenno d' un *Bey da Campo* credo opportuno dir qualche cosa riguardo questa dignità.

Il Bey da campo è ordinariamente un intimo congiunto del Bey regnante: egli comanda due volte ogni anno un campo di due a tre mila uomini e va in giro per le tribù, che non han pagato le imposte.

La sua milizia si compone di vecchi è fidi soldati, ai quali si aggiungono alcune centinaia di cavalieri irregolari e spesso degli artiglieri con qualche cannone. Questi corpi d' armata portano con se le tende ed i viveri per lungo tempo sopra un gran numero di cammelli, sicchè quando questo esercito si muove, ha l'atteggiamento piuttosto di una carovana, che s' impegni nel tragitto del deserto.

Pria di parlare dei soldati, della loro disciplina e delle loro armi, trascrivo un brano del viaggio del signor Della Cella (1) nel quale è descritto il modo come si fa la guardia quando questa milizia è accampata. Questo autore dopo di avere riferito che tutto il campo si dispone in forma di mezzaluna, lasciando al centro tutti i cavalli, i cammelli e le provvigioni, ecco come si esprime:

« Uno degli ufficiali, che hanno le loro tende al-
« le due punte della mezzaluna, dopo un colpo di

(1) Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera occidentale dell' Egitto, fatto nel 1817 da D. P. Della Cella — Napoli 1830.

Digitized by Google

« cannone comincia a gridare: *balich oh* (guardia).
« Questo grido vien ripetuto nella tenda attigua e
« da questa nella seguente e così successivamente
« di tenda in tenda, facendo il giro di tutto il cam-
« po, giunge all' ufficiale della estremità opposta,
« che lo rimanda al primo; questi ricomincia quelle
« incomodissime grida, che continuano tutta la notte.»

Ma che cosa è questa milizia? Non si ha bisogno che di vederla, perchè se ne abbia un'idea precisa. Nessun ordine nei movimenti, nessuna uniformità nel vestito e nelle armi, nessuna disciplina, una miseria generale, un'incapacità ed un abbandono scoraggianti sono le doti che costituiscono di questo esercito un'orda meno compatta, meno uniforme, più ridicola, più debole, che gli eserciti di ventura del Medio Evo.

L'armata del Bey è divisa in regolare ed irregolare; la regolare è composta di 3900 uomini di fanteria, compresi pochi soldati di artiglieria, 200 presso a poco di marina ed un centinajo di cavalieri.

L'armata irregolare si fa ascendere approssimativamente da 11500 a 12000 uomini, fra i quali 5000 *Karouglis*, discendenti dagli antichi *giannizzeri* turchi (1)—5000 *zuavi* a piedi e 1500 *spahis* a cavallo. Vi sono inoltre circa 500 tra guardie di polizia, gendarmi, guardie municipali ed in tempo di guerra, presso a un 3000 uomini di cavalleria

(1) Giannizzeri — da *yeni-tciaçi* (milizia novella) chiamaronsi in Turchia soldati, che acquistarono fama di terribili, coraggiosi e disciplinati. Il loro nome ed i loro servigi sono nella storia dell'impero Ottomano non meno celebri di quelli della guardia pretoriana di Roma dei mammelucchi d'Egitto e degli shelizzi di Russia,

Digitized by Google

irregolare, oltre qualche altro centinaio di soldati di marina.

Verso il 1830, quando la Porta cominciò seriamente ad occuparsi, distrutti i giannizzeri, al riordinamento del proprio esercito, le truppe del Bey subirono anch' esse una riforma: in quell' epoca i quadri della milizia regolare presentavano da 16 a 17 mila uomini, divisi in 17 reggimenti di fanteria, un reggimento di cavalleria e due di artiglieria. Il Bey pensò a vestirli quasi alla francese e di sottoporli a disciplina, mercè l' aiuto di ufficiali europei. Da quell' epoca però, anzichè progredire, l'ordine, la tenuta e la disciplina, sono in massima decadenza. I congedi dei soldati sono continui e spesso arbitrari, sicchè possono quasi chiamarsi diserzioni; il reclutamento è del pari arbitrario, nessuna legge lo regola e le prescrizioni scritte restano inattuate.

Alcuni ufficiali superiori girano pel territorio della reggenza e vi prendono quanti giovani essi credano atti alla milizia. Non vi è nè estrazione di numero, nè cambio, nè durata di *ferma*, almeno per quanto io ne abbia potuto sapere. È certo che lo stato della milizia tunisina è deplorabilissimo ed io sento il bisogno di augurare al Bey un esercito più decoroso, meglio organizzato, più forte.

La prima riforma dovrebbe introdursi nelle armi— che sono in pessimo stato, quantunque il Bey ne abbia un buon magazzino. Dovrebbero anche aumentarsi le paghe e migliorare per la bassa forza il vitto, che è anche sparutissimo. Un soldato riceve ogni mese da 1 a 4 piastre (ogni piastra tunisina equivale a 60 o 62 centesimi). Il colonnello gode di stipendio tutt' al più 200 piastre al mese,

Digitized by Google

ossia annue L. 1440, poco più dello stipendio che il Sultano dà ad un *Iuz-bachi* (capitano). Il vitto dei soldati consiste in una razione di pessimo pane e di minestra all'uso del paese: il vestiario è apprestato dal governo per una volta soltanto, sicchè, dopo un elasso di tempo le divise si vedono tutte malconce e rattoppate da far vergogna. La disciplina è nella massima decadenza—un superiore si fa ubbidire a stento ed un graduato inferiore al capitano è sicuro di guadagnarsi bastonate, quante volte pensa di ammonire un soldato. Gl' inferiori non danno più il saluto, che i regolamenti prescrivono e le sentinelle non si muovono anche se passi loro dinanzi un *Bin-bachi*, (capo battaglione).

Io, che portava il distintivo di *Miralai* (colonnello) non fui onorato del presentat' armi, che tre volte, cioè al Bardo, al palazzo di mare del Bey, ed alla Goletta presso il Ministero; dovetti convincermi adunque, che le stazioni più colte sono quelle, che più frequentano le case del Bey e del governo.

Del resto le guardie ed i soldati di sentinella si vedono quasi sempre sdraiati per terra, col fucile tra le gambe, intenti a guadagnarsi qualche *carrubba*, lavorando a maglia alcuni berrettini di cotone, che usano in Tunisi portare sotto alla *sciscìa*, simili alle *callotte* che portano i nostri chierici per coprire la tonsura.

La guardia del Bey, quella di cui egli fa il maggior conto, è composta dei turchi detti *Couloughi* o *Karouglis*, come già abbiamo detto; però si pretende da qualcuno, che questa parte di milizia, ch' è la migliore, non ascenda che a 3000 uomini—mentre io riferii nelle pagine antecedenti, che è composta di 5000. Ha poi il Bey i suoi *Zouava*, truppa

Digitized by Google

indigena, la quale si distinse per segnalati atti di valore nella guerra della Crimea—molti di essi infatti sono decorati. Questa è la truppa che siegue il *Bey da Campo* nelle sue escursioni per l' esazione delle imposte.

Gli *Spahis* sono scelti fra i migliori cavalieri arabi, affezionati alla persona del Bey — godono perciò molti vantaggiosi privilegi. Sono gli *Spahis* che fanno la guardia alla residenza del Bey e lo scortano nelle sue gite. Finalmente il servizio di polizia si esercita da un corpo speciale, i *Mekhasni*, che sono direttamente sottoposti ai *Kaïds*.

La milizia regolare veste una giubba di tela bianca o di panno turchino secondo le stagioni. Porta in inverno pantaloni rossi ed in està bianchi. In inverno aggiunge un cappotto molto simile al *bournus* degli arabi. I distintivi sono altrettante mezzelune e stelle, che indicano i gradi a seconda la loro positura e se tessuti in lana rossa o ricamati in oro od argento.

L' uniforme degli ufficiali è composto d'un soprabito a larghe falde, calzoni rossi con fascia turchina o nera e berretto rosso *(sciscìa)* quello stesso che è a tutti comune senza distinzione, cittadini, soldati dignitari, salvo la finezza del tessuto. I militari però in attività di servizio, portano a questo berretto il distintivo in ottone del corpo cui appartengono, se fanteria, cavalleria, marina o polizia.

Gli ufficiali superiori e i dignitari del governo portano sulle maniche, sul colletto e sulle sopratasche del soprabito un ricamo in oro, che rappresenta una corona di quercia (1) e, se sono in atti-

(1) Vedi incisione.

Digitized by Google

vità di servizio, una mezzaluna con stelle in diamanti. La minore o la maggiore ricchezza di questi ornamenti determinano il grado—infatti il petto del Bey e dei ministri è ricamato con molta ricchezza.

Le calzature per i soldati sono quasi sconosciute. Non potendo essi abituarsi alle nostre scarpe, ne tagliano la parte anteriore e le portano ad uso di sandali—deponendole al primo incidente che loro si presenta di correre svelti o di saltare.

Le armi e gli oggetti di cuoio sono qualche cosa di grottesco. I fucili non sostengono le baionette; queste sono senza punta e coperte di ruggine. Le lame delle spade e delle sciabole sembrano pezzi da museo e la carica delle armi a fuoco richiede tanto tempo quanto per uno dei nostri corpi organizzati la manovra di un fuoco di moschetteria o la carica di una barricata. Ecco qual'è la milizia tunisina!

Nelle ore pomeridiane fino a sera s'incontrano per la città pattuglie di *louagia*, composte di cittadini, che fanno un servizio simile a quello della guardia nazionale nei nostri paesi. Il concetto è ottimo, liberale e degno di plauso; ma quando io incontrai questa specie di militi, che procedevano non per due, non per quattro, ma un dopo l'altro, senza uniforme, senza fucili, non potei che maravigliarmi dell'andamento serio con cui compivano la loro missione. I diversi quartieri della città forniscono a turno questi cittadini, che portano le proprie armi — spade, pugnali, pistole rabescate in oro, argento ed incastonate di pietre preziose. Essi furono lieti quando io volli osservare minutamente quelle loro ricche armi e sorrisero di orgoglio perchè feci loro comprendere la mia ammirazione.

Digitized by Google

Dirò ancora due parole sulla marina militare.

Tutte le forze navali del Bey si riducono a tre vapori in cattivo stato, almeno a quanto potei giudicarne, quando li vidi ancorati nel golfo di Tunisi. Il Bey li aveva comprati dalla marina francese, nella quale avevano passato chi sa quante peripezie. A bordo di questi legni, come mi accorsi passando vicino al punto in cui erano ancorati, non regnava molto ordine e pulizia. Non parlo di disciplina, perchè come ho già detto le milizie del Bey non comprendono che significhi. Il naviglio ha un equipaggio di 250 uomini e molti ammiragli in *partibus*. Di queste navi due sono principali, (*El-Bascir* ed *El-Burni*) ed una è avviso (l'*El-Assad*). Esse hanno in tutto otto cannoni.

Mi si disse inoltre che la marina contava ancora una nave di trasporto, che io non vidi e che è forte di due altri cannoni — e due o tre vaporetti che servivano al Bey quando dalla Goletta a Tunisi era più comodo andare per il lago, prima, cioè, che si fosse stabilita l'attuale linea ferroviaria. Questi vaporetti sono oggi quasi del tutto abbandonati, come si abbandona colà ogni cosa, che non è più di urgente bisogno.

§ 3.

La superficie della Reggenza. — La popolazione ed i vari scrittori. — Il censimento. — La colonia Europea. — I Tribunali Consolari. — Diritti degli Europei. — Le formole degli atti ufficiali del Bey. — Il sultano ed i suoi titoli. — Il *Nischan Iftikhar*. — Sua origine. — Il *Tyghrà*. — L'*Iftikhar* tunisino. — Quel che fu, quel che è.

La superficie della Reggenza è di Km. q. 118,400 ossia di circa 2,150 miglia geografiche quadrate; il

Digitized by Google

Marmocchi invece sostiene che essa misura K. q. 580 sopra 290, ciò che porterebbe una bella differenza. Circa a popolazione nulla ho potuto trovare che mi assicuri della verità. L'Enciclopedia Popolare rapporta, che la Tunisia è popolosa di tre milioni (1) e che prima della terribile peste del 1785 era di cinque milioni e forse più.

Il Finotti dà la statistica delle popolazioni, che hanno dimora stabile nella reggenza, non calcolandone le tribù erranti. Così egli fa ascendere la popolazione a 800,000 anime.

Il console Cubisol, come riferisce l'almanacco di Gotha del 1874 (pag. 815 e seg.) calcola la popolazione press' a poco come il Finotti—ma fa ascendere i nomadi ad 1,211,500. Il Barone di Maltzan crede invece che tutta la popolazione ascenda ad un milione e mezzo — e l'autore di una memoria sulla Tunisia, edita dallo Chateaubriand, la fa ascendere da tre a quattro milioni; il Marmocchi ed altri credono che sia di 2,800,000 circa.

Il Comm. Carlo Tulin de la Tunisie, che ha pubblicato in tedesco alcune importanti notizie su quello stato ed il signor A. Ubicini, autore di un'opera sulla Turchia (2) credono che la popolazione della Reggenza sia di 1,200,000, cioè: 45,000 israeliti (ebrei) 25,000 cattolici, 400 del culto greco, 100 protestanti ed il resto musulmani.

(1) Sono anche di questa opinione il Malte-Brun nel suo Dizionario Geografico, Venezia, Missiaglia, 1827. — G. B. Carta, Dizion. Geograf. Univers.—Torino, Fontana, 1844.

(2) Lettere sulla Turchia o quadro statistico, religioso, politico, amministrativo, militare, commerciale di A. Ubicini, tradotte da F. Zappert nell'ultima edizione di Parigi—Milano, ufficio del Cosmorama Pittorico, 1853.

Digitized by Google

Da tutte queste notizie contradittorie emerge quanto è difficile compilare anche approssimativamente una statistica della popolazione della Tunisia, molto più perchè la religione di Maometto proibisce il censimento. È a supporsi però che le notizie più esatte siano quelle del Tulin.

Anche per la città di Tunisi non si è d'accordo sugli abitanti. Il Marmocchi per constatare che lo stato tunisino è il meno esteso, ma il più popoloso degli stati barbareschi, esagerando sempre, alza la cifra degli abitanti di Tunisi a 180,000 ed il Predari (1) conferma questa inesattezza.

Altri autori, che lungo sarebbe qui rammentare, dicono che la città di Tunisi ha una popolazione di 70 a 125 mila anime; però alcuni vorrebbero comprendere in questa cifra la popolazione dei dintorni. Il Tulin la fa ascendere a 120,000 anime, e questa opinione pare la più accettabile.

In queste cifre credo non vada compresa la colonia europea, composta principalmente d'italiani, maltesi, pochi francesi, pochissimi inglesi, tedeschi e spagnuoli. Questa colonia si faceva ascendere a quasi 22,000 anime; ma io credo che in questi ultimi tempi abbia già superato la cifra di 25,000 anime e vada ogni giorno accrescendosi.

Migliorata la condizione degli stranieri nella Tunisia, noi vedremo ben presto l'industria italiana combattere l'infingardagine degli indigeni, là dove ordinariamente andava a cercare un asilo il delinquente soltanto. E già le relazioni tra gl'indigeni e la colonia sono quasi stabilite tanto, che si è ri-

(1) Predari — Dizionario di geografia universale moderna, Milano 1864.

Digitized by Google

levata la necessità di una magistratura, che ne giudicasse i litigi.

Gli europei, senza distinzione di religione dipendono dai loro rispettivi Consoli e Tribunali Consolari e fra europei di nazioni diverse giudica il Console ed il Tribunale del convenuto.

I Tribunali Consolari sono composti dal Console o da chi ne fa le veci e da due persone ragguardevoli, possibilmente della stessa nazione del convenuto.

Presso il Console inglese siedono quattro notabili come giudici assessori, però con solo voto consultivo, mentre il Console è veramente il solo giudice.

Il Tribunale italiano è presieduto dal Console Giudice e da due notabili: questi ogni anno vengono nominati in numero di sei od otto come giudici assessori e prestano il loro servizio a turno. Ordinariamente una mettà dei giudici assessori appartiene alla religione cristiana, l'altra all'israelitica.

La colonia italiana è retta dalla legge e dal regolamento consolare e, nelle materie da queste leggi non previste, dai codici civili, penale, commerciale, marittimo, di procedura civile e penale del regno d'Italia.

Le cause però seguono la procedura dei Tribunali di commercio, ossia la procedura sommaria, ad udienza fissa. Non esiste il Pubblico Ministero; però il Presidente del Tribunale allorchè ne sia il caso e non vi sia contradizione, ne fa le veci.

Le sentenze del Console Giudice, proferite come pretore e sino a 800 franchi in via civile sono inappellabili: è però ammesso il ricorso in Cassazione.

Il Tribunale Consolare conosce in via civile e commerciale di qualunque contestazione maggiore

Digitized by Google

di 800 franchi senza limite di somme, salvo appello alla Corte di Appello di Genova, ad eccezione però delle quistioni di stato, che sono riservate ai Tribunali del regno.

In materia di contravvenzioni penali giudica il Console giudice inappellabilmente e contro tali sentenze non vi è neppure ricorso in Cassazione.

In via penale il Tribunale Consolare giudica di tutti i reati punibili con pene correzionali, salvo appello alla Corte di Genova.

Le cause civili sommano in ogni anno a più di 250, le penali a 100 e le conciliazioni a 1200 circa.

Il Console Giudice è pure il giudice istruttore e fa anche le veci di Publico Ministero, quando ne è al caso: presiede il consiglio di famiglia e davanti a lui medesimo si redigono tutti gli atti di notorietà, le testimonianze, le perizie; fa l' ufficio di Pretore, di Conciliatore, di Delegato, etc.

L' Italia, la Germania, l' Inghilterra, la Francia, hanno un Console Generale, incaricato d' affari in Tunisi.

L' ufficio di stato civile è annesso al consolato e l' Italia vi ha anche un ufficio postale, nel quale si fa uso di francobolli italiani, mentre il Bey non ne ha propri.

Fin pochi anni addietro, la reggenza non ammetteva gli stranieri allo acquisto di beni immobili in nome proprio, sicchè dovendosi questi servire d'un *prestanome* musulmano, spesso l' acquirente trovavasi esposto a gravi fastidi: oggi però lo straniero gode di tutti i suoi diritti, nè più nè meno che un nazionale.

Avendo parlato del governo, devo aggiungere che nella redazione dei propri atti ufficiali questi con-

Digitized by Google

serva quelle frasi e parole, che usano le autorità in Turchia.

Oltre all' invocazione—*in nome di Dio*, che è una formola cui strettamente si attiene ogni buon musulmano, avvi qualche altra frase, che fa distinguere le scritture orientali, qualunque esse siano. Il lettore ne troverà degli esempi nel modo come vanno formulati i decreti di nomina dell' *Iftikhar* e nell' introduzione al trattato di commercio, di cui parlerò in appresso. Solo a soddisfare la curiosità del lettore, riproduco qui i titoli del Sultano, giusta il preambolo, che sta a capo delle capitolazioni, a fronte delle quali formole, quelle del Bey di Tunisi, non hanno alcun che di estraordinario.

Ecco come comincia il detto documento:

L' imperatore sultano MAHMUD, *figlio del sultano* MUSTAFÀ *sempre vittorioso* (1).

Questo segno glorioso ed imperiale, conquistatore del mondo, questo marchio nobile e sublime, la cui efficacia viene dal divino aiuto, ordina quanto segue:

Io, che, per eccellenza degli infiniti favori dell' Altissimo, e per l' eminenza dei miracoli benedetti dal capo dei Profeti (al quale siano rese le più ampie salutazioni, come pure alla sua famiglia e a' suoi compagni) sono il sultano dei gloriosi sultani, l' imperatore dei possenti imperatori, il distributore delle corone ai cosroè che stanno seduti sui troni, l' ombra di Dio sulla terra, il servo delle due illustri città della Mecca e di Medina, luoghi augusti e sacri, cui tutti i musulmani volgono i loro voti; e il protettore e il padrone della santa Gerusalemme; il sovrano delle tre grandi città di Costantinopoli, Adrianopoli e Brussa, non che di Damasco, odore di paradiso, di Tripoli di Siria, dell' Egitto, rarità del secolo e famosa per le sue delizie, di tutta l' Arabia, dell' Africa, di

(1) Parole intrecciate nel tyghrà o monogramma del Gran Signore.

Digitized by Google

Barca, di Cairouan, d' Aleppo, degli Irak, Arab e Adgen, di Balsora, di Lahsa, di Dilhem e particolarmente di Bagdad, capitale dei califfi; di Bakka, di Mussol, di Scehreznr, di Diarbekir, di Zulkadriè, d'Erzerum la deliziosa, di Sebastopoli, d'Adana, della Caramania, di Kars, di Tscildir, di Van; delle isole di Morea, di Candia, Cipro, Scio e Rodi; della Barberia e dell'Etiopia; delle piazze di guerra d'Algeri, Tripoli e Tunisi; delle isole e delle coste del mar Bianco e del mar Nero, dei paesi di Anatolia e dei regni di Romelia, di tutto il Curchistan; della Grecia, della Turcomania, della Tartaria, della Circassia, del Cabarta e della Georgia; delle nobili tribù dei Tartari e di tutte le orde che ne dipendono; di Caffa ed altri luoghi circonvicini; di tutta la Bosnia e sue dipendenze; della fortezza di Belgrado, piazza di guerra; della Servia, non che delle fortezze e castelli che vi si trovano; dei paesi d'Albania, di tutta la Valacchia, della Moldavia e dei forti e fortini che v'hanno in quei cantoni; possessore da ultimo, di molte altre città e fortezze di cui è superfluo registrare e vantare i nomi; io, che sono l'imperatore, l' asilo della giustizia e il re dei re, il centro della vittoria, il sultano figlio di sultano, l'imperatore Mahmud il conquistatore, figlio del sultano Mustafà, figlio del sultano Mahmud; io, che per la mia potenza, origine della felicità, sono fregiato del titolo d'imperatore delle due terre, e per colmo della grandezza del mio califfato, porto il titolo altresì d'imperatore dei due mari... (1).

Non credo inutile consacrare qui alcune pagine a dar notizie dell'ordine equestre di S. A. il Bey di Tunisi, sì perchè nessun autore ne parla e sì perchè questo privilegio ci può fornire una prova dell' autonomia verso la Porta—mentre tutti gli stati tributari di questo impero non hanno un ordine equestre proprio, nè una medaglia commemorativa al valor militare (2).

(1) Nuova guida della conversazione in francese e in turco, di T. X. Bianchi.—Parigi 1852.

(2) Fra tutti gli stati tributari la sola Romania ha una medaglia al valore militare.

Digitized by Google

La parola *Nichïan* originariamente significa ordine, grado, insegna, ed era una specie di distintivo d'oro, d'argento o di rame, secondo i gradi, che portavasi sospeso al collo: anzi gli scrittori ci assicurano, che questo distintivo era anche usato dagli impiegati civili, ciascun ordine dei quali corrispondeva ai diversi gradi dell' esercito (1).

Mahommed II nell' inverno del 1828, come attesta un insigne scrittore—a premiare il merito e la fedeltà di tutti quei personaggi che se ne fossero resi meritevoli, comandava che del *Tyghrà*, (2) og-

(1) Ubicini, opera citata, pag. 291.

(2) Il Tyghrà o cifra dei Sultani, situata nel mezzo del Nichian Iftikhar è molto antico. Esso trae la sua origine dal patto dell' annuo tributo di 500 zecchini, che i Ragusei pagavano pel commercio delle acque di Levante. Questo patto nei fasti Osmani di Osman o Osmano I, conosciuto nella storia coll' epiteto *Cazà* (nero) è di una qualche importanza, perchè fu origine alla cifra dei Sultani, che si vede torreggiare in capo ai più solenni diplomi e documenti dell'Impero Ottomano. D'allora in poi questa cifra è stata sempre la firma del Sultano. Ed affinchè se ne possa avere una idea chiara, mi tratterrò brevemente a descrivere la sua forma.

Murad, che era oltremodo ignorante, dovendo firmare il trattato di convenzione di sopra enunciato, e non sapendo scrivere, con la sua mano destra intinta in nero inchiostro segnò la pergamena, servendo una tale impressione per nome e per sigillo. La palma della mano con le cinque dita, adunque, era disposta in maniera, che i tre medii stavano dritti e ad eguale spazio, il pollice e l'annulare si discostavano alquanto dal corrispondente vicino.

Questo Tyghrà di prima impressione si conserva nell' archivio di Ragusa e si vede nel trattato di alleanza, poco fa annunziato.

Consacrata una tale informe impressione per cifra del Sultano, nello spazio di quasi cinque secoli altri fasti non ha avuto, che quelli di vedersi aggiungere dagli scrivani

Digitized by Google

getto tanto memorabile nella storia turca, si fosse formato un ordine cavalleresco, invece di quello della *mezza luna*— venuto in tant' odio presso gli occidentali, da esser ritenuto piuttosto come segno di disprezzo anzichè d'onore.

alcune lettere, volendone così quasi incivilire il prototipo. A quelle aste o linee principali, s' inserirono con grazioso intreccio il nome dell' Imperatore, quello di suo padre, il qualificativo di *Kan* e l' epiteto *di sempre vincitore,* di modo che nel *Tyghrà,* come fu poi modificato, le tre linee dei diti medii rappresentano l' *elif* ed il *lam* delle parole *Sultan* e *Kan,* il pollice steso la parola *Ben* (figlio), il mignolo, pure steso, l' aggiunto *sempre,* la palma della mano indica i nomi del sultano e di suo padre e la parola *vittorioso.*

Ma il Sultano Abdul-Meggid per la tenerissima età, per i disturbi di Nizib e l' obbrobriosa fuga della flotta, passata con esempio d' inudita perfidia, intera e vergine nel campo nemico, non permisero a questo imperatore di potere onestamente appropriarsi il titolo lusinghiero, di *sempre vittorioso*; epperò salito il trono, volle che nel *Tyghrà* fossero cassate queste parole. Si vide allora che alla cifra del dito piccolo sostituirono un ramo di palma, e nel pollice e nella palma della mano, oltre alle mutazioni richieste dalla successione dei principi regnanti, vi fu l'omissione delle parole suddette.

Così il Tyghrà di ultima modificazione, figurato in uno scudo di forma piuttosto ellittica, giacente sotto un cerchio di raggi situati tutti in un trofeo d'armi e bandiere, sormontato dalla stella e dalla mezzaluna, forma l' emblema di araldica per lo Stato Ottomano. Ed a dire il vero questo scudo turco offre una certa eleganza per la scienza del Blasone, poichè disprezzando i segni soliti a mettersi, nella sua semplicità, dà un' idea letteraria per questa scienza, che nacque quando le altre scienze utili giacevano in obblio. Da ultimo si fa notare che il succennato Tyghrà è custodito dal *Nascianci-basci,* cioè segretario di stato per la sottoscrizione del Sultano e Costantinopoli novera anch'essa il guardasigilli tra le primarie dignità dell' Impero.

Digitized by Google

Quest' ordine fu chiamato *Nichian Iftikhar*—ciò significa ordine della gloria e non più, come pel passato, segno distintivo dell' impiego, che si cambia e si perde con esso, il nuovo *Nichïan* fu concesso soltanto per meriti personali.

La decorazione si componeva adunque del *Tyghrà o Tughrà*, che, in campo d'oro, in uno scudo limitato da una fascia di 32 diamanti, formava parte distinta e veniva coronato all' intorno da due rami di 20 fronde anche di diamanti a diversa grandezza, il cui insieme molto ricco veniva sospeso ad un nastro rosso o a doppio filetto verde, per mezzo di un anello rettangolare posto verticalmente alla decorazione.

I gradi erano tre e soltanto la maggiore o minore ricchezza della decorazione indicavali. L' insignito poi non aveva dritto a portare uniforme.

Di quest' ordine parlà il Baratta (1) l' Ubicini (2) lo Schulze (3) la Enciclopedia popolare (4) il Poliorama pittoresco (5) e molti altri autori di opere sull' oriente e di studi araldici.

Però quest' ordine, che fu messo in obblio nel 1834 per essersi instituito quello del *Medjèdiè*, le cui insegne sono meno ricche, non aveva nulla di comune col *Nichian Iftikhar* di Tunisi del quale dobbiamo tener parola.

Per quante ricerche abbia potuto tentare non mi

(1) Costantinopoli effigiata e descritta ecc. pag. 13 Torino Tipi di Alessand. Fontana 1840.

(2) Opera citata—Gli ottomani pag. 290.

(3) Non rammento il titolo dell' opera.

(4) Alla parola *Nichan*.

(5) Napoli— Tip. omonima al n. 112 del 31 ottobre 1840. Anno V, pag. 99.

Digitized by Google

è venuto fatto di trovare alcuna notizia precisa circa l'epoca della fondazione di quest' ordine— soltanto mi fu assicurato che al Bardo ne esiste lo statuto in arabo e senza alcuna traduzione. Il Colonnello C. D. H. L. Calligaris, già aiutante di campo di Akmed, (che fu Bey sino al 1855) fondatore d' una scuola militare in Tunisi, nella sua opera scritta in arabo « *Storia di Napoleone I* » si titola *Grand-officier de l' ordre Iftikhar-Akmed* quasichè l' ordine in quei tempi (1856) si distinguesse anche col nome del Bey regnante. Anzi i compilatori dell' almanacco Tunisino (1) fan supporre, che vari Bey abbiano avuto un *Nichian* proprio, dal perchè molti dignitari del governo si fregiano di varie specie di *Nichian*. Il Generale Khèreddine infatti, oltre di avere il Gran Cordone del *Nichian Iftikhar*, ha il *Nischian della famiglia Husseneida*, il *Nischian Ahed in brillanti, il Nischian Ahed-el-Aman*, ec. Però, comunque sia, credo necessario anche per la descrizione dell' Iftikhar, che è attualmente l' ordine più diffuso, inserire quanto altrove scrisse al riguardo l' istesso Colonn. Calligaris.

« Dans les travaux d'organisation de l'armée regulière, qui me furent demandés par Son Altesse Sidi-Hussein-Bascia-Bey de Tunis, j'avais ajouté un chapitre sur l'institution d'un ordre chevaleresque, destiné à récompenser le mérite militaire et civil dans tous les grades et rangs.

(4) *Ennuzhat-ul-Khairia*—Almanacco Tunisino per l' anno 1293 dell' era Musulmana (1876 e. C. —5536-37 Compito Ebraico) compilato da Haggi Hassan Lazughli e Salv. La Flora—Tunisi tip. del giornale ufficiale.

Digitized by Google

« Quoiqu'il eût été approuvé, il n'eût point d'éxécution alors et on se borna aux décorations militaires en usage, c'est à dire:

« 1) une étoile à cinq pointes, en argent, de 36 millimètres de diamètre, pour les caporaux et brigadiers,

« 2) la sudite étoile dans une demi-lune en argent, pour les sergents et les maréchaux des logis,

« 3) l'étoile en or pour les sous-lieutenants et lieutenants,

« 4) l'étoile en or, dans une demi-lune (ou croissant) en or pour les capitaines,

« 5) l'étoile en diamants dans un croissant en or pour les adjudants majors,

« 6) l'étoile en diamants dans un croissant en diamants pour les chefs de bataillons et chefs d'escadrons,

« 7) un croissant en diamants, dans un entourage formé de deux branches, avec ornement dessus et dessous, le tout en diamants, pour les gros-majors,

« 8) une grande étoile dans un entourage comme ci-dessus pour les lieutenants-colonels,

« 9) l'étoile et le croissant dans l'entourage susdit, pour les colonels,

« 10) deux drapeaux en diamants, entourés de deux branches de laurier pour les généraux de brigade,

« 11) une grande étoile en brillants, antourée de trophées et de laurier pour les generaux de division.

« Cette décoration, pour les grades supérieurs était portée au cou avec un cordon rouge; on adopta ensuite le cordon vert moiré, a double liséré

Digitized by Google

rouge, que j'ai dessiné pour l'ordre Iftikhar dont je parlerai.

« Quoique toute militaire, la susdite décoration était aussi accordée quelque fois a des fonctionnaires civils, qui jouissaient alors d'un rang et d'une paie selon le degré de leur décoration.

« Son Altesse Sidi-Moustapha, qui succeda à son père Sidi-Hussein, me fit redessiner la décoration que j'avais preparée; mais la mort l'empêcha de mettre à exécution ses projets et cette distinction ne fut donnée qu'une seule fois.

« Ce ne fut que sous Ahmed-Bey que l'ordre Iftikhar eut une institution fixe, et porta le nom de ce prince célèbre par ses réformes importantes, par son amour pour l'instruction et le progrés, et par son habilité dans les moments difficiles ou il a dû se trouver.

« Ahmed-Bey maintenit la décoration militaire, en instituant celle de l'ordre Iftikhar et créa en outre une décoration, d'un grade unique, destinée aux membres de sa famille; c'est une grande étoile en brillants, portée au cou avec le cordon vert moiré a double liséré rouge.

« Son Altesse, dans ces differentes décorations, ne voulut point changer de cordon, en dessinant le quel j'ai cherché non seulement à eviter les cordons des ordres déja connus, mais à rappeler les couleurs des drapeaux des princes tunisiens.

« D'aprés mon réglément l'ordre Iftikhar devait avoir une dotation enterres, mais on n'a jamais pu surmonter les difficultes de cette disposition essentielle.

« Les insignes de l'ordre, faute d'ouvriers-émailleurs habiles, n'ont pu avoir exactement le dessin

Digitized by Google

primitif: la première correspond au grade d'officier dans la Legion d'Honneur de France, et le bijou est exactement celui, qu'on voit dessiné dans le beau livre de M. le chevalier H. Schulze; seulement le cordon qui, est attaché sur la poitrine à gauche, est surmonté d'une rosette; la seconde classe du troisième dégré a aussi le nom d'Ahmed en diamants, mais il n'est entouré que de deux petites branches de laurier en or. Cordon porté à gauche, comme ci-dessus, sans rosette; le deuxième dégré n'a qui une classe; le bijou est comme celui d'officier, mais d'une dimension presque double, et une double entourage en diamants; le premièr dégré a deux classes: d'*Emir-Livà* (général de brigade) et de *Ferik* (général de division).

« Le dessin ci-annexé represente la plaque d'Emir-Livà ou général de brigade, ou grand-officier; elle est portée à droite avec la decoration d'officier à gauche (mais celle-ci n'est point en usage).

« Le grand-cordon a une plaque, un peu plus grande, portée à droite, et le deuxième dégré attaché au cordon.

« Le Bey actuel supprima les diamants dans son ordre, pour lequel il conserva le cordon et les dégrés sus-mentionnés; les bijoux sont en argent, et sont portés absolument comme l'ordre Iftikhar-Ahmed.

« Nous terminerons cette notice en observant que l'ordre Iftikhar-Ahmed a eu le sort de presque tous les autres; accordé d'abord avec un extreme parcimonie, il fut, pendant quelques années, prodigué par le faveur à des personnes qui n'y avaient aucun droit. Vers la fin de la carrière d'Ahmed-Bey, on a été plus reservé.

Digitized by Google

« Ce fut probablement en 1857, que le Bey de Tunis changea l'ordre Nischan, comme il est accordé encore aujourd'hui et en fit faire les empreintes à Paris.

« En conséquence les differents grades corrispondent à ceux de l'ordre de la Légion d'Honneur et sont appeles de même, savoir:

« 1. La grand croix, qui est portée de l'épaule droite a la hanche gauche, à un ruban vert et large, à deux raies rouges à chaque côté, consiste en une étoile de dix pointes, dont cinq sont émaillées de vert et cinq de rouge.

« Entre ces pointes se trouvent des rayons diamantés d'argent et sur le champ du milieu, émaillé de vert et entouré d'une broderie brillantée, se trouve une inscription arabe.

« Au-dessus de l'étoile il y a un noeud blanc d'argent, par lequel l'ordre est attaché au ruban.

« Une étoile toute pareille en argent et brillantée avec egal écu vert mis en abime y appartient et est portée sur la poitrine gauche.

« 2. Le grand officier porte la même étoile toute seule.

« 3. Le commandeur porte la décoration sus-décrite pour la grand croix à un ruban plus étroit autour du cou.

« 4. L'officier porte la même décoration que le commandeur, seulement un peu plus petite, sur la poitrine avec une rosette au ruban.

« 5. Le chevalier la même décoration que l'officier, avec la différence que l'étoile émaillée rouge et vert est remplacée par des perles taillées a facettes ».

Io posso aggiungere, che oggi ogni decorato ha il diritto di vestire l'uniforme militare nelle grandi

Digitized by Google

solennità. Secondo l'antico uso di Turchia, il Nichian corrisponde ad un grado nell'esercito; cioè: capitano, maggiore, colonnello e generale sono equiparati a cavaliere, cav. ufficiale, commendatore o grande ufficiale. Il gran cordone o gran croce si concede solo ai grandi dignitari dello stato; infatti l'ordine si può distinguere in quattro classi, di cui la prima è quella di grande ufficiale (generale) e l'ultima di cavaliere (capitano).

L'uniforme è simile a quello della milizia attiva, che abbiamo già descritto; però il colletto e le mostre sono ricamate in oro; secondo il grado esse rappresentano foglie di quercia più o meno intrecciate come a quelle degli uniformi degli ufficiali dell'esercito; però senza mezzaluna.

Per completare queste notizie sull'Iftikhar, trascrivo qui la traduzione del decreto col quale mi venne conferita la decorazione di quest'ordine:

« Lode a Dio — N. 4561 — (L. S.) Dalla parte del servo di Dio glorioso, in cui si affida e commette ogni cosa il Muscir Muhammed Essadac Bascià Bey, Possessore del regno di Tunisi. All'onorevole e rispettabile signor Comm. Guglielmo Collotti dei baroni di S. Pietro, italiano. Sulla proposta del nostro primo Ministro, Ministro degli Affari Esteri ed in considerazione dei meriti, che La distinguono, Le rimettiamo questa decorazione, fregiata del nostro Nome e di seconda classe (commendatore) del nostro ordine Iftikhar. Se ne insignisca con salute e prosperità. Scritto addì 9 Giumeda El-ula 1289 (15 luglio 1872) (controsegnato) Mustafà, Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri ». Segue la firma del R. Interprete, legalizzata dal R. Agente e Console Generale d'Italia.

Digitized by Google

CAP. V.

PRODOTTI, INDUSTRIA E COMMERCIO

—

> Quel cantuccio della terra è ricco, perchè è fertile..... Del resto niun popolo deve disperare di giungere all'acquisto delle qualità che possono mancargli, onde divenire perfettamente industrioso.
>
> G. B. Say—*Economia Politica.*

§ 1.

Il clima — Il *Simoon* — Le biade — Le frutta — Le vigne — Gli oliveti — Gli agrumi — Piante botaniche — Le rose bianche — La palma — Il vino.

Il clima della Tunisia è quasi sempre temperato ed i più eccessivi ardori sono rinfrescati dai benefici venti del nord. Nell' interno della Reggenza il termometro centigrado nel mese di luglio giunge tutto al più a 40 gradi; il barometro sta quasi sempre al costante. Le pioggie sono molto scarse; tanto che, in media, nelle regioni interne piove soltanto 40 giorni all'anno. La pioggia è ivi, come in tutte le zone calde, violentissima e non dura mai più di un' ora. Verso la spiaggia le prime acque vengono in settembre od in ottobre; la nebbia e la grandine sono rarissime e la neve non si conosce affatto da

Digitized by Google

quei popoli, che ne parlano come di cosa mai veduta e come un oggetto di curiosità.

Flagello di quel clima è solo il terribile vento, comunemente detto *del deserto* e del quale non può aversene idea, senza essere stato in Africa. Gli abitanti delle coste del mezzogiorno di Sicilia qualche volta sono obbligati a rinchiudersi in casa, quando quell'aria infiammata attraversa il mare per visitare quell'isola. Imagini il lettore, quanto deve essere terribile in Tunisi e peggio nei deserti dell'interno questo vento, che fa risentire i suoi effetti ad una costa tanto lontana. È l'atmosfera calda e soffocante della bocca di una fornace!

Gli abitanti della Siria chiamano questo vento *Samiel*—gli africani *Simoon*, *Simoam* o *Semoum* e gli Egiziani *Kamsiku*—perchè in arabo, come dice un viaggiatore francese dello scorcio del secolo passato, significa, che soffia più frequentemente nei cinquanta giorni dell'equinozio.

Quando spira questo vento, narra il Belzoni (1), il cielo diventa torbido e l'aria è piena di una polvere sottilissima, che penetra ovunque; la pelle inaridisce, i polmoni si contraggono, la respirazione diviene affannosa e fin manca del tutto.

Gli abitanti cercano vincere quell'immenso calore bevendo e gettando acqua nell'interno degli appartamenti, ove si chiudono appena si annunziano i segni del terribile flagello. I beduini si rincantucciano sotto le tende o nei pozzi aspettando la fine di questa specie di uragano, che dura ordinaria-

(1) G. B. Belzoni — Viaggio in Egitto ed in Nubia—Prima versione ital. Milano 1825.

Digitized by Google

mente ventiquattro ore, qualche volta tre giorni e di raro anche sette.

Gli arabi colti all'improvviso nei deserti dal *Simoon* si salvano o mettendo il naso in mezzo alla sabbia, come fanno i camelli o turando le narici con un fazzoletto, possibilmente bagnato, ovvero fuggendo velocemente colle spalle al vento.

Questi eccessivi calori, sono sempre la causa spiacevole di molte malattie: durante quei giorni fatali si deplorano buon numero di decessi per congestione cerebrale e per apoplessia fulminante.

La Tunisia, questo paese che risveglia tante gloriose rimembranze, è sterile nella parte settentrionale, mentre la meridionale, bagnata da molti ruscelli e dal Megerda è feracissima ed offre una vegetazione rigogliosa.

Cominciate le piogge si semina—si raccoglie poi nel mese di maggio o nei primi giorni di giugno. In quelle terre feracissime il prodotto ordinariamente si decupla, quantunque l'agricoltura sia molto trascurata e la mano dell'uomo fa assai poco per ottenere dalla natura più di quanto essa spontaneamente concede.

Quei popoli di nulla approfittano — e ciò anche perchè i dazi imposti sulla cultura e la mancanza dei mezzi di trasporto e di comunicazione, valgono ad indurre uno scoraggiamento letale fin nelle intenzioni più operose.

L'arabo, ch'è il meno pigro, spesso non raccoglie tutta la messe, che dà anche il terreno del tutto incolto, non solo perchè non sa come farla pervenire alla portata dei consumatori, ma pure per l'inveterata superstizione di non doversi semi-

Digitized by Google

nare e coltivare terreno più di quello, che abbisogna alla propria sussistenza.

Purnondimeno, oltre al frumento ed all'orzo, che sono colà le principali produzioni ed il comune nutrimento, abbonda altresì nella Tunisia il gran turco ed ogni sorta di legumi; l'avena solamente non si produce in quelle regioni. Vi è inoltre una specie di grossi ceci, di cui quegl' indigeni fanno gran consumo, mangiandoli abbrustoliti.

Le frutta sono eccellenti, di ottimo gusto ed abbondanti. L' uva, i fichi, le ciriege, le susine, gli albicocchi, le melagranate e principalmente i cedri, i limoni e le melarance si trovano colà abbondantissimi.

I fichi d' India, che si propagano rapidamente ovunque, sono ivi in grande abbondanza e servono di siepe inpenetrabile ai giardini.

Le viti si coltivano alte, a forma di pergolati ed il fusto s' incontra spesse volte, grosso quanto quello di un albero.

Gli oliveti sono estesissimi e di una produzione maravigliosa. Le foglie di cotesti alberi si rincontrano in quei paesi di un verde più cupo—L'ulivo selvaggio vi cresce abbondante.

L'olio, che è di ottima qualità, è uno dei principali e pregevoli prodotti di esportazione, quantunque i tunisini nulla abbiano innovato circa al modo di estrarlo. Buona parte di quest' olio si spedisce in Francia e serve a tutte le industrie.

Quando la produzione dei limoni scarseggia in Sicilia, i tunisini si vedono assediati da una richiesta imponente di questo capo di commercio — che essi possiedono abbondante e di qualità ottima.

Digitized by Google

Il castagno vi scarseggia ed il frutto n'è piccolo— havvi invece una specie di quercia, che produce delle ghiande di un sapore molto simile a quello della castagna selvatica.

Il gelso nero e bianco, il mandorlo e la canna da zucchero, sebbene questa poco coltivata, allignano ivi; anzi si crede già provato, che la canna da zucchero non sia indigena delle Antille, ma che colà fosse stata importata dalla Barberia e dalla Sicilia, che si videro sottratto a pro di quelle lontane regioni un capo d' industria, reso ormai tanto interessante.

Fra le piante botaniche s' incontrano nella Reggenza la *scilla marittima*, la *bulbosa radicata*, il *palmizio nano*, che dà piccolissimi datteri, il *saccarum cilindricum*, l' *agustis pungens* — e nelle aride valli il *cistus*, la *reseca odorata*, l'*erica arborea* ed il superbo *cactus*, con tutte le sue famiglie, che offrono salubre pascolo ed il di cui fiore è di un odore balsamico.

Le colline sono coperte di lauro rosa, timo e rosmarino, che spandono anch'essi i loro odori. Vi s' incontrano intieri boschetti di rose bianche, da cui si distilla quell'essenza tanto soave, che a sì caro prezzo comprano gli europei.

Il Pananti afferma, che gl' indigeni hanno miglior metodo e più pazienza che gli stranieri coi loro apparecchi, nel distillare le foglie odorose. A vedere, egli scrive, quei mori, colle lunghe loro barbe, con quei gran manti, seri e silenziosi, con una esatta bilancia mescere con mano infallibile goccia a goccia la preziosa essenza, par di scorgere il *Tempo*, che versa a stille il piacere e pesa ogni piccolo godimento.

Digitized by Google

In mezzo a tutti gli alberi, anche sul terreno coperto di arene interminate, cresce rigogliosa la palma, emblema del deserto, che senza essere coltivata spicca leggiera il suo fusto arsiccio e popola gli alti suoi rami di quel frutto zuccherino, che dà nutrimento squisito a quegli abitanti indolenti ed oziosi.

I datteri sono una produzione propria di quei paesi, fra i quali, dopo il Fezzano, la Tunisia ha il suo primato. Gl'indigeni hanno un mezzo per rendere la produzione della palma più squisita: tagliano la gemma, che sbuccia all'apice di quell'albero e ne estraggono un umore gustoso, che bevono. La palma, che ha subìto quest'operazione si rende infruttifera per tre anni, ma dopo produce dei frutti più delicati ed abbondanti. Quel liquido, tenuto alquanto tempo in riposo fermenta e diviene una specie di vino spiritoso ed inebbriante—del quale fanno abuso i naturali del paese, ad onta della proibizione del corano.

L'uso di questo vino è antichissimo. Infatti leggesi in Erodoto, che fra i doni mandati da Cambise, per mezzo degl'Ittiofagi, agli Etiopi, era un vaso di vino di palme. Il Della Cella crede inoltre (1), ed io sono del suo avviso, che fosse ugualmente vino estratto dalla palma, quel liquore simile ad acerbo mosto, che i soli re, presso i Trogloditi dell'Arabia beveano, estraendolo, come dicesi, da un certo fiore.

(1) Vedi opera citata.

Digitized by Google

§ 2.

I laghi ed i fiumi — Tito Livio e la favola del serpente — Gli animali selvaggi—Le ceraste e gli scorpioni—La paura previggente—Una strana battaglia—I cavalli arabi e loro ammaestramento — Celie barbaresche—I camelli ed i dromedari—Prodotti d'esportazione—Le industrie indigene.

I laghi ed i fiumi hanno poca importanza nella Tunisia ed il *Meserda*, che è il fiume principale della Reggenza, in Europa non sarebbe che un torrente di poca importanza.

In quanto a laghi, oltre a quello che prende nome da Tunisi, àvvene altri tre, sparsi nel territorio della Reggenza e fra questi il più interessante è quello di *Ludeach* o lago delle marche, la *palude Tritonide* degli antichi.

Il *Megerda o Magerada* si scarica nel mare dieci miglia lontano da Tunisi.

Tito Livio, amante del maraviglioso più che del vero e Plinio dopo di lui, riferirono una fiaba, che è bello qui rammentare per la sua originalità. Essi scrissero, che Attilio Regolo sulle sponde di questo fiume incontrò un estraordinario serpente, lungo 120 piedi, il quale in pochissime ore uccise buon numero dei suoi soldati; che questo rettile non potevasi fiaccare perchè coperto di un cuoio durissimo e che Regolo fu obbligato per finirlo ad adoperare le macchine da guerra, quelle stesse, che a quei tempi si usavano per ismantellare le mura dei castelli. Com'è naturale, nessun altro ha mai più veduto un mostro simile!

La sorgente del *Megerda* è in Algeria, nella

Digitized by Google

provincia di Costantina e penetra nel territorio della Tunisia a nord-ovest di Kelf, scaricandosi nel mare presso la capitale, come ho già detto.

Gli storici ed i geografi antichi lo distinsero con vari nomi: Tito Livio lo chiamò *Bagrada* — Polibio *Macros, Macris o Macra*— Tolomeo *Bagradas* — Giovio *Maggiordeb* e Giovanni Leon *Magrida.*

Nell'interno della Tunisia non è difetto di animali feroci; però sulle coste, eccetto le tremende ceraste e gli scorpioni, il viaggiatore non ha altro a temere. Lo scorpione appartiene alla classe degli *aracnidi*, dell'ordine dei *pulmonari* e della sezione dei *pedipassi.* Gli animali di questa specie, come scrive il Latreille, chiamati volgarmente *scorpioni,* si distinguono dagli altri gruppi di ragni per avere l'addome articolata, terminante in un curvo sprone. Nella Tunisia àvvene di più specie, di colore nero, bigio e giallastro ed anche di quelli bianchi come nel Brasile. Alcuni hanno perfino sei *gruppi* o nodi nella coda e sono tanto grossi, che i neonati uguagliano quelli comuni nei paesi caldi d'Europa.

Quest'animale è pericolosissimo; le sue morsicature producono quasi sempre la morte, poichè il suo veleno è potentissimo, specialmente nei mesi meno caldi. Nell'estate, quantunque ordinariamente la sua puntura non riesce mortale, pure cagiona acutissimi dolori. Gl'indigeni pretendono saperlo incantare, come gli antichi Psilli usavano coi serpenti: si ritiene però comunemente, ch'essi hanno una specie d'unguento, capace di ottenere questo effetto ed io non sarei lontano dal supporre, che gl'indigeni ciò ottengano per virtù di qualche er-

Digitized by Google

ba. In qualunque modo è bene sapersi, che l'aglio e la cipolla pesti, sono un efficace antidoto al veleno di questo animale.

Lo scorpione vive per terra nelle parti umide e si nasconde sotto le pietre, nelle moricce e fra le rovine. I gatti gli danno, come ai topi, la caccia e maravigliosamente non ne restano offesi.

Quando fui in Tunisi io rammentai perfettamente, che alcuni scrittori suggeriscono il modo come premunirsi dalla morsicatura di simili animali, cioè, di visitare attentamente tutti gli angoli, di staccare dalle muraglie delle camere gli abiti, scuotere gli oggetti appesi, etc.; però è certo, che non si è sicuri, anche con tante previgenze, di scansare un pericolo sì terribile.

Io, che detto a quattr'occhi, non sono fior di coraggio, usai colà di tutti questi suggerimenti. Una sera molestato dal caldo, tormentato dai tafani e dalle zanzare, che la Dio mercè in Tunisi sono d'una grossezza rispettabile, era già a letto, allorquando pensai aver dimenticato di far la ronda, per vedere se vi fossero degli ospiti velenosi presso il letto. Riaccesi allora il lume e mi accorsi che il nemico era lì lì per colpirmi alle spalle: vidi (e certo non me ne compiacqui) un grosso scorpione, rincantucciato in un angolo accanto al letto. Accesi allora tutti i lumi che avea e li disposi per la stanza in modo, da non poterlo perdere di vista se pensasse ritirarsi nel suo nascondiglio. Mi armai poscia di un pezzo di canna ed in costume adamatico mi accinsi a quella strana battaglia.

Mario contemplò la zuffa di due rabbiosi scorpioni sulle rovine delle mura di Cartagine; il Pananti vide il combattimento d'un topo rinchiuso in

Digitized by Google

una gabbia con uno scorpione e quando furono morti ambidue, fu pago d'aver assistito a quel torneo. Io però era chiamato a quella lotta dalla dura necessità di andare a letto senza paura di visite indiscrete; dimodochè, se qualcuno avesse voluto ridere vedendomivi impegnato, non poteva certamente ridere io, che già cominciava a temere che il mio nemico, spaventato da quella illuminazione, mi fosse scappato, molto più, perchè lo scorpione ha molti occhi e perciò non riesce facile colpirlo. Mi avvicinai adunque con precauzione, l'obbligai a muoversi, lo feci cadere a terra e l'uccisi. Vi confesso, o lettori, che io respirai meglio quando mi vidi dinanzi morto il mio piccolo nemico — però non chiusi occhio tutta la notte: quel cadavere seguitò a molestare i miei sogni ed io vedeva tanti scorpioni in tutte le pieghe delle coperte.

Il cavallo ed il cammello sono giustamente gli animali più stimati in Barberia. Il cavallo arabo puro sangue è ricercatissimo in Europa, perchè alla sua bella figura unisce agilità, sveltezza e vivacità impareggiabile. Questa razza per quanto focosa è altrettanto intelligente.

Il cavallo è il miglior compagno dell'arabo, che l'ama come parte della sua famiglia ed il fedele animale sa mostrare in mille modi la sua gratitudine per le cure del padrone.

Esercitato a correre a briglia sciolta, è d'una velocità insuperabile ed ha una speciale qualità, cioè, di fermarsi istantaneamente ad onta del grand' impeto della corsa.

Io vidi dal vagone ferroviario un arabo, che seguiva sul destriero il treno e mi maravigliai di quella sua corsa vertiginosa, che mai m' era stato

Digitized by Google

fatto ammirare e che gli permise di seguire la macchina, quasi per cinque minuti. Gli arabi sono veri cavallerizzi — curvi sulla groppa del loro destriero vi sembrano inchiodati ed è per loro un semplice divertimento innocente, spingere l'animale ad una corsa precipitosa per luoghi sconosciuti ed alpestri, fargli superare gli ostacoli che incontra e fermarlo, quando si presenta un muro insuperabile, a tale distanza dall'ostacolo, che più volte sembrommi di vederlo col cavallo rovesciati dall'urto. È infatti una celia africana, spingere colla stessa furia l'animale addosso ad un amico e fermarlo ad un palmo prima di ucciderlo. Per chi non conosce gli usi del paese, questa celia non è gran fatto piacevole.

Ecco che cosa riferisce su questo riguardo il Mungo-Park (1): « Ed in vero, i mori sono eccel-
« lenti cavallerizzi: montano ogni cavallo senza al-
« cun timore, adoperano selle, che hanno gli ar-
« cioni alti tanto davanti che di dietro; si tengono
« ben fermi in sella e se avviene che per qualche
« accidente cadano da cavallo, non si fanno il più
« leggier male, per essere il loro terreno sempre
« coperto di sabbia. La loro grande ambizione ed
« uno dei loro grandi divertimenti consiste nel far
« correre i cavalli a briglia sciolta e nel saperli
« parare di subito, tirando in modo le briglie, da
« dare al cavallo una scossa tanto forte, che spesso
« ne rimane sciancato ».

È curioso più di tutto, che i migliori cavalli, appartenenti ai dignitari delle tribù, hanno la coda

(1) Viaggio nell'interno dell'Africa, tradotto da Vincenzo Ferrario—Milano 1816.

Digitized by Google

tinta in rosso, principalmente se l'animale è bianco. Parmi aver accennato questo costume di tingere i piedi e la coda a questi animali parlando degli asini (1).

Più che il cavallo è però indubitatamente utile in Barberia il camello, che Buffon, con aggiustata similitudine, chiamò vascello del deserto.

Gli Ebrei lo chiamano *gamal*, *gemel* o *gemal*. Gli Arabi tengono in gran pregio questo animale, che spiana loro la via dei deserti dove spesso avrebbero incontrato la morte. Sotto il punto di vista religioso il camello è anche venerato, perchè nel pellegrinaggio alla Mecca porta il corano ed i libri sacri. Anche nella Tunisia questi animali sono conosciuti nelle loro due specie, ad una e a due gobbe, come fin dai tempi di Aristotile. Nella Barberia però è più diffusa la specie detta *demel*, ad una sola gobba: quelli, che hanno due piccole gobbe e che sono più bassi e svelti nei loro movimenti diconsi dromedari, dall'epiteto *dromos* ossia corridori. Questa denominazione male si estese perciò a tutte le specie dei camelli arabi, comprendendovi anche quelli ad una sola prominenza.

Narransi della velocità del camello dei fatti sorprendenti, che, come ben dice Iakson, mettono a gran prova la fede del lettore.

Per esempio si vorrebbe, che in un sol giorno furono percorse da un camello cento miglia inglesi—e che il dromedario può fare tanto cammino in un giorno, quanto un cavallo barbero in dieci.

L'arabo, nel suo stile esagerato, dice che incontrando questo animale nella sua velocità, appena

(1) Vedi capitolo II, par. 1.

Digitized by Google

si ha il tempo di dire al cavaliere che lo monta *salem alik*, senza che questi possa rispondere *alik salum*, perchè i due viaggiatori si sono già perduti di vista!!

In qualunque modo è però indubitato, che il camello rende importanti servigi all' uomo del deserto, per attraversare il quale sembra sia stato creato. Se il lettore vorrà più estese notizie intorno a questo animale potrà aprire l'opera di Filippo Pananti, il quale parla a lungo dell'utilità dei camelli, senza cadere nelle ridicole arabe esagerazioni (1).

Ora conviene che io accenni quali prodotti si potrebbero esportare dalla Tunisia — in quale stato siano colà il commercio e le industrie.

In primo, luogo se i tessuti manifatturati nella Tunisia lasciano molto a desiderare per finezza e perfezione, non sono però disprezzabili. I drappi di lana e di cotone stanno in prima linea, vengono poi i tessuti in seta ed i ricami in oro ed argento, che sono ivi l'espressione del lusso orientale.

Le selle e gli altri oggetti di cuoio per i cavalli, sono anche riccamente adorni di rabeschi in rame ed argento, eseguiti con molta arte: non mancano altresì manifatture d'acciaio e di terraglie, quantunque molto grossolane e concerie delle pelli e dei marocchini, tanto celebri nel confine della Barberia.

Si lavorano ivi benissimo le palme, i vimini ed i giunchi, di cui si fanno panieri, stoie ed altri oggetti. I profumi e sopratutto le essenze di rose e di gelsomini, sono anche ricercati e la costa della Barberia ne fa grande smercio.

Gli europei vendono agl' indigeni quasi tutti gli

(1) Opera citata — vol. I, pag. 69 a 75.

Digitized by Google

utensili dei vari mestieri: essi sono oggi alquanto periti come murifabbri; conoscono però ancora poco l'arte dei falegnami e dei ferrai, ond' è che gli operai, principalmente siciliani, sono in Tunisi molto ricercati.

Anche i calzolai sono ivi pessimi ciabattini, poichè fanno soltanto delle scarpe grossolane, che durano poco. Io ne comprai di pelle rossa, gialla e verde, con ricami di seta; avevano la parte posteriore rivoltata in dentro — perchè l' uso moresco ammette, che si lasci la calzatura all' entrata e si venga scalzo agli appartamenti. Questa specie di pianelle costano dalle 5 alle 10 lire mentre un paio di stivalette manifatturate dagl' italiani della colonia costa assai caro, dalle 25 alle 35 lire in argento.

I mori lavorano molto bene le *sciscìe* o berretti rossi, che ho già descritto e questo genere di manifattura è ignorato o male imitato dagli europei— costano da 5 a 50 lire per uno, secondo la finezza del tessuto e se ne smerciano grandissima quantità.

Sono molto pregiati anche i tessuti indigeni di seta a ricami in oro ed argento, che usano le donne pei loro vestiti alla moresca. Una fascia di questo genere di lavori, che può usarsi dalle nostre donne legata alla cintura, non mi costò che 16 franchi — mentre in Italia non si potrebbe avere spendendo 50 lire: un fazzoletto di seta, molto largo come si usa dalle donne di Barberia, ma un po' grossolano nel tessuto, si compra da 5 ad 8 franchi.

Circa al commercio non ripeterò qui ciò che dissi nella prefazione—aggiungo solamente, che il maggior prodotto di esportazione è l' olio, del quale si fa uno smercio per più di un milione e cinquanta

Digitized by Google

mila lire all'anno—a Marsiglia ed a Tunisi stessa se ne consuma molto nelle fabbriche di sapone. Inoltre, i tessuti in genere, i cereali, i datteri, le spugne, il tabacco, la gomma arabica e gli agrumi sono articoli, che si esportano in gran quantità.

Anche gli animali bovini, dei quali non è deficienza nella Tunisia, si esportano in buon numero per l'Italia e per la Francia. I cavalli sono anche molto richiesti dai negozianti, perchè la razza araba puro sangue è pregevolissima — però per esportarsi un cavallo avvi bisogno della *tischera* (autorizzazione) del governo del Bey, che raramente l'accorda.

Il Bey ha il privilegio di comprare i migliori cavalli anche senza il consenso del padrone ed a condizioni vilissime. È perciò, che l'arabo non ha molta cura dell'incrociamento delle razze, anzi fa in modo di non avere cavalli di belle forme, onde scongiurare il pericolo di doverli cedere al governo.

Fra le più belle e più ricche merci bisogna rammentare il corallo, che si pesca in grande abbondanza nelle acque della Tunisia — e le non poche miniere metalliche sparse nella reggenza, ma infelicemente poco esplorate, principalmente dagl'indigeni e dagl'italiani, i quali nelle loro speculazioni industriali mancano ancora di quella unità di concetto e di quella comunanza d'interessi, che uniti all'appoggio dei governi, potrebbero facilitare le loro speculazioni.

Ciò dipende in parte dal commercio d'importazione, che non ha mai assunto lodevoli proporzioni anche in questi ultimi tempi, che l'esportazione ha avuto un grande sviluppo. Generi di lusso, tessuti inglesi ed italiani, cristalli, oggetti di ferro, vini di Sicilia e di Asti sono quasi le sole merci, che in

Digitized by Google

poca quantità s'immettono nella reggenza, per conto di negozianti europei.

Se si potesse per poco affidare il territorio della Tunisia all'opera di una vera industria e di un esteso commercio, noi vedremmo ben presto mutate le condizioni di quello stato, che da barbaro ed ignorante, s'innalzerebbe al più presto al livello delle nazioni più colte e più civili. È tutta opera del tempo e del lavoro.

§ 3.

Le rendite del Bey—Le imposte — Considerazioni sul commercio — Il trattato con l'Italia — Monete, pesi e misure tunisine in rapporto al sistema metrico decimale.

Le rendite del Bey si fanno ascendere dai 12 ai 15 milioni di *piastre* all'anno, ciò che equivale a circa 9 milioni di lire italiane.

Le imposte in Tunisi sono gravosissime, principalmente sui grani, sull'olio, sulle saline, sulle miniere, sui tabacchi, sul sapone, etc. Sono anche soggette a tasse più o meno gravose le manifatture, i negozi commerciali, etc.

Le entrate presuntive del governo, che derivano da questi cespiti, sono superiori a quelle che di fatto ricava il governo: però bisogna riflettere alla povertà della maggioranza della popolazione dello interno ed alla indomabilità di alcune tribù, che non pagano se non dopo una visita del Bey da Campo, il quale consuma in queste spedizioni buona parte delle entrate.

Da tutto ciò, che ho fin qui riferito risulta evidentemente, che quel popolo, meglio avviato e

Digitized by Google

diretto, sollevato dal peso delle sue superstizioni, aiutato e consigliato dal governo, diventerà ben presto capace di potere meglio apprezzare sè stesso e le fortunate condizioni del suolo che abita — di questo gran tesoro, come lo chiamò il S. Olon, sepolto nell'inerzia, nell'ignoranza e nella barbarie.

Se invece di gravare tanto di pesi e d'inceppare le produzioni, si spendesse qualche cosa per incoraggiare l'agricoltura ed il progresso delle industrie indigene, che possono alimentare il commercio di esportazione, ne verrebbe un aumento sensibilissimo nelle entrate del Bey, aumento di cui questi godrebbe non a scapito della felicità e dell'avvenire dei suoi popoli.

Risvegliato in quegli abitanti il genio dell'industria, essi apriranno gli occhi alla ricerca delle ricchezze, che la loro natura di oziosi e di fannulloni ha loro finora negato—abrogheranno i costumi e gli usi, che li intorpidirono tanto tempo—rinunzieranno spontaneamente ad una vita senza vita, senza emozioni.

È d'uopo adunque instituire nella Tunisia mezzi di trasporto e di comunicazione—spazzarla, fin nei suoi angoli reconditi, del vecchiume di bugiarde credenze, di vani fanatismi e di ridicole superstizioni. È d'uopo mostrare al mondo, che l'ignoranza ha dato posto all'intelligente operosità, che il sonno di quei popoli è finalmente rotto: che essi si sono slanciati al progresso e che hanno steso la mano all'Europa civile.

Così questo secolo, che intese al suo nascere i gemiti dello schiavo europeo, sotto la sferza dell'aguzzino barbaresco—potrà vedere alla sua fine i lontani nepoti di due popoli nemici, stringersi la ma-

Digitized by Google

no ed impegnare uniti una guerra di civiltà, scambiandosi i prodotti delle loro industrie.

Sarà una bella epoca quella in cui avverrà questo mutamento—ed io ho fede che non è lontana, molto più se la nostra Italia vorrà pensare, che il suo concorso è anche indispensabile alla riuscita, per quanto utile ai suoi interessi.

A completare questo capitolo mi piace riprodurre i principali articoli del trattato di commercio, ultimamente ratificato tra l'Italia e la Tunisia—mentre è importante la cognizione dei dritti e dei doveri, che i due popoli hanno assunto in tale concordato.

Aggiungo infine un quadro sinottico, ragguagliante il sistema metricò decimale con i pesi, le misure e le monete tunisine, il quale mi auguro riuscirà di grande agevolazione principalmente agli europei, che per la prima volta si troveranno in relazioni commerciali con quel popolo.

TRATTATO DI COMMERCIO

TRA L'ITALIA E LA TUNISIA

LODE A DIO— *Questo è un trattato d'amicizia, di commercio e di navigazione, conchiuso fra il discendente dei sovrani eminenti, la gloria dei Monarchi, i di cui pregi crescono col crescere dei giorni, S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia, sovrano per voto nazionale—ed il discendente dei sovrani eminenti, la perla della famiglia Husseinita, occupante per diritto di eredità il trono di Tunisi, S. A. Serenissima Mohamed Essadek Basoià Bey possessore del Re-*

Digitized by Google

gno di Tunisi, per mezzo dell'onorato, distinto e degno di tutta fiducia, il signor Commendatore Dottore G. Luigi Pinna, Agente e Console di S. M. il Re d'Italia in Tunisi, in virtù dei pieni poteri avuti dal suo Eccelso Governo, e nella speranza che coll'aiuto di Dio questo trattato sarà fecondo di bene per le due Nazioni.

Art. 1. — Tutti i diritti, privilegi ed immunità che sono stati conferiti ai Rappresentanti, ai cittadini ed ai bastimenti italiani dagli usi e dai trattati anteriormente esistenti fra il Regno di Tunisi e gli Stati, che formano presentemente il Regno d'Italia, sono confermati ed estesi a tutta l'Italia.....

Nello stesso modo i sudditi ed i bastimenti Tunisini in Italia, continueranno a godere dei diritti loro accordati dai trattati anteriori e saranno ammessi al godimento dei diritti e favori che sono e che saranno accordati a qualsivoglia altra potenza straniera.

Art. 2. — Vi sarà reciprocamente completa ed intera libertà di navigazione e di commercio fra tutti i territori appartenenti a S. A. S. il Bey di Tunisi.

I sudditi e cittadini delle due parti contraenti potranno con tutta libertà e sicurezza approdare con i loro bastimenti e carichi a tutti quei punti, porti e fiumi d'Italia e di Tunisi dove l'approdo è o sarà permesso in avvenire ai bastimenti e carichi di qualsiasi potenza straniera.

Gl' Italiani a Tunisi ed i Tunisini in Italia godranno per questo rispetto della stessa libertà e sicurezza dei nazionali, e i loro bastimenti non potranno assoggettarsi a diritti di tonnellaggio, faro, porto, pilotaggio, quarantena ed altri più elevati o diversi da quelli cui sieno soggetti i bastimenti nazionali.

Le navi da guerra italiane saranno ricevute e trattate nelle acque e nei porti del Regno di Tunisi nello stesso modo che si usa con le navi da guerra della potenza più riverita e privilegiata.

Il trattamento della nazione straniera più favorita è assicurato in via di reciprocità alle navi di guerra tunisine nelle acque e nei porti d' Italia.

Art. 3. — Nell'esercizio del commercio di *Scalo* e di cabotaggio, i sudditi o cittadini di ambo le parti contraenti saranno rispettivamente trattati come nazionali.....

Digitized by Google

Art. 6. — Quando una nave di una delle due parti contraenti venisse a naufragare, investire o soffrire avarie sulle coste od in altro qualsiasi luogo di giurisdizione dell'altra parte, i cittadini rispettivi riceveranno per essi e per i loro bastimenti, effetti e mercanzie la medesima assistenza dalle autorità locali, che sarebbe data agli abitanti di quel paese ove l'infortunio ebbe luogo.

Art. 7. — Le navi, mercanzie ed effetti appartenenti ai cittadini di una delle due parti contraenti che fossero stati predati da pirati, sia nei limiti della rispettiva giurisdizione, sia nelle acque territoriali di altro Stato, sia in altro mare, e fossero trasportati e trovati nei porti, fiumi, spiaggie dei dominii dell'altra parte saranno consegnati ai loro proprietari, mediante il rimborso delle sole spese occorse per la ripresa.

In questi casi l'azione di rivendicazione dovrà essere promossa nello spazio di due anni innanzi ai tribunali delle parti interessate, che potranno per tal fine farsi rappresentare da speciali procuratori o dai Consoli della loro nazione.

Art. 8. — I sudditi e cittadini di ciascuna delle due parti contraenti potranno reciprocamente entrare con piena libertà in qualunque parte dei territori rispettivi, risiedervi, viaggiare, vendere e comprare, commerciare all'ingrosso ed al minuto, prendere in affitto e ritenere magazzini e botteghe, effettuare trasporto di merci e di denaro, ricevere censegne tanto dall'interno che dall'estero, fare da per sè stessi i loro affari e presentare alle dogane le loro proprie dichiarazioni, ovvero nell'esercizio della mercatura farsi aiutare da chi loro più convenga col nome di mandatarii, fattori, agenti, consegnatari, interpreti o qualunque altro siasi, così per l'acquisto e per la vendita dei loro effetti, beni e merci, come per caricare, scaricare e spedire i loro bastimenti; come pure avranno il diritto di esercitare le dette funzioni per conto dei loro compatriotti, o di forestieri, o di naturali del paese, e godranno infine di pienissima libertà per fissare il prezzo delle merci che intendessero di vendere o di comprare.....

Art. 9. — I cittadini di ognuno dei due Stati contraenti potranno esportare dal territorio dell'altro oggetti, derrate e mercanzie provenienti dal suolo o dall'industria del paese

Digitized by Google

senza domandarne facoltà ad alcuna autorità locale, e senza pagare dazi o diritti maggiori di quelli pagati per la esportazione dei medesimi oggetti verso il paese straniero più favorito a questo riguardo e con bastimenti di bandiera nazionale.....

Parimenti potranno introdurre qualunque oggetto, derrata o mercanzia proveniente dal suolo o dalla industria dell'altro Stato, senza pagare dazi o diritti maggiori di quelli imposti sopra le merci simili provenienti dallo Stato più favorito e sotto bandiera nazionale.

Art. 13. — Saranno considerati come cittadini italiani a Tunisi e come tunisini in Italia quelli che avranno conservata, a norma delle patrie leggi, la nazionalità italiana o tunisina. I cittadini Italiani che entrassero al servizio del Governo Tunisino col permesso del loro Governo, non perderanno la cittadinanza d'origine, nè la protezione del Governo e del Consolato italiano.

Art. 14. — I cittadini di ciascuno dei due Stati contraenti godranno nel territorio dell'altro della più costante protezione e sicurezza e godranno a questo riguardo degli stessi diritti o privilegi, che sono o saranno accordati ai nazionali, sottomettendosi alle condizioni, ai tributi ed agli altri oneri imposti a questi ultimi.....

Art. 15. — I cittadini di ciascuna delle due parti contraenti potranno esercitare negli Stati dell'altra qualunque specie di arte, professione od industria, aprir fabbriche e manifatture e introdurre macchine mosse dal vapore o da qualunque altra forza motrice, senza essere tenuti a formalità o a tasse maggiori o diverse da quelle del paese.....

Art. 18.—I cittadini di ciascuna delle due parti contraenti potranno liberamente stabilire negli Stati dell'altra società commerciali, industriali e bancarie, associazioni mutue ed in partecipazione e qualunque altro consorzio.....

Art. 19. — I sudditi Tunisini in Italia sono ammessi senza condizioni e restrizione di sorta, qualunque sia la loro residenza, al godimento dei diritti civili al pari degli italiani.....

Art. 20.— Le proprietà immobili possedute nel Regno di Tunisi da cittadini Italiani sono, al pari di quelle mobili, inviolabili, salvo soltanto il diritto di espropriazione per causa di utilità pubblica.....

Digitized by Google

MISURE, PESI E MONETE TUNISINE

IN CONFRONTO

AL SISTEMA METRICO-DECIMALE

- **MISURE**
  - PER L' OLIO . . . — *Metallo*, uguale a Kg. 19, 1.
  - PEI GRANI . . .
    - *Cafisso* . ossia 16 *Uibe*, ovvero 960 rotoli, colla perdita dell' 1 1/2 °/₀, uguale in media a Kg. 480.
    - *Uiba* . . ossia 12 *Sàa*, ovvero 60 rotoli, per la ragione sudetta uguale circa a Kg. 30.
  - PEI TERRENI . . *Mèscia* . terreno considerato secondo la quantità di seminagione che può contenere.
  - PER LE STOFFE. . *Picco* . . grande, uguale a m. 0, 62. piccolo, uguale a m. 0, 50.
- **PESI**
  - PEI COMMESTIBILI.
    - *Oncia*
    - *Rotolo* uguale a Kg. 0, 50 colla perdita dell'1 e 1/2 °/₀.
    - *Cantaro* uguale a Kg. 51, 50.
  - PER L' ORO . . — *Metcallo* uguale a grammi 5.
- **MONETE** . . . . . *Piastra* (ossia 16 carrubbe) uguale a L. 0, 60 a 0, 70, fluttuante secondo la richiesta dell' oro e dell' argento. La carta sopra Francia per i traettizi, costa ordinariamente di L. 0, 60 a piastra. La carta italiana si acquista inoltre in rapporto al cambio sopra i metalli. *Carrubba* uguale a L. 0, 043.

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO [1]

A

Abd-Allay-Ben-Abrahim-Ben el-Agleb 20.
Abé-Abrahim-Akmed-Ben-Mokamed-el-Aglabi 20.
Abitudini (le) 99.
Abluzioni (le) 129.
Abou-el-Feddah 6, 7.
Abou-Ferez 21.
Abou-Sciled 24.
Abou-Omar-Otman 24.
Abou-Abbes-Muley-Ahssen 25.
Abou-Ishak-Braham 20.
Abraham 21.
Abramo 132.
Achmed-Bey 66.
Acquidotto romano 167.
Adrumeto 17, 72.
Aglabiti 20.
Agnello pasquale 132.
Aida 131.
Albini (ammiraglio) 36.
Alfieri 89.
Algeri 25.
Almanacco di Gotha 165, 176.
Almokadi 21.
Almoravidi 21.
Aly-Bascià 28.
Aly-Bey-el-Abbassi 7, 29, 110, 111, 124, 126, 134,
Amat Pietro di S. Filippo 9.
Aman (amnistia) 169.
Amed-Bey 43, 185.
Angeloni-Barbiani Cav. Antonio xxv, 71.
Annali dei Frati Min. Oss. 52.
Anni (gli) 129.
Annibale 18.
Antinoni Orazio 9.
Antologia (Nuova) di Firenze 9, 10.
Arabo 15, 19, 81, 93, 124, 146, 193, 201, 202.
Arado 18.
Architettura 45, 135, 145
Aristotile 17, 202.
Armata del Bey 170.
Asdrubale 18.
Asini 55.
Ausei 14.
Ayra Giuseppe xxv.

B

Babbass 141.
Babel-Bahar (porta a mare) 53
Baedeker K. 39.
Bagni (i) 107.
Bakada 20.
Ballerine (le) 107.
Bande musicali moresche 55.
Barabras 14.
Baratta 79, 102, 184.
Barattieri Oreste 10, 73.
Barba (la) 96, 97.
Barbar-Barbarus 12.
Barberia 11.
Barca 19.

(1) La svariata congerie delle materie di cui tratta questo volume ci ha imposto completarlo con un indice alfabetico, il quale potesse anche essere di giovamento al viaggiatore, che per la prima volta si porta in Tunisi. I numeri ARABI indicano le pagine dell'opera e quelli in caratteri ROMANI le pagine della prefazione.

Digitized by Google

Bardo 73.
Baruffi Adele xxv.
Bascià 151.
Bastonate (le) 158.
Bazar 43.
Beduino 84.
Begla 75.
Belle arti (le) 145.
Belisario 19.
Belzoni 7, 130, 192.
Ben-Alì Tourki 165.
Ben-Ayed (generale) 63.
Ben-Ismaïl (Mustafà) 166.
Ber 12.
Berber-Berberi o Kabili 12, 13, 16.
Berito 18.
Bey 151.
Bey da Campo 36, 37, 168, 169, 173.
Beyram 74, 132, 152.
Biblo 18.
Bimerinis 24.
Bin-bachi 172.
Bisacio (regione di) 72.
Biserta 75.
Blacks Roberto 28.
Blanch Angelo xxv.
Boccardo 72.
Bougainville 7.
Bredow xii.
Bresciani Antonio 106.
Briano Giorgio vii.
Bruce 84.
Brunialti A. xvii, xxiv.
Buffon 202.
Büsching xvi, 4, 12.

C

Cabes o Kabes 75.
Cadhi 155.
Caffè moresco 102.
Caillot 153.
Calligaris 185.
Calmet 13.
Cam 13.
Cambise 196.
Camello (il) 202.
Campane (le) 102.
Canali (i) 167.
Candia 14.
Cane (il) 140, 168.
Canto corale (il) 106.
Capelli (i) 96.
Carlo V 26, 27, 66.
Carrozze 54.
Carta 176.
Cartagine 18, 50.
Casa di mare del Bey 68.
Case (le) 42, 45.
Castelnuovo Giacomo 9.
Castorina (Can.) xxv.
Catalanotti M. xxv.
Catone 17, 65.
Cavallo (il) 200, 205.
Celie barbaresche 201.
Cena (la) del sepolcro 122.
Censimento (il) 177.
Corimonia del giuramento 123
Chateaubriand 3, 7, 40, 57, 165, 176.
Chiesa cattolica 140.
Chirurgia (la) 112.
Cholerica (invasione) 42.
Christian P. xvii, 96.
Cicerone 58.
Cinque (il) 139.
Circoncisione 67.
Cirene 19.
Clima (il) 191.
Cluverio 4.
Collegio italiano 49.
Collina di S. Luigi 63.
Commercio (il) 203, 205.
Commissione finanziaria 167.
Consiglio Municipale »
» di sanità »
Consoli tunisini 152.
Coppette 111.
Corallo (il) 205.
Corano 125, 154.
Correnti Cesare xxiv.
Costituzione 166.
Cubisol 176.
Culto presso i Musulmani 128.
» Mosaico 141.

D

Danza (la) 107, 145.
Dappér 11.

Digitized by Google

Dar-Adel 159.
D'Arvieux 98.
Datteri (i) 196.
Davity 4.
De Gubernatis Enrico 9.
Della Cella 7, 169, 196.
Deriba 159, 160. 162.
Desjobert A. XVII.
Dey 151.
Didone 17.
Di Marigny 82.
Di Maltzan (Barone) 176.
Diodoro siculo 7, 15, 39, 40.
Disegni Nino XXV.
Divano (il) 153, 161.
Divorzi (i) 147.
Donna (la) in Barberia 115.
Doria Andrea 26.
Dragomanno 156.
Dromedario (il) 202.
Duca di Brolo XXV.

E

Ebreo 15, 86, 93, 130, 141, 155.
Ebree (donne) 89.
Ebuhaukal 7.
Edrisi 6.
Educazione delle ragazze 143.
Egitto 19.
El-Bekri 62.
El-Giem (anfiteatro di) 77.
El-Kayem 21.
El-Mansour 21.
El-Muad 21.
El-Rascid 25, 77.
El-Sadok (S. A. il Bey) 37, 38, 164, 166, 190.
Emin 155.
Enciclop. pop. ital. 85, 98, 176, 184.
Ennuzhat-ul Khairia 185.
Eredità (le) 123.
Erodoto 5, 14, 15, 196.
Eschilo 94.
Essenze (le) 194.
Etiopi 5, 15, 196.
Euripide 94.
Eunuchi 67.
Ezzum 135.

F

Falca Luigi XXV.
Fanatismo religioso 140, 168.
Fantasmi 47.
Fatima e Fatimiti 20.
Fazio Carlo XXV.
Fenici 15, 16, 17.
Ferrario 7, 72, 132, 137.
Ferrovie 167.
Fiammante (uccello) 62.
Finestre 46.
Finotti 9, 18, 25, 78, 126, 176.
Firmano imper. del 1871 150.
Florenzano Giovanni 134.
Fondazione di Tunisi 16.
Fontana 53.
Formole e frasi 180.
Francobolli postali 179.
Funerali 121.
Fut 13.

G

Garamauli 14.
Garonni Felice 8.
Gas (illuminazione a) 167.
Genserico 19.
Genty de Bussy XV.
Getuli 14.
Ghetto 88.
Giannizzeri 170.
Gibbon 13.
Gibilterra 19.
Giemel 76.
Gioia Melchiorre 98.
Giorni festivi 141.
Giustizia religiosa ed amministrativa 155.
Goletta 26, 64.
Golnitz 4.
Goti 19.
Governo della Tunisia 149.
Gran Visir 151.
Greci 15, 19.
Guanutris 14.
Guerrazzi XIV.

H

Hamamet 76.
Hammamam-el-Lif 75.

Digitized by Google

Hamida 27.
Hamouda-Pascià 29, 31, 34.
Hamuda 28.
Hanesi 155.
Hannone 5.
Harèm 66.
Herkla 72.
Hassan-Ben-Ali 28, 165.
Hasseneidi 28, 165.
Hassidi 21.
Hiar-el-din 24.
Hippo-Zaritos 75.
Hôtel de France 53.
Hussein-Bascià-Bey 36, 43, 185.
Hussein (generale) 166.

I

Iakson 202.
Ibrahim-Cnerif 28, 165.
Imans 135, 153.
Imbecilli 139.
Imposte (le) 167, 206.
Incantesimi 139.
Industrie (le) 203.
Ippona 17.
Isidori Hispal. 4.
Islamismo 124, 127.
Ismaele 124.
Ismail-Bey 29.
Istruziene (la) 142, 168.
Ittiofagi 196.
Iuz-baschi 172.

K

Kaïd 153 a 156, 158, 161, 168.
Kaïrouan 19, 20, 29, 77.
Kala-Kebira 76.
Karouglis 170, 172.
Kasba 33.
Khalifa 154, 155.
Khakambaschi 155.
Kheredine (S. E. il gen.) 116, 166, 185.
Khipur 130.

L

Laghi 60, 197.
La Russa Rocco 65.
Latreille 198.
Lega giovanile nazionale v.
Legislazione (la) 154.
Leon Giovanni 12.
Le Sage A. v.
Letti (i) 49.
Levati 7, 59, 143.
Libia e Libi 4, 5, 15.
Libofenici 15.
Louagia 174.
Ludeach 197.
Lutto (il) 122.

M

Maclii 14.
Magie (le) 139.
Mahkema 74.
Makmed-Bey 29.
Macmoud (Sidi) 29, 35, 36.
Malte-Brun 7, 64, 176.
Maltesi 77.
Manifatture indigene 203.
Maometto 124, 127, 132.
Marabutto 45, 137, 168.
Marco Ferro 87.
Maree (le) 64.
Marmocchi 23, 25, 176.
Marmol 14.
Marina militare 175.
Marocco 21.
Marsa 62.
Martello Carlo 20.
Martuccelli 14, 17, 25.
Massii 14.
Materàssi 49.
Mattoni verniciati 47.
Maugeri (Can.) xxv.
Mauritania 19, 80.
Maushrikium 127.
Medici e medicine 111.
Megidié 165. 184.
Meglis-el-Beldi 155.
Mehedia 20, 27.
Mekasni 159, 173.
Melek Ifriki 14.
Melki 155.
Meserda 18, 197.
Mesi (i) 129.
Meyerber 131.
Mezurate 127.

Digitized by Google

Mignatte 111.
Miglioramenti in Tunisi 166.
Minareti 135.
Mirabile 67.
Miralai IV, 172.
Missione cattolica 52.
Molka 59.
Moniteur Algérien XV.
Mohammed-Khasnadar (generale) 166.
Mongoli 142.
Monastier 77.
Montagne (Lady) 7.
Mora (la) 90.
Morera 71.
Mori 14, 15, 80, 92, 204.
Moschea 133.
Mouchir 164, 165.
Mrad 28.
Msaken 76.
Muezzin 135.
Muhamed El Azid Bu Attur Sceikh 166.
Muhamed-el-Medani 127.
Mukammed (generale) 166.
Muley-Ahssen 26.
Muley Ismaele 128.
Mungo Park 7, 201.
Musica (la) 106, 145.
Mustafà 36, 37.
Muraly 30.

N

Naib 155.
Neapolis 76.
Nebel o Nabel 76.
Negro e Negre 15, 16, 91, 105.
Nischian 182.
» Iftikhar 184 a 190.
Noel 130.
Nozze dei Mauri 112.
» degli Arabi 120.
Numidia 19.

O

Obeid-Allah 20.
Oliveti (gli) 194.
Olon (S.) 128.
Omer-el-Muley-Moztanca 22, 24.
Orchestra (l') 104.
Osteria (l') 100.
Oulaid-Said 77.
Outan 153.
Ozio (dell') 99.

P

Padiglione Carlo XXV.
Pagni Giovanni 8.
Palazzo del Ministero alla Goletta 66.
Palazzi del Bey 72.
Palma (la) 196.
Pananti 9, 30, 45, 48, 86, 94, 136, 139, 144, 195, 203.
Paraninfo 118.
Pasqua (la) 132.
Passeggiata a Tunisi 54.
Pellegrinaggio alla Mecca 128
Pellissier 146, 147.
Pene (le) 158.
Pescetto Eugenio 9.
Peyssonel 7.
Piante botaniche 195.
Piazze (le) 42.
Piazza dei cani 43, 140.
Pigmalione 17.
Pinguedine (la) 91.
Pinna Giuseppe Luigi VI, XXV, 67, 209.
Pischon (Baron) XVII.
Pittura (la) 145.
Plinio 7, 72, 197.
Plutarco 13.
Pogonologie (la) 98.
Poiret 7.
Polibio 5, 40.
Poligamia (la) 118.
Poliorama Pittoresco 85, 184.
Pomponio Mela 7.
Ponti e strade 167.
Popolazione della Tunisia, di Tunisi e della colonia europea 176, 177.
Porto Farina 26, 65.
Potere esecutivo 152.
Predari 23, 25, 177.
Preghiere (le) 136.
Principati Danubiani 152.
Prodotti d'importazione e di esportazione 193. 204.
Puliga XXV.

Digitized by Google

Q

Quartiere degli europei 49, 53.
» d' inverno 72.
» d' estate 72.

R

Rabino 131, 141, 155.
Raffo Conte Giuseppe 36.
Ramadan 129, 132.
Reclutamento della milizia 171
Regolo Attilio 18, 197.
Rendite del Bey 206.
Rennel 4.
Ripudio (il) 119.
Roma (giornale) 130.
Romani 12.
Romania 181.
Ronda notturna 56.
Ruba (come si) 44.
Rohorbacher 23.
Rustam (generale) 166.

S

Salassi (i) 111.
Sallustio 7, 72, 80.
Samen 15.
S. Luigi re di Francia 22, 63.
Sanson Père et Fils 60.
Santi (i) 136, 138.
Saraceni 76, 82.
Say G. B. 191.
Sbarcatoio (lo) 54.
Scek-ker di Giorgia 36.
Sceikh 84, 155, 168.
» el Beled 155.
» Niohamed-ibn-Abdo-ulwehhàb 126.
Sceraa 155.
Schiavitù (fine della) 43.
Schlòussab-el-din 155.
Schulze 184.
Scilax 5.
Sciscia (la) 71, 173, 204.
Scipione 18.
Scorpione (lo) 198.
Scultura (la) 145.
Scuole (le) 143.
Selecta 77.
Selim II 27.
Sepolcri (i) 123.
Septi 17.
Settala Luigi 8.
Settimane (le) 129.
Sfas o Sfakes 77.
Shaw 7.
Shaler William XIV.
Sicheo 17.
Sidi-Akmed 37, 185.
Sidi-Aly 166.
Sidi-Bou-Alì 127.
Sidi-Bou-Said 62.
Sidi-Mohamed 37.
Sidi-El-Arabi 127.
Sidi-Otman 35.
Sidone 17, 18.
Siface 18.
Simoon 192.
Sinagoga 141.
Sinan-Pascià 27.
Sismondi Simondo 149.
Sistema metrico decimale in rapporto ai pesi, le misure e le monete tunisine 212.
Soliman-Kaïa 30.
Solimano II, 25.
Solimano 76.
Solino 7.
Spàhis 170, 173.
Stabilimenti balneari 108.
Stiattiesi Andrea XXV.
Stinca Mariano 29, 34, 35.
Stolti (gli) 139.
Strabone 5, 39, 40, 80.
Suba 6.
Superficie della Reggenza 175.
Superstizioni 126, 130, 136, 139, 193.
Susa 29, 76.

T

Tacapa 76.
Tasso 60.
Tatuaggio (il) 92.
Tegole (le) 48.
Telegrafi (i) 167.
Tetti (i) 47.
Thomas Reade 36.
Thysdrus 78.
Tiberio Gracco 18.
Tintura delle dita 92.

Digitized by Google

Tiro 17, 18.
Tiscara 74, 205.
Tito Livio 39, 60, 197.
Titoli del Sultano 180.
Tolomeo 6.
Trattato di commercio con l' Italia 208.
Tribunale commerciale 155.
» consolare 178.
» misto 157, 167.
Tribus 153.
Tripoli 17, 21.
Trogloditi 84, 196.
Tulin de la Tunisie 75, 79, 176.
Tunisi (città di) 18, 20, 21, 26, 28, 39.
Turchi 15.
Tyghrà 180.

U

Ubicini 164, 176, 184.
Udienza del Bey 67,
Ufficio postale 179.
Uomini di penna 143.
Utica 17, 65.
Uzara 156.
Uzir-el-Ekber 157.

V

Vandali 18, 19.
Vassallo 77.
Vedovato (il) 123.
Venturini Carlo xxv.
Vestiario della milizia 173.
Vie (le) 42, 43.
Virgilio 17.
Vittor Hugo xxv.
Vivien de Saint-Martin 1.
Volney 13.

W

Wadingo 52.
Wehhabiti 126.

X

Xantippo 18.

Y

Yezid 20.
Younnes-Bey 29.

Z

Zama 18.
Zaoughan 76, 77.
Zeenak 46.
Zeirida 21.
Zendela (la) 159.
Zeugitani, Zeugitania 14, 73.
Ziuhar 21.
Zouam 18.
Zuavi 170, 172.
Zucchero (lo) 103.
Zuncar o Schoucar (sorgenti di) 59.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ALTRE PUBBLICAZIONI DI G. COLLOTTI

—

Una parolina al signor Governo sulla ferrovia Siracusa-Licata — *Napoli* (Est. dalla *Staffetta*) Tipografia Migliaccio — 1869.

Una lagrima sulla tomba del Dottor Carlo Luigi Pelosi—*Bologna*, Tipi Fava e Garagnani—*Napoli*, Tipografia Strada nuova pellegrini—1870.

Una risposta al signor Giovanni Delli Colli, segretario della Società de' Salvatori di Napoli—*Catania*, Tipografia di Eugenio Coco—1870.

Religione e Progresso. Lettera-risposta all'amico Cavaliere Enrico Rodolfo de Angelis — *Catania*, Tipografia Roma—1871.

San Marino — Memorie storiche — Iscrizioni — *Venezia*, Stab. Grimaldo e C. — 1872.

Gli atti della Lega Giovanile Nazionale del suo primo anno accademico 1870-71, raccolti dal suo presidente G. Collotti, con l'aggiunta di alcune sue pubblicazioni ec. ec. *Catania*, Stab. tipog. di C. Galatola—1872.

Discorsi per le solenni premiazioni della Lega Giovanile Nazionale, con prefazione di G. Lipani — *Catania*, Tipografia di Eugenio Coco—1873.

L'Archimede—Periodico letterario, scientifico e d'istruzione—Organo della *Lega Giovanile Nazionale di Mutuo Soccorso e d'Incoraggiamento*, diretto da G. Collotti — Anno I, II e III — *Catania*, Tip. E. Coco, Tip. Roma e Tip. Galatola—in foglio e fascicoli. Anni 1870-71-72-73.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME **L. 4.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google